PENSIERI

II.

PENSIERI

LETTERE

DI GIOVANNI BELLONI

VOLUME SECONDO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1854

LETTERA TRENTESIMASETTIMA

Napoli 31 gennajo 1854.

C. G.

Io non ti posso parlare di politica in nessun modo, nè te ne voglio parlare, chè non è stato mai il mio scopo, nè sarà forse mai, per quanto credo e penso; e mi pare di credere e pensar bene; e ciò basta. Vorrei però che i Governi avessero sempre somma cura dell'educazione e dell'instruzione della gioventù, che a loro prossimamente tocca, dopo i padri; ed anzi forse più che a' padri, che sono in fondo sudditi come i figliuoli, e sì gli uni come gli altri, quelli prima, questi dopo, debbono essere membra valide e robuste e belle di un corpo, qual è un popolo, una nazione; e il primo impegno intorno a tanta bisogna, deve essere quello del Governo. Se essi tutti non si siano avvezzati e non si avvezzino per tempo a quanto concerne e può concernere all' uopo la capacità che debbano avere nella diversità e immensità delle pubbliche e private occorrenze; se da giovinetti non avranno, come in una palestra, reso abile il corpo e la mente agli esercizii, che rendono il cittadino opportu-

no alle necessità di uno stato, alla gloria, alla grandezza di quello; se appunto in que' freschi e ridenti anni, in cui natura si presta benefica, non avranno acquistato la sapienza e la forza, che sole sostengono le città, e le comunanze degli uomini, e li fanno progredire sempre nel bene e nella floridezza; quando mai più, di grazia, lo faranno essi una volta? E tanto intento chi volete che lo possa conseguire pienamente, se non lo conseguisce la valida potenza di un Governo, che ha tutti i mezzi più conducenti all' ottimo fine, quando, come dovrebbe, li voglia mettere in opera? I soli padri, anche se il volessero con ogni studio, non sarebbero da tanto da raggiugnere questo sì arduo scopo. Sono eglino divisi di pensieri, d'idee, di volontà, d'opinioni, come sono divisi di famiglie: non possono scorgere così da vicino quel comune vantaggio, che senza perdere di mira il privato bene, a tutti si rende opportuno; perchè, com' è naturale, premendo loro forse meno del privato istesso, facilmente sfugge ad essi dagli occhi: non possono così leggermente abbandonare le familiari consuetudini e vedute e occupazioni e speranze, che gli tengono distolti, per rivolgere il pensiero, anche che ciò fosse pur nello stesso tempo con particolare loro interesse, alle sociali esigenze e utilità. Tante altre difficoltà e impedimenti, che potrei qui addurre e annoverare a mostrar vero quello che dico, fanno sì che bisogni

assolutamente asserire , che senza i soccorsi del Governo , e i suoi provvidi consigli, i padri, per sè stessi e da sè, non potranno mai rendere i proprii figliuoli, quali li richiederebbe il popolo in cui nascono , e cui dovranno , come a sè ed alle famiglie loro , essere cagione di bella allegrezza , e non di tristo dolore.

E per formarsi i figliuoli in simil modo , ci vogliono luoghi , uomini e discipline atte a cotanto dovere ; luoghi , come già dissi per una parte , opportuni per tutti i riguardi , uomini capaci per tutte le considerazioni , e discipline adattate per tutti i bisogni. Nè quest' è piccola cosa , e da pigliarsi a gabbo , come comunemente si suol dire ; è cosa più seria e grossa di quello che si crede ; è cosa ardua , immensa , infinita per dir così , e che merita la suprema mente di un Governo , tutte le sue cure più calde , tutte le sue meditazioni più profonde.

Sparta , sebbene eterogenea , si può dire , in tutto quello quasi che riguarda un nostro popolo civile e cristiano , avea avuto questo giusto pensamento , e lo mandò ad effetto : quantunque non ne abbia meritato con la piena lode , piena l' approvazione da' saggi. Noi parliamo di noi , e dei nostri tempi , e de' nostri uomini ; e lasciamo in questo da parte Sparta , Atene e Roma.

A volere adunque de' sudditi buoni, che tali si possano giustamente chiamare ; è forza che gli

Stati ne prendano le premure , che vi si richiedono. Nè si debbono eglino contentare di stabilire solamente i luoghi , gli uomini e le discipline convenienti a cotal bisogna; è necessario, di più, che si diano ancora , assegnati che saranno gli uni e le altre giudiziosamente, e constituiti sapientemente quali debbano esserne i regolamenti, le leggi e gli ordini , è necessario , che si diano tutte le possibili brighe , e non s'addormentino , ma veglino , come Argo , per vedere e sapere e conoscere , se i luoghi , gli uomini e le discipline , sono tenuti come si vorrebbe , s' impegnano come si bramerebbe , s'apprendono come si dovrebbe. Questo merita tutto lo studio e l' amore de' Governi , questo è la somma del negozio che si tratta.

Compiuto tutto ciò , e camminando con quel passo che sia il solo che possa condurre al fine stabilito , lo Stato non può fallire a buon porto ; lo Stato fiorirà come una bella pianta in buon terreno, e ben colto , che a tempo rende frutto ubertoso , e compensa le fatiche durate e i sudori versati per lei : lo Stato non avrà mai mancanza di sudditi che lo servano , lo soccorrano , lo sollevino all'uopo ; di sudditi che lo sostengano , l' avvalorino , l'amino , lo careggino , lo confortino , e lo rendano in ogni modo lieto e felice e prospero, come figliuoli teneri e affezionati , tali essendoseli esso stesso resi con le sue stesse paterne cure.

Quanto più avrei da dire , se tutto volessi dire

quello che racchiude in sè questo importantssimo argomento, se potessi pur giungere ad esaurirlo, quando ne avessi col tempo insieme la volontà; nè una lettera sarebbe il suo luogo più opportuno e più conveniente. Io però in questa materia dico più volentieri le mie poche opinioni, che le altrui, o buone o cattive che possano apparire al lettore. Non potrà egli però bestemmiare il mio nome, perchè abbia farneticato fuori della sana via: potrà dire che io ho tagliato giù a grossi pezzi, a modo di esprimermi, questo negozio, senza sminuzzarlo: potrà dire che io mi sono tenuto su le generali, perchè è difficile mettere gli occhi in certe coserelle piccole: potrà dire che io ho voluto e preteso di farla troppo da saputo senza pro: potrà dire mille altre cose, che io non so dire e non voglio dire. Dica quanto gli piacerà, e come gli piacerà, chè io forse non sentirò, o, se sentirò, gli potrò rispondere: Chi sa far meglio, lo faccia, perchè il bisogno è prossimo più di quello che io ed egli crediamo.

Solo di un'avvertenza mi voglio sdebitare: io non ho parlato della necessità che uno Stato debba avere sommamente a cuore, che i suoi sudditi siano prima perfetti cristiani, e poi perfetti cittadini; giacchè si sottintende, parlandosi di cristiani, che essi, per effetto dell'educazione e dell'istruzione che son tenuti a ricevere per esigenza della società in cui vivono, non debbano, appunto per queste,

divenire o eretici, o peggio; chè allora, si sarebbe ottenuto veramente un bell' intento. La scienza della religione è il fondamento di ogni altra, e senza quello invano si edifica, in qualunque maniera si voglia edificare. Quest' è la dottrina.

Tu non ti stancare di leggere, come io non mi stanco di scrivere, e così potremo ancora seguitare; se no, come finirai tu di leggere, io finirò di scrivere, e anche i curiosi finiranno di criticarmi.

Addio.

LETTERA TRENTESIMAOTTAVA

Napoli 2 febbrajo 1854.

C. G.

Tu mi dirai, per criticarmi anche tu, giacchè gli amici alle volte sono il primo tormento degli scrittori, che io con queste mie lettere non ho fatto un'opera ordinata, filata, regolata; che ho saltato di palo in frasca, secondo il mio cervello; che nel mio scritto non c'è nè capo nè coda; che poteva spendere meglio il tempo, se non era atto a comporre meglio la mia opera; e cose simili. Io non restando di sale a queste parole, che non mancano mai, non dico in bocca de'tristi, ma in bocca di quelli che si vogliono prender gabbo de' poveri autori, ti rispondo, senza perderti amore però, che, se dici quello che penso che tu dica, ed ho pensato altre volte, in parte hai ragione, e sono io il primo a saper lodare la tua avvedutezza: ma, se ti do ragione, pare che anch' io abbia il diritto di pretendere che tu m'ascolti, giacchè debbo parlare.

Or senti, mio caro, chè bisogna sempre tornare a' principii per far bene, o non discostarci

dal bene, avvegnachè non sempre si debba cominciare *ab ovo*, perchè molte volte sarebbe male, o almeno vizioso. Tu sai che quante volte mi hai parlato di volere io scrivere un Corso di Studii, o non ti ho risposto, o ho negato di farlo, o mi sono scusato con addurne per giusta ragione la mia insufficienza. Poi, essendo partito di Toscana, e trovandomi a Gaeta in silenzioso ozio, e tornandomi in mente quanti discorsi erano passati fra noi ne' nostri dolci passeggi, e nelle nostre liete ricreazioni, ed avendo provato un certo rimorso delle difficoltà, alle volte un poco troppo agrette, che ti avea gettato in faccia intorno a questo stesso subbietto; ho esclamato: come! l'amico mi ha creduto capace di scrivere su l'educazione e l'instruzione della gioventù, ed ha pensato che io potessi dire qualche cosa su questa importantissima e difficilissima materia, la qual cosa, se non era nuova, almeno avesse qualche aria di novità, o si presentasse con tale aspetto; e, in qualunque modo ella fosse, potesse servire opportunamente a richiamare alla memoria altrui le comuni opinioni, a confutarne alcune, a destarne, se possibile fosse, delle nuove, e a cose simili; ed io gli ho fatto il viso dell'arme, e, bruscamente anzi che no, ho rifiutato; con giusta ragione è vero, ma, sempre così operando, con una certa viltà, e bassezza d'animo, che mi dovea essere di poca raccomandazione al cuore e alla confidenza di un amico co-

me lui. Oh non istava bene ciò, non istà bene! facciamo senno, superiamo la ritrosia, procuriamo in qualche modo di rimediare al mal fatto, mettiamoci all'opera, succeda quello che vuol succedere: l'amico così mi ritornerà ad essere lo stesso amico, se mai nell'intimo dell'anima si fosse turbato con me, o mi sarà più amico, vedendo che finalmente ho fatto pro del suo consiglio; l' amico mi sarà antemurale contro qualunque diceria. Così discorrendo fra me, o male, o bene, comprata la carta, ho preparato la penna e il calamajo, ho messo la testa a partito, e mi son risoluto di scrivere; ma eccoci all' ergo. Pensa e ripensa come avessi dovuto e potuto fare, se una prefazione prima, una introduzione, un capitolo, e cose di simil fatta, per incominciare a muover la penna su la carta e farla andare; pensa, ripensa, così o così, e confondendomi il cervello nel troppo pensare, e scaldandomisi la fantasia, guardando il cielo, la terra, il mare, ho veduto in questi una varietà di cose: acqua, navi, nuvole, sole, monti, valli, colli, campi, piani, prati, boschi, e cose simili, chè sarebbe troppo a dirle tutte; e, considerandole bene bene, ho gridato: Che vado più cercando io mai? questi sono esempii a tutti di qualunque materia si debba scrivere. Questi obbietti non tengono un tenore nella loro distribuzione, non presentano sempre lo stesso aspetto, non hanno certe determinate gradazioni di ordine; essi sono va-

rii e mutabili per sè stessi nella mirabile varietà loro scambievole; imitiamoli adunque, senza perder più tempo invano.

Così mi sono risoluto di dare alla mia opera la forma di lettere, che, poco più poco meno, fanno quello che fa la natura, se sta il paragone; vanno a salti nella loro innata indole di varietà, ma però una viene dopo l'altra, come, dopo un prato, viene un bosco, dopo un monte, una valle, dopo la terra, il mare, il cielo; in questo modo non dispiacerò, se avrò avuto per tipo del mio fare e del mio dire la natura medesima, che tanto, e che sempre è acclamata e commendata.

Per cotal modo sono venute le mie lettere vive e parlanti, come io credo, chiaro e vero, mentre si riferiscono a quello che il mio animo sente; ed è perciò che dovrebbero elleno incontrare il genio del pubblico schizzinoso, non essendovi miglior mezzo di questo per ottener ciò, anche secondo la sentenza del Venosino.

E poi v' è un' altra ragione dell' aver fatto io così; oggi è il fervore de' Romanzi, e già di questi parlai, sebbene sia alquanto scemato, con lo scemare delle vertigini del cervello, se è vero, e se mi è conceduto di parlare così. Sicchè pare che io potessi benissimo comporre quasi un romanzo in tante lettere, che, quantunque una venga dietro l'altra, non siano però legate insieme in maniera che formino un principio, mezzo e fine, anno-

dandosi insieme con la callidità dell' arte. Quest' arte è uscita di moda, e in conseguenza possiamo andare scrivendo come più ci pare e piace; e Aristotele, e Cicerone, e Orazio, e Quintiliano gridino quanto vogliono, e raccomandino pure il giudizio e la moderazione; la moda comanda, e così si deve fare, com' ella dice, e tanto basta. È finito il tempo de' poemi, delle tragedie, del teatro regolare e sistematico; son finite le divisioni dell'orazione, gli esordii misurati, le esposizioni, confutazioni, perorazioni compassate, e architettate, per così dire, con tanto fastidio; ha avuto termine perfin la verità nell' istoria, la sincerità nella narrazione de' fatti, la lealtà ne' racconti: al più al più si tien dietro all' invenzione. Questa è la divinità comune, e può essere anche la mia senza rossore.

Le mie lettere adunque saranno tenute come un romanzo. Ma ciò però non mi contenterebbe in tutto e per tutto: chè io, come ho già detto, ho inteso d' esprimere il sentimento dell' animo mio, come se si vedesse con gli occhi, e non pensato mai, se non mi avesse ingannato la presunzione, di scrivere sognando, per quante mode possano aver preso voga nel mondo; solo in quanto alla forma, e alla formale progressione convengo, che si possa dire che le mie lettere l' abbiano romanzesca, perchè questo, senza offendere la verità, mi torna conto.

Ecco le mie ragioni per iscusarmi in parte de' miei difetti, se sono accettate: e qui riprendendo ancora il discorso de' Romanzi, se ho toccato dei loro tacccoli o errori, è forza che io mi protesti, per un certo sgravio di coscienza, che io ho inteso di parlare de' Romanzi in generale; chè in particolare mi levo il cappello, e m' inchino a quanti lo meritano, come mi pare di aver già dichiarato altrove. In quanto poi a voler io sostenere e ripetere, e con me molti savii, che ne' Romanzi generalmente parlando vi siano de' gravi errori, non mi prende rossore di gridarlo ad alta voce. Lasciamo stare quelle cose, che in fondo meno importano, e non sono gravi che per gli stomachi degl'intelligenti, e che in qualche modo le abbiamo accusate, e parliamo della trista scuola che fanno quasi tutti alla misera gioventù, che in grembo loro si getta, come uno reso assonnato, in morbido letto, un assetato sul fonte limpido e fresco che l'invita: quanti danni non dobbiamo deplorare per questo mal vezzo invalso, e che dura, se non più con tanto calore, di riporre cioè tutte le delizie dell' anima, tutto il sentimento del cuore, tutta la passione la più viva e fervida nella lettura di certi Romanzi singolarmente, che sono più che Galeotti, senza aggiugnere ch' era Galeotto chi gli scrisse! E di più, oh quante tradite educazioni per i Romanzi, quante teste guaste, quanti spiriti depravati, quante speranze perdute! Oh quanti giovani e gio-

vanelle e donne deviati dal buon sentiero che correvano della virtù e dell' onore! quante spose e anche consorti caduti dal verecondo e onesto vivere quasi direi nell'abbominazione delle voluttà, de' disordinati piaceri, de' delirii! E quindi padri e madri desolati, famiglie sconsolate e derelitte, patrimonii consumati e distrutti, povertà misera e languente, società infelice e trista.

Sembrerà che io canti le Lamentazioni di Geremia; egli cantava per cose forse non affatto dissimili da queste, sebbene con uno spirito molto diverso dal mio: e giacchè io non scrivo una predica sacra, ma una lettera, chiamatela come volete, morale, o no, bisogna necessariamente convenire, ripeto, e ripeterei mille volte e più, che la lettura de' Romanzi accende di un fuoco non sano la mente ed il cuore delle donzelle.

Ora sarei in dovere di dire il perchè, e come succede quello che ho accennato qui sopra; ma troppo in lungo mi porterebbe quest' altro doppio argomento, di cui altrove ho detto pur qualche cosa, se volessi anche dilucidarlo a lunghe pennellate; e questo non sarebbe il luogo, e questo non sarebbe forse il tempo di farlo. Sicchè vi posso dire solamente, che cotesti libri sono imaginati da certe fantasie, salvo i buoni, che escono quasi onninamente dal bello e santo cammino della verità, mentre fanno credere che di fatti vi siano nel mezzo; sono usciti da certe pen-

ne, che dipingono con orpello che par oro lucido e puro, con uno spirito, che par tutto semplicità e candore, e non è che malizia e vizio, con una intenzione che par buona e netta, e non nasconde che cattivezza e inganno. A questi tali concepimenti di un cervello non sano; a questi bei parti d'un ingegno corrotto; a queste rare stravaganze e visioni di un'anima ch'è trasportata dagli eccessi de' suoi fervori, gl' incauti giovanetti e le delicate fanciulle, di animo molle e facili ad essere illusi da tante attraenti, lusinghiere e dilettevoli apparenze, volete voi che non siano sedotti? Debbono cadere nella rete, da cui difficilmente si potranno strigare e fuggire.

Ma un Romanzo si compone presto, senza pastoje, e presto si viene anche in fama: questo sarebbe un altro attaccagnolo, perchè la mia lettera non finisse più; e io per finire non risponderò più verbo; a te solo dirò: Addio.

LETTERA TRENTESIMANONA

Napoli 3 febbrajo 1854.

C. G.

E che dovrà leggere la gioventù, che vuole essere distratta e divertita? Se vuole essere distratta e divertita, la natura le presenta un bel libro, aperto a tutte le ore del giorno e della notte, senza spesa nessuna, e quasi direi senza ficcarvi gli occhi così fissi da perderveli, e anche senza sedere così immobilmente, che il corpo resti come un tronco e languisca e peni. E quante altre cose avrei da proporre alla gioventù, se non la vedessi fare le boccacce, e sdegnarsi? Le mancano forse sollievi per le ore della ricreazione, se ricreazione deve ella essere, se la si astenga dal correre dove vero diletto non è, e dal bevere il veleno dove non voglio più dire? No certamente.

Ma, lasciando le ricreazioni e i sollievi che la gioventù è necessario che onestamente abbia, e continuando a parlare di letture, è peggio, o egualmente pericoloso, che, tolti di mezzo i Romanzi, essa legga il Petrarca, che non spira, fuori di pochi versi, o non molti, che amore profano e affet-

to voluttuoso per lo più? che legga il Boccaccio,che tiene, mi sia lecito così chiamarle,una scuola aperta di vergognose frascherie? Sarà ora a me conceduto di rispondere, che io qui sono posto fra l' uscio e il muro: da una parte mi ritiene di parlare liberamente di questi due grandi il rispetto che ne debbo avere ossequioso, e il nome e la riputazione altissima, che giustamente godono, e non perderanno per correre di secoli; dall'altra non posso, con tutta la mia venerazione per essi, non scorgere, che chi, come si è fatto con l' accennata domanda, andasse di loro dicendo male, a cagione del male che possono spargere fra la gioventù singolarmente, non avrebbe tutti i torti, nè sarebbe poi lontano dal vero. Ma come fare, che questi sono padri della nostra amata lingua, e si debbono proporre agli studiosi, come autori modelli da tenersi in mano giorno e notte? Gastigarli, togliere l'infetto: questo è assai difficile, e quasi direi impossibile; e le raccolte, e crestomazie con termine greco siccome le chiamano, non riescono tanto opportune, quanto può essere creduto; e sono di più spesso persone mutilate, che perdono la fisonomia e restano storpiatamente contraffatte; ond' è che non se ne possa formare giusti e regolari ritratti, quando si voglia. Qual sistema adunque terremo in questa importante bisogna? Quello che è più confacente a conservare la sanità della mente e del cuore de'giovanetti, quando non possano fare a me-

no di non bevere a queste torbide acque, apprestate da questi due sommi; non mancherebbero altri fonti, altri rivi, altre onde, nella necessità di dovere o volere far senza quelle; e ciò sia detto solamente per dire, non per un consiglio assoluto, che io voglia mai dare. Io non potrei proporre i miei consigli giammai, dove tanti migliori de' miei ne può suggerire la sapienza de' maestri, e di chi intende all'istruzione della gioventù.

E poi, se si deve avere questa considerazione, più o meno, tutti gli scrittori dell'antichità, greci e latini, peccano di questo vizio: per non dir altro, quelle Deità loro non sono una bella cosa veramente per la gioventù medesima; e gl' Italiani pure della nobile schiera de' classici non vanno immuni da' difetti di cotal sorta, che quasi fino a' nostri giorni si sono rinnovellati.

Laonde ripeterò anch' io con dolore, che il male pare inevitabile, e che grande prudenza vi vuole, e accortezza e virtù e sapienza ci bisogna in coloro, che mettono in mano de' giovanetti simili libri; e nello stesso tempo gran verecondia e gastigatezza di parole debbono usare nello spiegarli loro. Allora il male o sarà evitato, o sarà certamente minore di quello che, diversamente adoperando, potrebbe essere. Credo intanto, che non saranno vane le mie morali riflessioni a questo riguardo, anche che siano state fatte da altri.

Questo è quanto mi sento inspirato a dire in

questa mia, invece di scrivere una lunga dissertazione letteraria, filosofica, morale per ispargervi dentro fiori di eloquenza, se ne fossi capace: io scrivo lettere, come vedete, e non posso alzare le ali da terra, anche che la natura e l'arte me le avessero date e fatte robuste. E poi a che servirebbe questo largo spaziare per l'alto? Col semplice parlare, quando si debba e si possa far bene, si serve meglio allo scopo di tutti.

Potrei solamente aggiugnere, per continuare anche un poco a dar noja con le mie ciance, che è stata una disgrazia per la nostra lingua, che dal seggio, in cui l'avea locata Dante, sia dovuta scendere, deponendo la sua maestosa corona, smaltata di preziosissime e decorosissime gioje, a prenderne una di bei fiori sì, ma cascanti di troppa e e anche impura mollezza. Quanta grandezza e dignità maggiore avrebbe ella acquistato dal suo nascimento, se permanentemente e gloriosamente ivi crescendo, da quel seggio sublime medesimo avesse continuato a dar legge, e a diffondere per lo scorrere de' secoli così allora il suo imperio? Noi non saremmo caduti per lei in tanta bassezza alle volte, alle volte in tanta viltà; ed essa splenderebbe di una gloria che potrebbe a ragione superare per sè stessa tutte le glorie. Povera Italia, povera Italia sbattuta dalla fortuna da ogni parte!

Lo stile si è alzato, perchè così volea adesso la materia, non io: non ridete di me, perchè dica

e disdica ; anche la Commedia , quando è obbligata a farlo, alza la sua voce. Questa Signora appunto s' è presentata al mio pensiero , per colpa d' Orazio , ora che sono sul criticare ? Io, non volendole voltare incivilmente le spalle , e non potendole far tutte quelle cerimonie che si fanno a donna avvenente , perchè troppo le manca della cara e leggiadra bellezza e grazia italiana nativa, e troppo di estranei fregi si piace nel suo moderno contegno , e da fanciulla forse non l' ha avuto nobile senza difetto; le fo un inchino gentile quanto posso , e mi accomiato da lei. Nè la sua sorella Tragedia , giacchè siamo qui , mi piace più di lei : sebbene i suoi ornamenti siano in sè stessi meno plebei e popolari di quelli della signora Commedia , nientedimeno essa non fa invaghire pienamente di sè , come pienamente non ha fatto mai invaghire nessuno che conosca in che è riposta la perfezione del suo aspetto e de' suoi modi; anzi chi la mira è obbligato le più volte a chiudere gli occhi per la paura , che mette il suo soverchio sdegno ; e, quel ch' è più , per il sangue onde si presenta spesso spesso crudelmente tutta imbrattata.

E quello ch' è peggio , queste Signore sorelle, ognuna per la sua parte , si vanno rendendo di giorno in giorno peggiori, e più viziose che mai ; e questo mi duole assai , chè si fanno maestre sempre più di mal costume e di perversità.

È meglio intanto lasciar queste Signore a loro stesse, e tacere e soffrire, perchè l'ira delle donne è maggiore e vince tutte le ire, e mi potrebbero nel loro furore vendicativo conquidere affatto; speriamo che si convertano a bene una volta, e preghiamo incessantemente per loro, chè altro non vi vuole.

E anche tu prega, e ne avrai la tua mercede. Addio.

LETTERA QUARANTESIMA

Napoli 5 febbrajo 1854.

C. G.

Sempre mi pare che tu torni a domandarmi, ancorchè non me lo scriva, chè i tuoi caratteri a pena mi sono noti, in qual modo si debbano imitare gli antichi, i Greci e i Latini. Io a questa richiesta tua, non imaginata in sostanza, sarei disposto per giusta ragione a tacere, se non riflettessi che, avendo secondato il tuo desiderio, che era che io parlassi di letteratura, col pormi a parlarne, se non come avresti voluto, almeno in qualche modo; non posso tacere in una cosa di tanto rilievo. È vero che non mancano maestri per questa scuola; ma tu, vedo che tu vuoi sentire il mio parere intorno a ciò. Io intanto, giacchè ti debbo contentare, se non ripeterò su questo subbietto quello che è stato pensato e scritto da quelli che sapevano pensarlo e scriverlo, non anderò forse molto lungi da que' pareri; e, se ci andrò, le mie parole non potranno mai far onta alle parole di essi, nè presumere di correggerli, o contradirli.

Quelli che ci hanno preceduto, sembra che vedessero con più giudizio e più mente di noi, non essendosi voluti distaccare dagli antichi, per non dire del resto, per tutto ciò che concerne le lettere, chè di lettere qui si deve parlare. E mettiamoci pure nella testa, che anche queste, come tutte le cose umane, che hanno un principio, sono state elle pure bambine, e a poco a poco si sono avanzate crescendo, e pigliando vigore, e colore, e persona, per così dire, e costume e modo e miglior forma con gli anni. Nè si dee credere, risalendo fino ad Omero, siccome primo fonte, o fiume di ogni letteratura, che egli senza scuola sia sorto dal seno dell' ignoranza improvvisamente a far maravigliare la sua nazione, e tutte quelle che sono venute poi; ad essere reputato maestro di coloro che non sapevano, e di quelli che sapevano. Siccome egli stesso ebbe un maestro, così dovette trovar lumi e raggi di poetica sapienza già sparsi da altri che lo precedettero nella sua istessa patria terra, oltre quelli che raccolse peregrinando singolarmente in Egitto: e, fosse stato egli solo a comporre l' Iliade e l'Odissea, o fossero stati più Omeri, cosa ardua a credersi, altri debbono aver poetato prima di lui, o di loro, volendo parlare secondo ragione, e non vedere in tutte le cose lontane solamente miracoli: la musica e la poesia sono antiche quanto il mondo, e qualche altra cosa pure. Sicchè, ret-

tamente giudicando, dobbiamo dire che nell' Omero di cui intendiamo parlare si raccolse l' arte e il sapere di chi sa quanti Omeri, che erano morti prima di lui; di quanti cioè aveano già cantato e suonato, e fatto stare a bocca aperta la gente: Apollo, e Lino, e Orfeo, e Anfione, e Museo, e altri, si erano tenuti divini: la Musa stessa, che non è che la forza della mente, ci avverte dell'antichità della poetica virtù, che non attese il nostro Omero per mostrarsi. Nè io adesso mi voglio mettere in mezzo a tanta oscurità di tempi per chiarire questo argomento, se altri più veggente di me non l' ha fatto, o non ha potuto rintracciarne il filo, scioglierne gl' intrigati nodi, o, per dire meglio, dissipare le folte tenebre che involgono e nascondono quella verità. A me basta di avere accennato un fatto che non può essere accaduto che così come ho voluto dire; questo era opportuno per me.

Ora se Omero con le condizioni esposte brevemente da me di avere avuto egli stesso de' tipi, che gli hanno dato regola ne' suoi poemi, è restato poi, giunto ad una sorprendente perfezione, tipo immutabile ed assoluto per quelli che sarebbero venuti in seguito, e che avrebbero voluto comporre e scrivere; vediamo chiaramente che il proverbio, che dal bove maggiore debba imparare sempre il minore, è pur troppo vero senza contrasto, ed è in natura. Chè se uno volesse da

sè inventare una qualsiasi cosa, o l'inventasse, giacchè tutte le cose debbono avere il loro principio in qualche modo, non mai sarà perfetta dal suo nascere; ella da quel punto a cui l'avrà condotta, facendola crescere quanto potrà, presa da un altro, verrà spinta un poco più in là; e così via via fra tutti i conduttori perverrà a quanta perfezione possono giugnere le cose umane.

Pindaro e Anacreonte non sarebbero stati adunque, se non fossero stati prima Omero ed Esiodo, andate a cercare chi di loro sia stato il primo veramente; e in Omero essendovi tutti gli stili, senza stare a discutere con Aristotele, Pindaro e Anacreonte, e quanti poeti ebbe Grecia, e oratori sommi, da Omero succhiarono il latte del buono stile e della buona lingua; chè, se più ingentilirono, non mutarono di fisonomia e di forme, di colori e di lineamenti. E non volendo, nè potendo inoltrarmi ne' lunghi e difficili cammini delle disquisizioni, dirò a questo proposito, che stabilita la base di un edificio, si rende agevol cosa fabbricarvi sopra in quel modo che più si crede conveniente a quelli che lo debbono abitare, cangiando, al bisogno, di disposizioni e di fregi, e abbellendolo della magnificenza, del decoro e della grazia che richiedono e prescrivono il costume, il gusto, la decenza del viver civile; e dietro il primo disegno di un nobile e regolare edificio, non è così ardua cosa formarne

un altro, che, se non è il medesimo, dall'idea di quello però, e da quello stesso sia derivato, ed abbia preso il suo incominciamento. Non diversamente accade delle lettere, e di ogni cosa; ma noi di lettere trattiamo : posto il fondamento solido , fermo e sicuro, si può dietro questo seguire, non dilungandoci però da quelle tracce sì che le perdiamo di vista, ad accrescerlo di opportuni ritrovati, e in diversa foggia arricchirlo ed ornarlo ; e, com' è delle fabbriche istesse, erigere nuovi fondamenti, ad imitazione di quel primo , o di quei primi che siano, già resi modelli , stabilire nuovi edificii di bella letteratura, per così esprimermi , elegantemente , squisitamente e superbamente splendidi e chiari. La similitudine, se non traveggo, mi sembra adattata. Arduo sarà mostrare come da Omero per linea di discendenza diritta , o collaterale, sia disceso un Pindaro, un Anacreonte, un Demostene, di aspetto diversi , e di colorito non eguali: solo si può asserire, che le operazioni dell'arte, figlia della natura, della natura unita coll'arte, si vedono, e non si possono non confessare vere, anche ne'loro portenti ; ma come elle operino, e di quali leggi e modi si servano in questo, e in tutto, è impenetrabile ad occhio umano, veggente che sia. Se qualche volta par che vogliano manifestare i loro segreti , usano parole, o meglio cenni così brevi e fuggevoli , che anch'essi, invece di poterli avvertire , sono un novello segreto

misterioso. Ciò non ostante per esperienza almeno sappiamo, che l'anima s' innamora più di certi volti, che di altri, o di tutti; le piacciono più certi lineamenti, certe grazie certi colori, che non i diversi da questi; gusta, più un suono, che un altro, un'armonia, che una dissimile; e così via via: ora l'anima innamoratasi di questa bellezza, di questa dolcezza, che l' allettano e la tirano a sè, ne imprime per così dire il suggello in sè stessa, e secondo sua indole dentro sè medesima concepisce di quelle quasi novelli germi, che per mirabile magistero divengono portati, che veggono la luce del giorno, quando piaccia che si facciano manifesti. E cosa sorprendente si è, che sebbene non somiglino punto quelli che padri non putativi, ma veri padri, si debbono a ragione chiamare, pure da quelli per sincero e fecondo seme derivano.

Io non voglio entrare in più sottili disamine: dall'ombra d'un volto amato venne pittura e scultura; da quella dell'albero la capanna, il palagio; e tanto basta a me per assodare la mia asserzione, che, imitando dalla natura, o dal primo che rozzamente fa qualche cosa, o favella, a forza di ripetizioni frequenti e continue, e di volontà, si giunge ad ottenere, oltre il resto, anche quello che nulla, o quasi nulla, somiglia il tipo o l'esempio, da cui in origine derivò.

Se lo stile è l'uomo, quando sia vero, e se fu

detto che prima si potrebbe togliere la clava di mano ad Ercole, che un verso ad Omero rubandolo; coll' imitare adunque non si può prendere altro che una semplice idea da colui che imprendiamo ad imitare; ed anzi direi talvolta meno d'un' idea; un certo non so che, cioè, che resta nell' anima, e la modifica, e la dispone a produrre una cosa, che non abbia niente che fare quasi neppure con quella modificazione, e sia come se in lei, senza nessun'altra cagione estranea, avesse avuto solamente la natia fonte. È vero che l'imitare può essere di più ragioni; ma delle meno occulte, e più chiare e palesi, poco è necessario parlare, perchè, come talvolta natura, quantunque difficile a questo, come abbiamo accennato, si compiace di manifestarsi, e mostra nel viso del figliuolo quasi il viso stesso del padre, o l'occhio, o il naso, e che so io; così, presentandocisi una composizione di qualsisia sorte, che abbia imitato senza quell'arte finissima che in fratellevole accordo con natura medesima si è nascosta da non farsi riconoscere, subito potremo dire, che assomiglia alla tale e tale composizione; e se, ella non cadrà dal suo natio splendore, quando n'abbia, sarà certamente meno pregiata e lodata.

Non è per questo che non si possa imitare in quest'altre guise, di cui noi dicemmo non esser tanto necessario tener parola, e siano cosa da dissuaderne la gioventù; si può così imitare, e si può

anche con pregio, nè vale citarne i mille esempii; ma dobbiamo sempre tener fisso alla mente di non entrar per tal fatto nel numero di quegli animali a cui paragona Orazio i cattivi imitatori. Del resto molti e valorosi hanno parlato per minuto di queste imitazioni istesse, e ce ne possiamo far belli a nostro piacimento.

Io credo che non vorrai che più continui a molestarti con le mie parole, e sarai contento che faccia fine, dopo aver tanto gracchiato, e forse senza aver detto niente di quello che attendevi che io dicessi. Sicchè non ti domando compatimento, se io non ti vado a genio, perchè ho detto niente più niente meno di quello che m'è venuto alla bocca, e l'ho detto come poteva e sapeva; e tu, avendomelo fatto dire, e non dovendo, per un certo riguardo, pretendere da me che mi dicervellassi per contentarti, senza mie scuse, lo devi accettare, e far della gatta di Masino, chiudere gli occhi. Sta sano, ed amami.

LETTERA QUARANTESIMAPRIMA

Napoli 6 febbrajo 1854.

C. G.

O voglia o non voglia, io debbo seguitare la stessa materia; me lo imponesti, e senza moltiplicar parole, tu pensaci, e troverai ch' è vero.
Sè i Greci imitarono i Greci, e i primi loro autori furono maestri e duci de' secondi; così i padri a' figli, i nonni a'nepoti, i bisnonni a' pronepoti, finchè eglino si tennero su quella discendenza, e fiorirono splendidi di acquistata e mantenuta nobiltà di lettere, di scienze, di arti, di cultura, di civiltà; finchè non l' abbandonarono, o perchè l' umana natura descrive la sua curva, e ritorna da donde era partita, o piuttosto perchè chi è ricco, poco cura il suo patrimonio, che, non avendolo acquistato, almeno tutto, coi suoi sudori, crede che naturalmente non si possa scemare e perdere; o perchè il bene non conservato con virtù gli spinse al vizio, alla corruttela, alla dissolutezza marciosa e vile ogni giorno di più. Dopo questa disavventura maggiore di ogni disavventura per un popolo, i Greci non fu-

rono più que' Greci che erano stati, essendo caduti per sè stessi nel tremendo oblio della barbarie, peggiore della morte stessa, e non restando loro che il vanto di poter dire che gloriosi furono i loro antenati, e che ne conservavano le rimembranze, i titoli, e la fama languida e smorta.

Se adunque i Greci imitarono i Greci, i Latini imitarono i Latini ed i Greci, dopo che gli ebbero conosciuti. Questa verità non ha bisogno di dimostrazione; è manifesta per sèstes sa, se in quanto a'Greci, ha i Greci medesimi che la confessano, e per i Latini, i Latini. Del come gl' imitassero, se n' è già parlato in general modo, chè in particolare non è mio impegno di dire; e molti ne hanno detto dalla barba lunghissima: basta però aprire i greci libri e i latini per farsi capaci della maniera, che hanno tenuta gli uni e gli altri per non farsi pedissequi affatto de'loro maestri, e non deviare nello stesso tempo dall' orme loro, che erano le vere e le rette. Citerò solo Demostene, che si modellava, ma da Demostene, su Tucidide: quella concisione, quella robustezza e quella for za, lo fecero conciso, forte e robusto, ma come oratore, non come istorico. Nè quest' arte gliela potea suggerire quello che splende di oratorio in Tucidide istesso: esso è Demostene, non Tucidide, e da Tucidide non prese altro che ciò che prende, se si può far questo paragone, il grappo dal sole, che, se beve il suo raggio, esso dà vino dol-

ce e squisito, che inebria i sensi, e avvalora lo spirito. Ecco la mia sentenza, se è giusta.

Sofocle egualmente non è Eschilo, ed Eschilo non è Omero; e pure l'uno è scolare dell' altro, senza andare per le lunghe, dagli anteriori a Tespi, che gli ebbe più rozzi di sè, e di meno arte. Nè si opponga che Sofode imitava Eschilo nello stesso genere di composizione, ed Eschilo Tespi: chè potrei rispondere giustamente, mi pare, che tanto Tespi, se l' ha fatto, che Eschilo, che Sofocle, che Euripide, se vollero scrivere classicamente, hanno dovuto far bello il loro stile delle omeriche bellezze, giacchè Omero, come mi pare che dica Aristotele, contiene in sè anche la tragedia; anzi la tragedia è un poema più breve e più perfetto, e per questo più difficile, secondo Aristotele istesso.

Non c' è caso, bisogna imitare, o vogliamo, o non vogliamo; l' uomo a questo nasce, e non può farne a meno, ancorchè si prefigga di non farlo, e lo sdegni. Tutto quello che abbiamo letto, o sentito, o veduto è nel nostro animo come un lievito di tutto quello che dovremo far leggere, sentire e vedere, se saremo o scrittori, o parleremo, o opereremo. Questa è la condizione umana; il figliuolo prima ha imitato la madre, dicendo mamma e babbo; e così secondo le altre mie opinioni, che mi pajono le vere e le giuste.

Se non si deve ridere quando sentiamo gridare: opere originali, creazioni, se creazioni vi possono

essere, si deve un poco trattenere la maraviglia, e riflettere, che Dio sa quante cose sono vecchie, vecchissime, o almeno da altri trovate prima e imaginate, e forse lavoro di più, che le portarono a una certa perfezione; e avendo un buono ingegno fatto prendere a quelle novello aspetto, e forma e natura quasi novella, novellamente venute fuori con queste nuove prerogative, ci appajono quasi un nuovo fiore uscito dal campo, un pomo non visto fino allora in culto terreno. Ma non sappiamo noi, in quanto concerne l'imitazione di cui favelliamo, che come il suolo medesimo per molti anni può conservare intatto un seme nascosto, e quindi, quando che sia, farlo nascere; così nella nostra mente, senza avvedercene, si nascondono le cognizioni acquistate, e quando l'agitiamo, vi germogliano, per così dire, vi si sviluppano, e si mostrano fronzute e fiorite e fruttifere di belle opere, che appajono nuove alla vista, ma covavano in quel fecondissimo seno forse da più d'un lustro. Da dove vennero, chi le produsse, come si svegliarono a novella vita, diversamente modificata dalla loro istessa natia proclività, con diversi colori e tinte e fregi in modo da perdere, almeno alla vista, onninamente la primiera natura, e non poter essere riconosciute? Chi può rispondere a questa interrogazione, risponda; io non mi sento tanta forza; ma il fatto pare inconcusso. Colui adunque, che chiudeva que' detti semi in sè stesso, venuti da altro luogo, e da altre origini,

non merita niente per averli conservati, e fatti nascere alimentandoli, e mandandoli alla luce vigorose e belle piante? Merita assai, e giustamente merita il nome di autore, di padre di quelle; e giustamente ancora gli si deve lode e stima, avendo da piccola scintilla, per dir così, messo insieme, accrescendola, una gran fiamma, da poco lievito, aggiungendovi propria farinà, un gran pane, da ciò che non è quasi niente, una gran cosa.

Sicchè un uomo non potrà inventare, o creare da sè, senza bisogno di altro principio che gli dia la spinta? Io non nego questo, ma quasi negherei però, che come primo inventore, non creatore, potesse darci qualunque fosse cosa, che, appena data, avesse tutti que'numeri, a cui le cose, dietro lo sforzo dell' ingegno umano, possono arrivare. Questo solo avrei l'ardire di negare, niente più; e questo solo, mi pare, abbatte molte ragioni inopportunamente prodotte, s' è vero, come apparisce di essere.

I Latini adunque, per lasciare altre più sottili e più lunghe e più filosofiche letterarie discussioni, imitarono prima sè stessi, e poi i Greci, che, se furono soggiogati da'Latini, fecero i Latini medesimi quasi servi per l'imitazione. Livio Andronico, Ennio, sebbene in sostanza Greci, e Nevio, e Catone il vecchio, furono i primi scrittori presso i Romani, ma rozzi, come li possiamo vedere in quel che ne avanza, ma irsuti, come quella età per così dire, ma du-

ri e zotici, come gli uomini fra cui viveano. Venuto il tempo in cui la Grecia fu sottomessa, chè io non scrivo una storia nè politica, nè letteraria, i Romani corsero assetati a disbramarsi a'fonti dolci e deliziosi d'Atene, la più culta delle greche città: ma però, siccome faceano avanti, anche dopo questo felice avvenimento, non sdegnarono di bevere opportunamente a' proprii rivi, come avrà dovuto fare Ennio suggendo, quasi fossero state pure linfe, da Livio Andronico e da Nevio le caste e natie maniere di lingua, e Catone il vecchio da questi suoi maggiori; e come fecero tutti poi uno dall' altro. Virgilio e Sallustio singolarmente ci fanno ciò toccare quasi con mano; il secondo più del primo; e Cicerone era appassionato per ricercare termini e modi di dire nella sua lingua; e Varrone fu altissimamente al suo tempo di quella benemerito.

Dell'imitazione invero fatta da' Latini sopra i Greci, che serve parlarne di più, se la cosa per sè stessa è tanto chiara, che basta aprire gli occhi su' libri loro di letteratura, di filosofia, di scienza, di tutto, per quanto ne seppero, per vederla manifesta e lampante? Le Arti belle chi le dette a Roma, se non la Grecia? L'eleganza, la squisitezza della civiltà, i morbidi costumi, le dolci usanze? La Grecia. Non per questo le giovarono a tenerla nel suo alto seggio più ferma e più forte, se la resero più umana: questo non entra nello scopo prefissomi; ma posso as-

solutamente dire, senza tema d'errore, che il sapere e la civiltà per sè stessi non hanno mai nociuto a nazione nessuna. I Latini intanto si fecero veramente grandi in fatto singolarmente di lettere per opera e mezzo de' Greci resi soggetti; e si può asserire con verità, che da' Greci ebbe la sua bella e viva origine il loro sapere, e la loro letteratura. I Greci però restarono sempre signori de' Latini come scrittori ed artisti, se furono sudditi loro politicamente. Cicerone, Virgilio, Orazio, e quanti ce ne furono scrittori di grido presso i Remani, tutti si fecero belli delle bellezze de' Greci, e ce le lasciarono, meno qualche fregio, vestite alla latina in modo che non così facilmente si riconoscono per greche: anzi Cicerone medesimo con nobile ardimento di patrio amore, conoscendo a perfezione il greco, non amò segnalarsi in questa nobilissima lingua, ma preferì d'arricchire la sua delle ricchezze di quella, con sommo onore suo, e utile e decoro del patrio linguaggio istesso; e nel medesimo tempo, dico io, ad esempio alquanto vergognoso per coloro che operano affatto diversamente.

Io sono stanco di più scrivere ad allungare questa già troppo lunga lettera, sebbene molte altre cose avessi da aggiugnervi; e tu ti troverai nel mio caso per dover leggere: prendiamo adunque un breve riposo; io adesso, tu quando a-

vrai scorso con gli occhi una parte di questa leggenda ; io per poter tornare da capo a scarabocchiare , non però forse per queso medesimo obbietto , tu per tornare a inghiottirti quel che ti resterà di questo guazzabuglio. Intanto sta sano, ed amami assai.

LETTERA QUARANTESIMASECONDA

Napoli 7 febbrajo 1854.

C. G.

Noi dobbiamo imitare i Greci, come gli hanno imitati i Latini, e i Latini, come essi hanno imitato i Greci, pare che tu mi domandi, volendomi forzare, contro mia voglia, a dire ancora su questo argomento? Questo, o mio caro, è un gineprajo molto folto e spinoso; come ci potrò entrare io, e riuscire, senza portarne i panni laceri, e le carni sfregiate? E tu credi che in tre passi, in un momento questo si possa fare da me, che ho le gambe corte, e le forze deboli? Tanto è vasto lo spazio di questo campo, e tanto intralciato di siepi, che a volerlo percorrere per largo e per lungo, ci vuole gran tempo, gran vigore, gran sofferenza, ed esperienza non comune; ci vuole una certa disinvoltura di spirito accorto da non ingannarsi, e perdersi in vani trattenimenti e futili curiosità; ci vuole molta profondità d' intelligenza; perchè per dire, che uno deve fare quello che ha fatto un altro bisogna sapere a pieno, secondo me,

se l' ha fatto veramente, in qual modo precisamente l'abbia fatto, e anche se convenga farlo, o se fosse meglio fare diversamente, lasciando di far come lui, e così acquistarne più onore e più gloria. Queste, mi credo, siano le difficoltà da doversi superare e appianare; e non sono poche, ancorchè fossero tutte. Chi si mette su le spalle tutto questo peso? chi lo può portar tutto, senza venirvi meno sotto? Se v'è chi possa, o abbia confidato di potere, io non mi sento questa forza; e non mi ci proverei nè pure, per non farmi fare le risate addosso, senza compassione.

Che i Latini abbiano imitato i Greci è verissimo, e non vale ripeterlo; come gli abbiano imitati, molti hanno scritto; io ne ho dato un semplice cenno; io non voglio citare, chè come porterebbe noja a me, la porterebbe a te, e ad altri pure. Il solo Della Cerda nel comento a Virgilio ti leverà in parte la curiosità di sapere del modo con cui questo sommo poeta si sia servito de' Greci, quantunque per giovamento della gioventù non sia male sminuzzare le cose anche più; perchè i giovanetti in questo particolare sono come i bambini; ci vuole il latte che è senza durezza. Della Cerda forse ha scritto più per i maestri; i maestri invero sono quelli che debbono fare de' libri facili e chiari a' discepoli, e adattare il difficile de' libri medesimi alla capacità di menti, che per poco s' intorbidano. Mettiamo-

celo nell' animo, che come fa natura, dobbiamo far noi imitandola nell' insegnare; essa dà succo delicato e dolce agli stomachi tenerelli e dilicati: dal molle alimento passa a un cibo molle sì, ma più consistente, come la pappa; da questa finalmente al pane. Ho detto tutto, o mi pare di avere detto tutto; e vedi che siamo sempre all'imitazione. Non s'illudano i precettori, che basti dire, mostrare, spiegare; bisogna essere ancora nello stesso tempo pienamente persuasi e vederlo col fatto, che i fanciulli e i giovanetti abbiano saputo e sappiano quello che dicevamo, e quello che diciamo, e quello che mostravamo e quello che mostriamo, quello che spiegavamo e quello che spieghiamo loro. E non finiremmo mai di raccomandare questa diligenza, questa necessità; per questo, oltre il resto, appunto è difficile l' insegnare, che si prende per cosa da niente.

E, tornando sul sentiero, se deviammo mai, Orazio dice da sè, che egli era emulatore di Pindaro, come era pure degli altri Greci, e come dicea Virgilio di essere nell' egloghe seguace di Teocrito; ma quell' altissimo e nobilissimo greco Cigno non dette a Orazio che poche delle sue robuste penne; e lo confessa ei stesso; sicchè non potè volare così sublime, ed ergersi al pari del suo duca e soccorritore. Forse Orazio non avea l' anima disposta a seguirlo da vicino, e l'ardire e la

libertà e il sentimento di seguirlo; e si fa ape industre, che raccoglie il mele de' fiori, cioè imitatore ossequioso. Tante volte i tempi fanno gli uomini, più che gli uomini i tempi; e qui ci sarebbe molto da dire, se fosse il suo luogo, e mi piacesse di entrare in simili discussioni, che pure non sarebbero vane a conoscere il cammino dell' umano ingegno; dove corre, dove s' arresta, come va, e come si ferma.

Dante dichiara, passando a' nostri, e troncando il cammino incominciato, che sarebbe assai lungo, se non inutile nel suo corso, che Virgilio è stato il suo maestro, e da lui ha preso il suo stile. Ma Dante è forse Virgilio? no certamente. E intanto Virgilio ha procurato onore a Dante, e non apparisce che ciò sia vero, specialmente a chi non mette gli occhi fini in Dante e in Virgilio insieme. Ecco il pregio, ecco la virtù, ecco l' esempio vero dell' imitazione; fate così, e non fallirete a sicuro porto; fate così, se avete mezzo di poterlo fare come Dante. Questo è un altro nodo da sciogliersi non lento certamente; io lo dico, altri lo sciolga, se crede, e gli pare che importi di conoscere, quando si possa, la maravigliosa arte con cui Dante ha seguito l' orme del Mantovano.

Avesse voluto la nostra sorte, che il Petrarca si fosse messo in quella via, e come l'ha mostrato in qualche suo lampo, ed ha fatto vedere che ne

avea l' intenzione ne' Trionfi , avesse avuto per tempo più carità della patria letteratura , avvegnachè ne avesse moltissima , siccome tutti sanno ; chè allora lo stile de' moderni col sermon prisco avrebbe per lui tramandato raggi , che, unendosi a quelli dell' Alighieri, per somiglianza di nobil vigore, avrebbero formato un sole da non invidiare forse nessun sole negli splendidi campi di quanta letteratura è stata , ed è. Ma Dante è sole da sè bello, magnifico , celeste; e le sparse macchie , che pare che l'oscurino a luogo a luogo , che l' oscurino alquanto , non sono che poca cosa a fronte dell' immensa luce che spande : nè Omero è senza macchia , neppure Virgilio , nessuno. E dico Omero prima , perchè anch' esso è posto da Dante nella famosa schiera , che a lui fa corona , e non si può credere che non l' abbia nel suo greco idioma conosciuto e considerato , mentre non senza conoscenza , come si presume , lo chiama Sire, sovrano e maestro di tutta quella scuola intorno a lui radunata , di cui si fa sesto per merito d' ingegno , e con molta ragione si sarebbe potuto pure dir primo. Ma con tutto il consiglio d' Orazio , che ci dà facoltà di essere superbi quando meritiamo , Dante non avrebbe avuto quest' ardire ; e l' umiltà con cui seguiva Virgilio, fattolo suo msestro , dovea essere maggiore nel volgere l' ossequio a Omero , che era stato

maestro di Virgilio medesimo, e di tutti quelli che dopo Omero scrissero, scrivono, e scriveranno.

Vorrei parlare del Tasso, e degli altri grandi, o meno grandi, che imitarono i Latini e i Greci; ma, avendo parlato alquanto d' un grandissimo, com' è Dante, mi pare che basti, e che tu possa esser contento di quel poco, che ho detto: chè, a voler dir tutto ciò che si dovrebbe e si potrebbe dire, cento e cento lettere sarebbero corte; e questa è anche troppo lunga per te e per me. Addio.

LETTERA QUARANTESIMATERZA

Napoli 8 febbrajo 1854.

C. G.

Ripetiamo ancora, che bisogna imitare, ripetiamolo senza fastidio tuo e mio, dolce mio G.: non dispiaccia a nessuno che io lo ripeta. Adamo, se mi è permesso parlar così, quando avesse per insegnamento, non per dono d' inspirazione superna, come saviamente si asserisce, dovuto parlare, avrebbe imitato Iddio stesso, che gli parlava, come a suo discepolo; altramente Adamo non avrebbe mai parlato; e l' uomo sarebbe rimasto senza parola, con tutta la sapienza di Russò, e degli altri, che sostengono che egli si sia formato la lingua, e se la potesse formare.

Che l'uomo abbia accresciuto e arricchito la sua lingua, dopo che l' Ente supremo glie l' ebbe data, non ci può essere difficoltà, secondo il mio poco vedere; ma che l'avesse potuta trovare da sè stesso con l'arte sua e il suo studio, dietro il suo bisogno, è una di quelle ragioni poco sane, che non persuadono chi va dietro alla verità; di quelle ragioni, che non meritano troppa credenza, per

non dire nessuna. L' uomo ha avuto in sè quel-l'aura divina, che gli ha fatto nascere sul labbro le parole, che gli erano necessarie al primo aprire gli occhi a questa umana luce; e, se non avesse peccato, la sua favella sarebbe stata perfetta, e non suggettata alla medesima macchia, e sparsa e imbrattata di quella, la quale la deturpò; e invece di aver per tipo di tutta sua sustanza, e vaghezza e magnificenza, la sola Divinità, onde era discesa, ebbe piuttosto il fallo, che funesto esempio gli stava scolpito sempre d'avanti, a confonderlo, a involgerlo sempre più nelle tenebre dell'ignoranza.

Così l' uomo sventuratamente, come fu egli, così ebbe la lingua sua; l' ebbe mortale, cioè, essendo egli mortale divenuto; e siccome peggiorava in sè, e peggiorava ancora nella sua lingua, Iddio lo colpì novellamente alla funestissima Torre, e con lui la sua lingua si disperse confondendosi e dividendosi per questa confusione medesima in molte altre, senza essere più quella che primieramente era, e senza poter sapere qual era con verità, sebbene alcuni vogliano e sostengano, che fosse l' ebraica, e singolarmente gli Ebrei. Eccoci a nuova disgrazia, riguardo alla lingua, chè del resto taccio, e a disgrazia più grande assai per la lingua medesima della prima, che a questa però apriva la sorgente maligna. Eccoci a centinaja e centinaja di lingue

nate nel mondo, senza poter dire in qual modo; eccole nate, come i diversi e innumerevoli volti da una sola faccia, i diversi colori e le tinte e le fisonomie dall' unico tipo del primo vivente. Com'è succeduto questo? chi ha tanto potuto e saputo? Iddio, a cui niente è difficile.

E queste cento e cento lingue, da cui sono originate altre cento e cento giù giù, vedete che hanno cagionato nel mondo! Oh! tutti i sapienti della terra non giungeranno mai a poterci dire quello che è accaduto a questo riguardo, nè di che maniera sia accaduto, e come precisamente da un idioma, ignoto ancora per noi, ne sia derivato, senza opera d'uomo, un altro, se non di diversa natura, di diversa indole però, e diversa specie: intanto cotesta maraviglia si vede accaduta, e infiniti idiomi son surti per tutto il mondo dalle più remote lande, e si fanno sentire, e non intendere per nostra somma sventura, se non ci studiamo giorno e notte sopra con gran sudore; per impararne alcuno, o pochi, e, direi meglio, nessuno pienamente; chè per una sola lingua è breve la vita d' un uomo.

Essendo però tutte le lingue discese in sostanza da una, non è maraviglia che le radici dell'una si trovino nell' altra, e tutte siano suggette, più o meno, alle medesime leggi, ed abbiano quasi generalmente i medesimi principii. Solo certe particolarità le diversificano e le distinguono; ma

ognuno che abbia intelligenza s'avvede che una madre lingua, unica e prima , tutte le partorì , e in tutte improntò il suggello con cui immortalmente era stata formata. I caratteri ancora consuonano al medesimo principio; i caratteri che sono l'espressione della lingua , o la parola incarnata in certi dati segni; o, a dir meglio , se meglio così si potesse dire, i varii e diversi stati dello spirito umano impressi nella materia , che è la parola; quasi, cioè, un'anima che informa un corpo, quasi una novella creazione fatta dall' uomo istesso col lume di Dio , a similitudine di lui , misteriosamente imitandolo. I Geroglifici egiziani intanto, e la lingua sillabica , o in cifra, de' Cinesi, e mille altri segni di questa natura, non sono che simboli o abbreviamenti della parola, da' quali in generale son venute immense e triste aberrazioni dell'umana follia , rese persone in tante indegne Deità. I caratteri adunque sono bella e giudiziosa invenzione degli uomini ; invenzione però direi , se non fosse soverchio, che imita il meccanismo preparato dalla natura al pensiero, che, concepito nell' anima, vuol mostrarsi alla luce , e per mezzo di esso vi viene.

Non è per ciò,che tutte le lingue, essendo derivate da una prima,per tagliar corto in simili astruse e profonde discussioni , non tutte egualmente prese insieme con particolarità si somiglino ; ma pertanto una avviene che più si avvicini ad un'altra, a-

vendo da quella con più prossima derivazione preso indole e forma, se non natura; ond'è che goda di averla amica, compagna, e maestra ancora, come naturalmente amiamo di più sincero e dolce amore i parenti, che i non parenti, i concittadini, che gli estranei. Ecco perchè il nostro linguaggio si allieta, se corriamo a' fonti greci e latini, dal primo de' quali fino dalla sua infanzia ebbe forse più soccorso d'onde benefiche di quello che non crediamo; del secondo, forse figliuolo del primo, ci giova, senza pretenderlo di nascita ignota, o oscura, convenire, che, se non lo produsse interamente, gli dette però gran parte di vita, e forse tutta la più sustanziale dal suo concepimento e dal suo nascere. Da' nostri antichi tempi fino a oggi, i più, dotti e sapienti, hanno sostenuto, e sostengono, che l'italiano, come tutte le lingue così dette *romanze*, o moderne, siano derivate dal latino; io non voglio questionando arruffarmi per questo, nè mettermi a spigolare per poter persuadere te od altri di questa sentenza.

Vedi tu che salti, che capriole ho fatto per aver detto che bisogna imitare, e per aver voluto tornare a ripetere, che bisogna necessariamente imitare. Tu riderai, ma non rido io che gocciolo di sudore, avendo voluto tirare il discorso, ancorchè non sia tanto lungo, a questo termine; lo finisco perciò, perchè non vorrei che prendesse qualche altro attaccagnolo per andare più avanti. Amami, leggimi, e sta sano.

LETTERA QUARANTESIMAQUARTA

Gaeta 9 febbraio 1854.

C. G.

Hai veduto adunque, che una è stata l' imitazione dal principio del mondo fino a' nostri giorni, e una sarà finchè esso duri, senza questioni. È vero, che io sono andato correndo col passo d' una lettera, che ha fretta di partire e giungere al suo destino, e farsi leggere;non con quello di una dissertazione, che si mette in cattedra,e posa e pensa, e ragiona: ma ho dato un cenno , che, se non basta, desta almeno la curiosità di saper di più , e la curiosità è pur madre di scienza,se non è la scienza medesima.

Ed invero, se non è stato per imitazione, si vorrebbe conoscere, come è accaduto che i monumenti messicani, egizii, etrusci , si somigliano e sembrano fra loro quasi una cosa ? In tanta diversità di luoghi, sì lontani l' uno dall' altro , come gli uni hanno veduto i lavori degli altri,per poterli prendere ad esempio ? Chi è stato veramente il primo a darlo, chi il secondo, ed il terzo, e via via? quando è stato , come è stato, perchè è stato? Oh che mare di questioni , una più importante dell' altra , una

dell'altra più assai difficile! Nè io sono al caso di entrare in quest' onde tempestose e pericolose; molti e molti, e valorosi e coraggiosi remiganti e piloti vi si sono messi,e non so come vi siano riusciti; hanno penetrato però molto avanti nel loro ardire, e superato molti gorghi e molte secche. Se ti prenda voglia di esporti anche tu a tal cimento, prendili per guide, chè non ti pentirai della tua ardimentosa brama, e con loro al fianco forse potrai far novello corso e novelle scoperte in tanta profondità e scabrosità di acque.

Io intanto ripeterò ancora,che questa imitazione universale e perpetua non si può negare per nessuna parte, per nessun angolo della terra; e, se fosse ancora in piè la famosa Atlantide di Platone,vedremmo che anche in quella si è imitato,e che l'uomo ha preso sempre l'uomo per suo maestro, e con l' uomo sempre la medesima natura l'ha soccorso. E da natura l'uomo ha avuto de' be' lumi in molte e diverse cose; e, parlando delle lingue, le parole così dette imitative,non si può negare, che non siano suggerimento di lei; e non sono elle poche, e più in quelle lingue che si sono formate in mezzo alla semplicità del consorzio umano, che più da natura ritraeva, più affidandosi a quella ne'suoi bisogni, e nell'emergenze della vita. Però secondo che la medesima natura che circondava l'uomo, era o da'geli, o dal sole, o dall'acque, o da' monti, o da' boschi, o dai fiumi più o meno dominata, agghiacciata, scaldata,

bagnata, coperta, cinta, attraversata e corsa; l'uomo veniva diversamente, secondo quella differente condizione, siccome dall'uomo, così dalla natura istessa ammaestrato a parlare, e nello stesso tempo ad agire. Ecco come l'orientale è linfatico superiormente a tutti i popoli; ecco come uno largheggia nel suo favellare, l'altro stringe; questi è rotondo, quegli angoloso per dir così; chi descrive un cielo, un suolo, chi ne descrive un altro diverso da quello.

Ma, andando di questo passo, noi entreremmo in un'altra materia, che non è tanto molle, e trattabile; le religioni, le leggi, i costumi, le divinità: questa non è materia nostra; e quando pur fosse per una parte, e quando pur volessimo e potessimo trattarla, non meriterebbe, nè ve l'useremmo, diverso ragionamento da quello che abbiamo tenuto fin qui. Lasciamola intanto stare, chè non sono mancati, e non mancano, quelli che se la sono stretta, e se la stringono in mano; non saprei dire però se tutti questi l'abbiano fatto e lo facciano con la medesima sapienza e verità.

Adesso che ti debbo dire di più? Nulla, se voglio far bene, e piacerti, come tu piaci a me col tuo silenzio: chi tace, non erra; chi parla erra sovente, e perciò merita compatimento anche che non lo chieda.

Sta sano, ed amami più assai, perchè questa volta sono stato più breve.

LETTERA QUARANTESIMAQUINTA

Napoli 9 febbrajo 1854.

C. G.

E tu, sento che rampognandomi gridi, hai abbandonato le nostre lettere, la nostra povera lingua, il nostro cielo, per andar vagando, non si sa dove, a prendere lucciole per lanterne, a portare legna al bosco, a fare lo spaccamontagne e il bravazzo, senz' armi e senza forza, a perderti per vie ignote, per deserti sconosciuti, per lande perigliose, per mari, per monti da non potersi valicare da te? Questa veramente si potrebbe chiamare strana vaghezza, se non si dovesse dire superbia e presunzione. Perchè procurarsi le baje senza pro, anzi con disonore? È meglio arrischiarsi a tanto per amore della patria, che ci ha veduto nascere, e merita ogni nostro pensiero, ogni nostra cura, ogni nostro sforzo.

Hai ragione, mio dolce G., hai ragione; perdonami, e con te mi perdoni chi mi legge, oltre a te. Io veramente ho fatto male a partirmi da certi limiti, da certi obblighi; ho operato sconsigliatamente a mettere il becco dove non entrava, o entrava con pericolo di restarvi, senza poterlo ricavare, o alme-

no di ritirarlo spezzato e rotto. Ma la fantasia, donna curiosa e volubile, mi ha portato ove non avrei voluto andare così volentieri; bisogna scusar me, per non accusar lei, ch' è stizzosa e facilmente s'adira; e il suo sdegno è tremendo, e si deve paventare. Io però senza voler prender le sue parti, perchè è ammogliata con me, mi lusingo, per averla seguita, e averle dato retta, di non aver fatto tanto male, se non ho fatto bene; e, se non ho meritata lode, spero di non aver demeritato il compatimento. E bastino queste mie parole per tutte le parole che un ciarlone, come quello d' Orazio, avrebbe detto in questo frangente.

Eccomi alle nostre lettere, alla nostra lingua, al nostro cielo: non chiamare però povera la nostra lingua, che è più ricca di tutte quelle che sono venute modernamente alla luce; è la più bella e vaga e colorita di quante sieno da Calpe alla Regina dell' adriatico, per non dire di più. Essa è stata bene allattata e nutrita da due nobili e decorose balie, e il latte succhiato è riuscito per lei veramente omogeneo e salubre più che per tutte le altre: non si lamenti per una parte la spagnuola, a cui esse hanno apprestate le seconde mammelle. La più vigorosa di queste due esimie nutrici, più dell' altra avanti negli anni siccome nella valentia di sapere educare, è stata quella, da cui pare che abbia ritratta più viva l' indole ed il genio, se non la natura; nè io saprei dire il

perchè, nè potrei spiegarne la ragione, nè mi sentirei da tanto d'andarla a pescare azzardosamente. Corai diceva, e non sappiamo dietro quali fondamenti sicuri accomodarci a questa sentenza, che la lingua latina è generata dalla greca, cioè è un dialetto della greca, quasi che fosse spuria: sicchè in questo modo essendo la cosa, la lingua italiana sarebbe una seconda bastarda della greca. Ma come la più bastarda ha ritenuto più l'indole della madre putativa, e più le somiglia? Non saprei veramente, nè vorrei, per isforzarmi di saperlo, uscire un' altra volta, e così presto, dalle braccia della mia diletta Italia, come sarebbe, per tentar ciò, assolutamente necessario. Io invero a questo bastardume poco ci credo; e penso che natura ha operato, e opera sempre maraviglie, ma è assai difficile, per non dire impossibile, il vedere come operi: adattiamo questa sentenza alla nostra lingua, chè forse non sarà a lei male adattata. Noi contentiamoci di mirarla compita, eletta, vivace, senza rammentare un' origine così abbietta a suo costo; guardiamola, che non contragga altre pecche, chè quelle che ormai ha avuto, si sono immedesimate con lei, e son divenute sua natura, e non si distinguono più, nè le fanno ingiuria, nè disonore; chè anzi quelle che tali sarebbe audacia chiamarle, venendole dalla sua greca parente, e dalla latina più prossima, perchè o madre, o presunta madre, come meglio ti torna, non solo non la disnaturano, ma l'abbelliscono e

l'ornano, quando siano a lei convenevoli, e bene adattate alla sua nobile e decorosa persona, a dir così.

Lasciamo questi scrutinii, e facciamoci a dire, per dire un'altra cosa, che la nostra lingua non è più bambina, se è vero che bambina sia venuta al mondo, mentre non pare quasi, osservandola così forte e robusta e grande in sul nascere, osservandola da quel che ci ha conservato di ciò che operò e disse in quella sua infantile età; anzi pare che non sia stata mai bambina, mostrandosi fin d'allora pienamente formata. Se delle fasce e del latte hanno sentore quelle sue cose, operate da lei in quella sua puerizia, e da lei espresse, non si chiameranno mai cose da fanciulla, ma sì bene da matrona e signora sensata ed altera. Nè per questo si deve negare, che non sia ella cresciuta coll'età in tutta la sua persona di ornamenti, di vigore giovanile, e di una virilità che forse non avea; che non abbia lasciato certa semplicità e certe inezie troppo frequentate; che non si sia spogliata di alcune ruvidezze e difettucci che natura porta con sè, se educazione non la soccorra: ma però si può asserire, che ella non ha mai bamboleggiato dal momento che aperse palesemente gli occhi, e si presentò alla sua Italia, e la chiamò, e le raccomandò sè stessa, mostrandole che era nata per la gloria di lei, e solo la gloria di lei le stava a cuore.

E noi non ci dobbiamo mai scordare questa speranza, che la nostra illustre lingua ebbe in noi fino da' primi suoi giorni; non dobbiamo deporre dall' animo le promesse che ella, attaccata al nostro bene, ci ha fatto.

I primi a cui parlò, e in cui confidò, non la tradirono, anzi per essi appunto si vestì di matronale dignità e grandezza, e apparse robusta ed alta di corpo e di mente. Impariamo da quelli e con quelli a rispettarla ed onorarla, e a serbarla sul soglio in cui quelli la posero; imitiamoli, seguiamoli, prendiamoli per nostri duci, con gli altri che vennero dopo di essi, e quant' essi si studiarono di tenerla custodita e venerata, e di tutti i fiori più diletti e più cari e più pregiati, che di stagione in istagione spuntarono, le intessevano eglino belle e magnifiche corone. Facciamo così, ed avremo adempito il dovere di veri Italiani.

Ma questi fiori costoro li colsero in questo ameno e fortile terreno italiano, e, se si giovarono di fiori d' estraneo terreno iu particolare, furono di quelli presi nel suolo latino, che è pure italiano, e nel suolo greco che è quasi italiano; e son fiori, che non scomparivano in quei serti, anzi vi faceano bella apparenza; e, immedesimati con essi, li rendeano più splendidi e vivi. Per la qual cosa non ci lasciamo gabbare dal parere di alcuno; la nostra lingua, mi sia perdonato se

sono in errore, non ha bisogno di rendersi servile a nessuna, meno che al Latino ed al Greco con dignità; chè anche a questi quando ha voluto troppo piegarsi, n'è rimasta offesa, se si deve dire così.

Ma il Greco e il Latino rispettarono come idiomi solamente sè stessi, e se l'intesero solamente fra loro, senza andare a chiedere sovvenzione alle lingue che aveano più vicine? vale a dire, il Greco imitò sè stesso, il Latino il Greco solamente? Questa è una rispota difficile a darsi: i Greci, come tutti i popoli, si sono confusi e mescolati con altri popoli, e in conseguenza non c'è lingua che si possa dire, che ella non abbia partecipato d'un'altra, o più altre lingue, in quel rimescolamento avvenuto. Ma, senza andare tanto ravvolgendoci in questi intrigati laberinti con poco vantaggio; Omero ha profittato di tutti i dialetti, o lingue, se così vogliamo chiamarle, che erano nella sua Grecia, per quello che si vede; Livio Andronico con gli altri primi, e secondi e terzi, non si conosce, che abbiano fatto tesoro d'altra lingua, che della loro, e della greca: se non si volesse pretendere che in prima origine il Latino abbia preso latte dall' Umbra, e dall' Osca mammella, e che so io. Il fatto sta che la Greca lingua e la Latina sono venute al mondo, vi sono cresciute, vi hanno fiorito in cotal modo, vi hanno

imperato fino a' loro dolorosi giorni superbe di non dover far di berretto ad estranee lingue per bisogno che avessero di esse: questo è uno de'più be' pregi di una lingua, dica chi vuole; lo giudichi chi ha mente sana più della mia.

Intanto io rimetterò la penna nel calamajo, manderò a te questo bel regolo di questa mia lettera, e tu, lettala, penserai al giudizio accennato, mentre che io mi riposerò. Sta sano.

LETTERA QUARANTESIMASESTA

Napoli 10 febbrajo 1851.

C. G.

Giacchè ho toccato nell' altra mia de' dialetti, non posso lasciarli come gli ho in quella lasciati, senza dirne qualche altra parola; cioè non posso non tornare ad essi un'altra volta, sebbene mi fossi licenziato da loro. I dialetti de' Greci sono una cosa, che deve, o dovrebbe dar da pensare anche a' più savii di me; e, lasciando quello che n'è stato, o ne può essere stato detto, fantasticandovi sopra da me, o bene, o male, mi pare che essi abbiano recato un gran vantaggio a quell'armonico idioma. Omero, uomo di alto senno, gli usò tutti, e lor dette la prima vita, che poi non hanno perduto più; e lo fece per lasciare una lingua, così formandola, che a tutti i popoli della Grecia fosse comune in verità, come osserva anche il Vico. Ma io, avendo detto più volte di fuggire le citazioni per quanto mi era possibile, soggiungo che questi dialetti istessi, non essendo altra cosa, che la lingua medesima con diverse modificazioni di voci, piuttosto che di ma-

niere e di sintassi, non cambiavano la greca lingua, ma l'abbellivano, l'allargavano, l'arricchivano. Così ancora gli scrittori avendo la libertà d'imprendere a comporre a preferenza in un dialetto, più che in un altro, vasto era per essi e comodo il campo da esercitarsi, più facile a corrersi, quando eglino fossero stati di quel paese nel dialetto del quale scriveano. E l'avere scritto alcuno di essi, come Erodoto, nel dialetto non patrio mostra, che nello stesso tempo che conoscevano il proprio dialetto, non ignoravano l'altrui, e che tutta quanta la Grecia intendeva ed era al possesso di tutte le particolarità di tutt'i dialetti, che in essa fiorivano freschi e vivi. Nè per questo gli scrittori di quella nazione seguivano in tutto e per tutto il dialetto, in cui sceglievano di dettare, ma ne toglievano con giudizio quello che potea apparire duro e inconveniente. Aveano però anche il dialetto comune, che era la medesima lingua purgata delle variazioni che ammettevano gli altri; ma l'attico era il più gentile de'dialetti greci, e giustamente.

Il latino non ebbe questa fortuna; era ristretto in sè stesso, e con sè visse, finchè Grecia gli aprì le porte, e potè per lei allargare le ali, e lasciare il natio nido per ingrandirsi d'impero e di fregi. Nè voglio toccare della patavinità di Livio, se era un difetto.

Ma qui io non ho inteso di voler fare una sto-

ria de' dialetti greci, ed andare per essi vagando nella Grecia a rintracciarli ne' natii ovili, ne'palagi, ne' teatri, nelle famose città, in cui ebbero gloria ed onore; e l'hanno serbati per sè, se non sono restati così vivi alla nazione, da cui erano questi dialetti parlati; solamente sono ricorso loro dietro, perchè sembrò m' invitassero a farlo, per dirne altre cose, se non altre verità.

Se i Greci intanto abbellirono de' loro dialetti la propria lingua, e così l'ampliarono, senza voler dir niente delle altre dotte lingue moderne, che a noi non cuociono; perchè la nostra non ha profittato, o, se n'ha profittato, non ha profittato più di quello che non abbia fatto di tanto bene? Forse le mancava? no certamente; forse era meno abbondante? no certamente. E qui si risveglia una questione, che non è piccola, nè finita, nè credo finirà per tempo: Dante prese, o non prese la sua lingua da tutt' i dialetti d' Italia? È vero il suo libro della Volgare Eloquenza? Si può provare con le sue opere, che egli abbia mandato ad effetto ciò che in quello stesso libro si dice? Per la sua lingua cortigiana volea intendere poi quella che si parlava in quel dato paese, in quella data città da cui la prendea, o solamente quella che si parlava nelle rispettive corti de' signori e magnati? Nè qui terminerebbero le domande, se fosse nostro impegno d'esaurirle tutte; ma io voglio accennare, e non definire.

E non essendo queste cose nuove, nè in generale novellamente dette da me, io avendole toccate, le lascio alla considerazione di chi se ne potrebbe prendere alcuna briga, forse non senza profitto.

Sarebbe, a dir vero, omai tempo di terminare le vergognose discordie che durano intorno alla lingua, che ancora quasi quasi nuota nel vuoto come gli atomi d'Epicuro e di Democrito, e non ha una casa, si può arditamente dire, dove, signora che è, possa stare decentemente, e sicuramente; cioè un Vocabolario; una porta ferma e stabile da entrarvi; cioè una grammatica: è povera meschinella! e pure se non è nata regina è stata innalzata a un trono, che è splendidissimo.

Se Monti si occupò di queste cose, e avea per sè valore e forza di occuparsene, pare che lo facesse più spinto dall'ira che dall'amore, che si richiederebbe a tanta opera; e così, più o meno, gli altri sommi, che l'ajutarono in simil lavoro: ed è per questo, che le sue avvertenze, e quelle de' suoi seguaci, nella molta utilità che portano con sè, quando sono senza errore, hanno di quello, che, se non è nocevole direttamente, non è certamente quale l'Italia avea duopo che fosse. Le gare, le gare sarebbe omai tempo di lasciarle; le gare sono la nostra rovina, come sono state sempre; le gare, mettendo da banda le politiche cose, che sarebbero maggiori, ci hanno condotto nella letteratura ad essere scissi a sconoscere che siamo fratelli,

e che abbiamo una sola lingua, una sola letteratura: questa è una disgrazia non piccola, per chi la mira dal lato, che è l'unico da cui si deve mirare, dal lato della *Nazionalità*. Ho detto quanto basta.

E il Monti, se comparì grande nelle sue Osservazioni, pure, oltre agli ajuti accennati, quello che uscì da lui non era tutta farina del suo sacco: Lamberti ha gran parte al suo merito; il Vocabolario della Crusca postillato da Lamberti ha servito di materia e di guida a Monti istesso per la sua opera. Io non asserisco cosa ignota a me; io stava a Milano in quel tempo, ov'era professor di lettere, o maestro, come volete, e andava a quando a quando, per la conoscenza che ne avea, e il rispetto che gli professava, da Monti; e Monti medesimo mi fece vedere, che per le sue avvertenze al Vocabolario della Crusca, si serviva del Vocabolario della Crusca istessa postillato dal letteratissimo Lamberti: non voglio dire di più, nè per quello, che ho detto, penso di aver peccato di carità fraterna. Se io non fui allora gran parte, chè era più piccolo d'ora, e ora non sono gran cosa di più, fui alcuna sebben minima parte di quella non onorata lotta; era attore muto, ma sentiva le tremende invettive, e qualche volta rispondeva per le rime, ma solamente con la bocca, e breve, chè temea il gatto, che era vicino. Lamberti però nelle sue postille, per quanto io sappia, non era stato satirico contro la Crusca; e la satira non ha mai fat-

lo ragione ad alcuno, o almeno non è mai stata più bella e più cara della nuda e schietta e decente ragione: si capisse una volta questa verità. Gioviamo alle nostre lettere con pura e santa intenzione di giovar loro, non col maligno pensiero di sfogare la nostra bile, fingendo di voler recar vantaggio alle lettere istesse; dividiamo l'ira dal bene, chè non possono stare insieme.

Le cose intanto narrate qui sopra riguardo a Monti, sono l'espressione genuina della verità; ed è per questo, che, temendo di errare, non aggiungo altro intorno a ciò, sebbene altro sapessi, sebbene potessi riferire qualche questione passata fra me, che era pigmeo, e Monti colosso, su le vertenze della lingua, che allora bollivano caldissime. Narro il vero, ripeto, e mi vergognerei di aggiugnervi una parola di non vero; ond'è che taccio di ulteriori abboccamenti avuti col medesimo Monti, relativi alla lingua, e alle sue ragioni in quanto ad essa. Non parlo io adesso per acquistar fama in questo modo, parlo perchè amo la mia lingua, la mia Italia, e i miei Italiani; e vorrei che una volta tutti si unissero per un bene comune, quello della favella, che è in somma l'unico bene, che faccia altera una nazione, e la costituisca. A chi intende bastano poche parole; e, sperando di essere inteso da chi vorrei che m' intendesse, a queste poche io mi limiterò.

Tu sii lieto che io non abbia parlato di più, ed amami. Addio.

LETTERA QUARANTESIMASETTIMA

Napoli 11 febbrajo 1854.

C. G.

Sento che mi gridi a canne aperte: come non abbiamo un Vocabolario, non abbiamo una Grammatica? Perdonami, se l' ho detto; ma io non posso fare a meno di non ripeterlo, ed aggiungere ancora, che non abbiamo un Corso di studii veramente italiano, e veramente adattato alla gioventù italiana, il quale la conduca, con quel filo che dovrebbe esser condotta, per quella via che fosse, se non l'unica, che è difficile a trovarsi, almeno la migliore di quante si potessero trovare per giungere a sapienza che fosse nostra. Non abbiamo un Corso di Filosofia veramente opportuno alle scuole, e valevole a gettare nell' animo e nella mente dei giovinetti i primi semi possibilmente interi, di quelle verità metafisiche, che tanto sono combattute, e avvolte in tante tenebre di dispute, siccome miseramente a' nostri giorni, così sempre sventuratamente; di quelle verità morali, che in egual modo hanno le loro folte nebbie, e le loro dolorose battaglie. E qui non si sdegni nessuno, nè

per sè, nè per altrui, chè la mia parola è libera e sincera, senza odio nessuno, e senza vergogna; anzi lieta saprebbe ritrattarsi, quando con giuste ragioni fosse riconvenuta d'errore.

Se io volessi intanto seguitore a discutere in questo modo, dovrei dire ancora via via pure altre cose di più; ma, oltre che sarebbe troppo ardire in me, mostrerei di voler pretendere di essere più sapiente degli altri, mentre mi debbo contentare di asserire, come Socrate, ma non con la dottrina di lui, che io non so niente.

Però del Vocabolario almeno e della Grammatica voglio chiacchierare anche un poco, se tu mel permetti, e con te quelli che si degneranno di leggermi. Tu sai che vi sia un Vocabolario fatto come si debbono fare i Vocabolarii? un Vocabolario fatto non da uno, ma da più, da dotti e autorevoli uomini, chiamati a questo grave ufficio da voce che ha diritto di essere sentita? C'è quello della Crosca; è vero, e nessuno lo può rifiutare (io non ritocco le acerbe liti accadute, e non finite a questo riguardo), nessuno può dire, fuor degli accattabrighe, che non sia stato messo insieme con molto intelletto; ma va ripulito, per così dire, delle scorie, taccio le mende apparse, va accresciuto di quel tesoro che vi manca, con sommo danno della lingua, e di chi la studia e la scrive. Il Vocabolario della Crusca, come cosa mortale, ancor egli ha bisogno di essere rigenerato, e

ringiovanire, come ringiovanisce la lingua, che si trastulla con la novella generazione, e da essa impara, dimenticando le vecchie parole, nuovi vocaboli, e nuovi modi pure, se si deve dire, e non può avere la dolce consolazione di vederli registrati dov' ella sta, a così esprimermi, come in suo santuario, o, a meglio dire, in suo regal seggio, per dare più precisa la legge. Così spera essa, finchè a questo suo trono constituito correranno ansiosi i suoi cittadini, di non perder mai il suo regno e il suo scettro; e confida di crescere di splendori e di potenza. Bastino questi pochi cenni per tanto subbietto.

Tu sai, oltre a ciò che si è detto brevemente del Vocabolario, che vi sia una Grammatica, che sopperisca al bisogno delle scuole? Quella del Buommattei, quella del Corticelli, e forse qualche altra: sì l'una è migliore dell'altra, ma tutte e due non pare che rispondano pienamente all' uopo; delle altre non voglio dire. La nostra lingua è difficile più di quello che non si crede, e, sebbene si parli, e ciò sia gran cosa, senza studiarla profondamente, come tutte le lingue in sostanza, non arriveremo mai a scriverla bene: la nostra lingua ha delle immense difficoltà, che non vorrebbero esser oscurate più di quello che sono, e si dovrebbero schiarire in modo, per quanto si può, che fossero lucidissime agli occhi de' giovinetti, che per poco s' adombrano:

la nostra lingua, se ha difficoltà, non bisognerebbe che avesse tanta farraggine di regole, e che le stabilite, quanto brevi, altrettanto fossero inconcusse, uniformi, rette, precise e facili; la nostra lingua su' verbi singolarmente richiederebbe una luce, che li mostrasse nella loro natura, indole, varietà, e multiplicità quali sono, fuori le opinioni ed i dubbii; la nostra lingua dovrebbe una volta poter dire: Io debbo essere scritta così, finchè non prendo altri mutamenti, che pure potrebbero essere avvertiti opportunamente; io debbo essere pronunziata così, se della pronunzia si possono dare avvisi certi. E tante e tante altre coserelle, se non egualmente che le già dette, pure necessarie vi sarebbero da stabilirsi e fissarsi, senza tanti pareri, tante varietà, tante opposizioni, tante quistioni, tante nomenclature, che fanno perdere la testa a noi che siamo canuti, almeno io, consideriamo se non la fanno perdere a' poveri giovanetti, che non possono molto pensare, e molto stillarsi il cervello. Dimmi se ho ragione; se non ho ragione, seguitiamo a fare come abbiamo fatto, e zitti.

Ma spesso spesso si sente annunziare: Ecco un nuovo Vocabolario, domestico, non domestico, grande, piccolo, ampio, ristretto, accresciuto, ampliato, migliorato, riveduto, corretto, e cose simili: perchè questo? Per la

ragione, che ho detto di sopra, senza ripeterla e svilupparla di più: e intanto ci andiamo aggirando in sempre maggiori inviluppi, in sempre maggiori incertezze e dubbii, che fanno arrestare e tremare la penna de' pensierosi scrittori forse più di quello che non dovrebbero.

Ma spesso spesso vedi ad un muro, ad una porta scritto a tante di lettere: Nuova Grammatica italiana ragionata, filosofica, analitica, e che so io: perchè questo? Per la stessa ragione già detta: e intanto non possiamo fra tanti che parlano e discutono di lingua italiana, non possiamo sapere definitivamente chi ne abbia meglio ragionato degli altri; quale sia quegli di tutta questa turba, che dobbiamo con certezza seguire; figuratevi se lo sapranno i poveri giovinetti.

La carta finisce, e io ne godo per me e per te: per me, perchè esco da questo pericoloso laberinto più intrigato di quello di Creta; per te, perchè non ci starai tanto dentro. Addio.

LETTERA QUARANTESIMOTTAVA

Napoli 11 febbrajo 1854.

C. G.

Se mai non l'avessi fatta, faccio teco, e con tutti quelli che per avventura mi leggeranno, una protesta: io non ho inteso, nè intendo, nè intenderò mai di offendére, o criticare, o dispregiare, o prender di mira, singolarmente per onta, nè nessuna persona, nè nessuna opera, nè nessuna opinione, nel mandar fuori dalla mia penna i miei pareri per mezzo di queste lettere; sia ben compreso il sentimento dell'anima mia non mentito. Intanto ripeterò, che i miei pareri più che quelli degli altri in generale ho detto di esternare intorno alle cose di cui qui si tiene discorso; pensando che quelli degli altri, se non vano, sarebbe stato soverchio ripeterli, giacchè o sono conosciuti, o sono ne' libri, o sono stati pure già più volte ridetti. Nello stesso tempo avverto, se non l'avessi altrove avvertito, che io scrivendo parlo solamente per amore di verità, e per giovamento comune, se alcuno nella mia pochezza ne posso arrecare; e,quando per

mia involontaria colpa non succeda questo che ho avuto in cuore che succedesse, da mia parte avrò sempre adempiuto l'obbligo che stringe tutti i cittadini ad essere utili, e al dovere che gli esorta di non passare il tempo nell'ozio e nella dissipazione, più tosto che spenderlo in qualche opera o di mano o d' ingegno. Ho fatto la mia confessione, e mi sento più leggiero di coscienza.

La divisione delle opinioni, per non uscire da esse, è funesta a noi più che a qualunque altra nazione: chè tutte sono concentrate più di noi in fatto di lettere. Gli uni fra noi pretendono più degli altri, e pare in un certo modo che abbiano il dritto di pretendere; ma intanto gli altri si sdegnano, e non vogliono conceder loro nè pure quello che sembrerebbe giusto. Qui si accendono le ire, le liti, e fervono le gare, che di secolo in secolo si rinnovellano e bollono; e le povere lettere tremanti e impaurite attendono il fine, che non viene; anzi, quando si credono liete e giulive, che possa esser giunto, ecco nuova materia di discordia e di guerra.

I mali che da questo mal vezzo derivano, chè questo mal vezzo non voglio dire da che derivi, sono infiniti e lunghi e cancerosi e penosi e mortali; i mali di questo mal vezzo non possono, nè si debbono narrare per non dar, più di quello che l' abbiano, polpa ed ossa a de' mostri, o quasi mostri, che come i serpi che nacquero

da' famosi denti, nascono, e tra loro si lacerano e si uccidono, per farne nascere, vantaggio che non ebbero quelli, degli altri, non meno di loro rabbiosi e crudeli; i mali di questo mal vezzo avranno termine, quando una voce sola ripeterà: Onorate gli altissimi scrittori.

Non v' è dubbio che l' Italia tutta può dire, ed è molto tempo che lo poteva dire. Io ho da gloriarmi di tutti, più o meno, di tutti i miei figliuoli in quanto a lettere, scienze ed arti; tutti questi, cioè, tutti questi che così si sono distinti hanno diritto di chiamarsi in particolar modo italiani, e di pretendere di avere un posto dove io mi scegliessi un seggio a dar leggi sul merito della mia lingua, che lettere, scienze e arti nutre e conserva, e avvalora, nobilita ed abbella, nutrendo, conservando, avvalorando, nobilitando, abbellendo nello stesso tempo sè stessa; mi scegliessi un seggio da dove intendessi parlare, riguardo alla medesima lingua, e discutere di tutt'i tempi suoi da che essa vagì in cuna, se ha mai vagito, fino a questa sua virilità, o vecchiezza, che la vogliate chiamare. Cotesto accento dell'Italia intorno all' italiana lingua non parrebbe fuori di luogo, e anche di tempo, per quanto io possa vedere e sapere; ma non son certo se piacerebbe universalmente a tutti, se tutti gl' Italiani generalmente persuaderebbe; tutti gl' Italiani cioè dotti e intelligenti. Ed eccoci da capo,

come siamo sempre stati : sventura nostra invero, e non piccola!

Si era detto, per seguitare in qualche maniera di questa bisogna, si era scritto, si era stampato, che si voleva raccogliere qualche cosa da ogni dialetto d' Italia, se ben mi ricorda, per vedere in che e come la lingua degli scrittori differisse da quelli, e che avesse preso e scelto; da chi più, da chi meno, quando tutti quanti ne ha l' Italia nelle sue diverse province dovessero giustamente e potessero chiamarsi dialetti, e la sede vera della lingua non fosse in nessuna. Questa saggia risoluzione, che ebbe qualche incominciamento, è andata in dimenticanza: e sarebbe pur bella cosa ricercare, se fusse possibile, nei nostri dialetti l' origine più genuina della nostra medesima lingua; che se non si potesse trovare, almeno scopriremmo delle sue parentele con essi forse più vicine di quello che stimiamo e conosciamo da alcune esamine già fatte, quando il lume era certamente minore.

Il certo si è, come si vede, che la lingua italiana ha le sue radici sparse in tutte le lingue particolari d' Italia, di cui ogni stato ne ha una, e questa non è veramente la generale, se non si voglia dare questa prerogativa ad una di esse, a cui, quando una la dovesse avere, parrebbe che più convenisse; ma io sfuggo per giusto motivo questa questione.

Sicchè, se tutte le lingue particolari della penisola italiana, non esclusa nessuna, almeno secondo il pensiero d'alcuni, hanno qualche cosa nella generale e che si scrive, la quale co'Greci si potrebbe dire comune; perchè studiandole, esaminandole in loro stesse, e nelle composizioni, che ciascuna vanta, così delle popolari o simili, non si potrebbe venire a risolvere un problema tanto controverso, e sempre lasciato irresoluto; o con la conseguenza universalmente accettata, e più probabile forse di tutte, che la nostra lingua sia nata dalla latina?

In verità però, la lingua italiana, tacendo delle altre moderne, pare che non possa essere così assolutamente figliuola della latina, perchè, anche convenendo che questa abbia avuto parte alla formazione di quella, e parte ce l' abbia avuta l'estraneo idioma che in Italia si parlava da' vincitori e invasori, che sventuratamente poi l'abitarono; una parte non piccola deve essere di necessità derivata da prima, come primo lievito o fondamento, da quel proprio e italico linguaggio, che più comunemente e naturalmente allora si usava parlare dal popolo di quella civiltà in ogni provincia d'Italia: ciò che sarebbe in sostanza il dialetto di ogni paese italiano, che, sebbene si modifichi con vario modo diversamente, ha però un solo fondamento.

E qui vedi che s'apre gran campo alle ricerche filologiche del nostro parlare. Esso però sembra, che abbia avuto quasi come un lievito da cui ab-

bia fermentato, e che indi da' natii o non natii elementi, come somministrate farine, cernite dal proprio e dall'altrui vaglio, abbia formato sè stesso. Ed è per questa ragione forse, che alcuni, non trovando mezzo come uscire da questo folto bujo, e da tanto intrigato argomento, hanno detto, che la lingua volgare si parlava dalla plebe romana, e ne hanno portato gli esempii; ma, in cotal modo, la cosa, se non si oscura di più, resta però nelle medesime tenebre.

Sarebbe utilissimo, adunque, che per quanto si potesse, si schiarissero e dissipassero tante nebbie e caligini, che involgono l'origine della nostra lingua; o almeno si convenisse con consenso universale di tutta Italia più determinatamente che si potesse, quello che più si dovesse credere intorno al suo nascere e apparire: giacchè si è pur detto, mi pare, che poco mancò che il dialetto veneziano non prendesse il di sopra di tutti gli altri d'Italia; almeno mi ricorda di aver sentito dir ciò dalla bocca del C. Monti istesso, mentre favellavamo di queste vertenze; quando non sognassi, che non credo, di averlo sentito. E il siciliano dialetto, per le sue grazie, per le sue venustà, e per la sua dolcezza, fregi tutti venutigli dal greco idioma, sarebbe stato nella stessa circostanza; molto più che in Sicilia, prima che in ogni altro luogo d'Italia, fu scritto italiano. Ma, perchè appunto italiano colà si scrisse, e non

siciliano? perchè si scrisse toscano, se si vuole accordare, e non in un altro dialetto? Queste sono le difficoltà, che io proporrei di doversi discutere, più sottilmente di quello che non possa essere stato fatto, se tutte mai sono state discusse: e quando dopo tante indagini praticate, e tante spassionate ponderazioni e esami usati, non si credesse di poter fare a meno di non dare a' Toscani, in fatto di lingua, la preferenza; allora escluse anche le testimonianze di Dante, quando fossero genuine, bisognerebbe darla loro, senza ritegno, senza scrupolo, senza parteggiare, giacchè essi, tolte tutte le controversie, avrebbero, dietro una logica giudiziosa e retta e fine usatá da loro in armonia con la natura, il diritto di poter pretendere, come èra già invalso il costume di pensare e di dire, che non si dubitasse più che essi fossero stati quelli, che alla lingua italiana avessero saputo dare, o soli, o, ammesse la testimonianze di Dante per questa parte, col soccorso anche degli altri parlarí d'Italia, sempre duce però il toscano idioma, la forma e l'ornamento, e la più bella vita che a lei si potesse mai dare; e per questo con giustissima ragione si fosse chiamata toscana, con pace di quanti scrittori abbiano potuto vantare tutte le province d'Italia.

Ma, mio caro, questa è una materia, a cui difficilmente si può toccare il fondo, il quale è in certo modo penoso quanto quello dell' universo, che

sgomentava l'Alighieri: e pure l'ha anch'essa come quello, e non può non averlo; piuttosto si potrebbe dire che la sua conoscenza e descrizione fosse ardua più assai della conoscenza e descrizione del fondo dell'universo medesimo.

Ma qui non sarà fuori di luogo ripetere la sentenza che dice, che niente è difficile all'uomo che vuole; e, se non può tutto, una parte almeno di questo tutto la potrà. Intanto noi troviamo che tutti i dialetti d'Italia hanno radici e germogli italiani, se non foglie, fiori e frutti; e che aggiunti a quelle radici, a que' germogli qualche foglia, qualche fiore, qualche frutto, divengono tutti italiani belli e veri, e possono entrare nel tesoro della lingua comune tali e quali; meno forse alcuni eterogenei affatto e bastardi; lascio qui di favellare di dolcezza e di grazia. È vero adunque quello che diceva, che uno solo è stato in origine prima l'impasto del nostro idioma, e non due, o tre, o quattro; e questi due, o tre, o quattro impasti, o più, che si sarebbero potuti formare divisi della stessa farina, e però diversamente condizionati, se sieno concorsi a dare aumento al primiero generale impasto, da cui tutti hanno avuto il principio, allora appunto debbono aver perduto tutto quello che li faceva diversi, per immedesimarsi con l'istesso nostro idioma, perchè fosse uno.

La lingua ellenica in Grecia, se si può far paragone, fu il primo impasto del greco, e da quel-

lo se ne formarono degli altri; ma non di diversa farina per così dire, sebbene diversamente operati; e quando non avessero avuto accettazione, e non fossero piaciuti, sarebbero rimasti come i nostri nell'oscurità natia: e anche per i Greci, venne un tempo in cui pare che succedesse loro, come è succeduto a noi, che niente riserbassero cioè di tutti i dialetti in particolare, ma, adottando quelle forme in cui essi maggiormente convenivano, ne creassero quasi una lingua novella detta Comune. E siccome l'attico dialetto non era che la mescolanza del migliore di tutti i dialetti, accadde che, purgandolo di quanto avea di proprio, da quello stesso nascesse la suddetta favella che comune appellavano. Anche il greco surse per mescolamento di orientali lingue, con quella, o con quelle de' primi abitatori della Grecia, fossero stati gli Ionii, o Elleni come ho detto, chè io non mi posso dare tanto pensiero di verificarlo, e non mi sento forza di mettermi in sì intricato cammino, in cui forse non hanno messo il piede sicuro i robustissimi. Quello che può esser vero si è che le lingue, più o meno, o in un modo, o nell'altro, si possono assomigliare tutte nel loro primiero nascimento, e molti lumi si potrebbero trarre per noi anche da questa considerazione ben ponderata per potere andare più certi nelle nostre indagini sull'italiano linguaggio, e potere nello stesso tempo chiudere una fonte almeno de' nostri mali,

e aprirne una più lieta e più spedita alle nostre lettere, e più rischiarata con nostro maggior decoro a questo riguardo.

Questa volta mi sono servito di un filo più lungo di quello di Arianna per aggirarmi in questo intrigatissimo e spinosissimo campo, e a poterne uscire a salvamento, senza restare piantato in qualche pantano; e grazia al filo, che, se bene fosse male attorto e debole, e sottoposto a spezzarsi, pure mi ha guidato all'ultimo ciglio, o almeno a quello da cui sono potuto sortire una volta di pericolo. Come abbia mosso i piedi là dentro, lo vedranno quelli che osserveranno le mie orme; io chiedo solamente, che mi abbiano compassione; tu me la devi avere, e il perchè lo sai, senza ripeterlo, Oltre a ciò devi esercitare con me un poco di pazienza maggiore, che non sarà mai troppa a mio riguardo nè la tua, nè quella degli altri. Amami, addio.

LETTERA QUARANTESIMANONA

Napoli 12 febbrajo 1864.

C. G.

Devi convenire che la lingua è quella che lega i popoli insieme con un nodo più stretto di qualunque altro nodo. Fino alla memoranda Torre gli uomini della terra parlavano un solo linguaggio; Iddio per dividerli e disperderli così da quella maledetta unione, che aveano empiamente formato, per castigo in somma, fece che universalmente quel linguaggio comune si confondesse. Ecco que' miserandi popoli, e genti, non più uniti, perchè non più s'intendevano uno con l' altro; eccoli sciolti da ogni legame di fratellevole unione; eccoli correre come pecore matte qua e là per le diverse regioni della terra.

Questo è un grande avviso, questo è un grande esempio a tutti gli uomini! Finchè ameremo la nostra lingua, la conserveremo, la difenderemo dalla confusione in cui disgraziatamente potrebbe cadere, io lo ripeto, saremo ancora Italiani: speriamo che Iddio ci benedica in questo nostro impegno, in questo nostro affetto alla patria comune,

in questo santissimo desiderio, che l'Italia si conservi almeno sotto questo usbergo della lingua nostra, che con noi e per noi prese vita, e fu detta italiana, se non toscana, chè io non voglio competere di nomi.

I nostri padri ne furono amanti, e nessuno ne fu più innamorato dell' Alighieri; e, se la fece seguace di qualche sua ardita e strana e peccaminosa opinione, sempre le mostrò il suo fervido affetto, il suo sviscerato amore; non la insozzò, non la condusse a prostituirsi nefandamente, come alcuni poi; se fu ligio ad un partito non tanto onorato, ei la fece grande, maestosa, sublime, imperatrice. Questo basti aver detto di lui, di cui già altrove ho parlato; degli altri pure in qualche modo ho parlato, degli altri nostri primi scrittori, de' quali non potrei dire queste rotonde parole, che ho detto dell' Alighieri medesimo. Mi perdoni chi può e vuole, io parlo quello che sento, e dico quello che la mia penna mi detta: così fino dal principio delle mie lettere mi sono prefisso, e ne ho fatto la mia confessione.

Se il cinquecento fu grande, mi pare che non fosse per una linea direttamente e genuinamente cresciuta, maggiore dell' epoca di Dante istesso, come si potrebbe argomentare, e viene nella mente ad ognuno che abbia intelletto che dovesse essere; più fiori, più grazie, ma, se così è, meno ingenue;

più magnificenza, più arte in somma, meno natura però; non certamente quella forza in generale, che viene da quella espressione dell'anima, che manda le parole come nascono in lei, le manda quasi getto limpido e unito di chiarissimo fonte, non spremute con la riflessione del pensiero, come se stillate fossero a gocce da esso; non quello splendore naturale, quella chiarezza, quell'ingenuo decoro, quell'aurea quasi innata nobiltà, quell'altezza. Forse le lettere sono come gli uomini: dai giganti colossali e nerboruti sono discesi figliuoli, nepoti, pronepoti via via sempre più deboli e imbelli; e non è vero sempre che le aquile generino le aquile. Infatti dopo Omero non più si vide quella grandezza; se Pindaro è immenso, Omero è più immenso di Pindaro, se si deve parlare ragionando, e non imaginando astrattezze. Pindaro canta un eroe di una particolar vittoria e di un certo genere, Omero li canta tutti con la voce di quella sua sublimissima tromba, e li canta valorosamente in tutte le valorose imprese che fecero, e le onorate lotte che sostennero, con le nobili e splendide palme che da forti riportarono. Se Pindaro annoda in uno cento fatti che possano a quello avere lontanissima relazione, e li stringa con potentissima arte insieme; Omero con miglior arte forse, e forse più verità, narra da maestro maggiore di tutti i maestri i fatti che poco

tempo avanti a lui erano succeduti, e li colora di tinte, che hanno dato la vivezza de' colori alle dipinture di Pindaro istesso. A ragione adunque si potrà dire, che Pindaro per Omero è grande, e non ha fatto altro per esser grande che partecipare dell' omerica grandezza; ma non sapremmo dire, tolte le differenze, se l'abbia superata.

Questa è un' opinione, che può rispondere all' opinione accennata intorno a Dante, e a' posteri di lui in quanto a letteratura. Le arti belle mostrano di aver preso diverso cammino. Nè io ho preteso però di parlare di arti, e discuterne particolarmente; nè pure delle lettere mi sono creduto capace di poterlo fare; ma solo ho creduto poterne dire qualche cosa, che, se non istà a martello, non presumo che vi debba stare a qualunque costo.

Tu, spero, dopo averla letta, ti contenterai di questa mia discretamente breve lettera, che ha tolto la pazienza a me stesso. Vedi però che queste mie forse troppo poche parole al bisogno, hanno peso, se non misura, quale dovrebbero avere, e potrebbero per sè stesse dar materia da scrivere più d' un volume a chi sa tenere la penna in mano meglio di me. Tu accoglile come ti piace, chè io ne sarò sempre contento. Sta sano, addio.

LETTERA CINQUANTESIMA

Napoli 14 febbrajo 1854.

C. G.

Tu ti vai aggirando fra' Greci e fra' Latini, e che so io, mi pare che tu mi dica, e abbandoni i nostri giovinetti, di cui sembrava che dal principio ti prendessi tanto pensiero e tanta cura. Iddio ti benedica, se mi fai questo rimprovero, e mi richiami a bomba: io però non credeva di vagar tanto lontano da quello che tu mi ritorni alla mente. E di che altro invero trattava, se non se, che ogni popolo è tenuto d'amare la sua lingua, e di coltivarla, e conservarla ed accrescerla di nuovi tesori, se sia ciò possibile? E a far questo certamente non sono chiamati i vecchi, ma i giovani, che hanno forze fresche e crescenti, che possono aumentare il patrimonio di questa lingua medesima, e convalidarla sempre più ne' suoi possedimenti: sebbene i vecchi debbono aver già fatto ciò, e non abbandonare mai la voglia di farlo ancora; spronar sempre i giovani istessi a proporsi fermamente di usare tutte le loro forze a quest' uopo, a mettersi

all' opera più presto che sia possibile. Così il nostro linguaggio confortato di speranze sempre novelle, e di novelli soccorsi, non paventerà mai mortale caduta, e sì mostrerà vie più altero di potenza maggiore.

Questo è quello che io scaldandomi covava in mente, avvegnachè per avventura potesse sembrare che lo avessi, almeno in un certo modo, dimenticato. Ah! troppo hanno bisogno i giovanetti italiani di ritornare a' fonti della nostra bella e pura lingua, perchè ella conservi le sue vesti intatte ed intere! e questi fonti, vogliamo, o non vogliamo, non sono che i Greci ed i Latini, e i primi nostri italiani scrittori, purgati di quello che non sarebbe più oro, se pure era alla loro età, di quello che potrebbe indurre in errore i giovanetti medesimi. Essi debbono accendersi del foco di questi sommi, quanti sono e possono dirsi tali; e di quel foco concepire fiamme novelle, e versarle gettandole dalle loro penne a scaldare novelle carte, che non siano meno dell'antiche splendenti di fervidi raggi, e di sublime virtù. Ecco in somma la mia dottrina, ecco in somma il mio vivo desiderio. Che importa che io non abbia potuto far ciò, se potessi giungere, a forza di gridare, ad ottenere fortunatamente che lo potessero fare gli altri che vengono e che verranno dopo di me? Non c'illudiamo, e giova

ripeterlo, questa è la via di giungere a tanta gloria; altra migliore, mi pare che non possa esservi, se non m' inganno; errore difficile a verificarsi, perchè non sono solo a pensare così. E così fecero i primi nostri maestri, io l' ho già detto. E questo basta per animarci a far lo stesso; e questo basta per non temere di errare; e questo basta per esser certi che otterremo l' intento; e questo basta, perchè si possa dir poi che meritammo lode ed encomio; e questo basta, perchè quelli che verranno non dubitino di operare come noi, sicuri che coglieranno la palma.

Ma la scuola è necessaria, la scuola è inevitabile, la scuola apre la porta da cui si deve entrare in questo aringo d' italiana letteratura; e, se la scuola non dà che parte del valore che vi si richiede, senza quella non potremo naturalmente muovere i primi passi, ed afforzarli. La scuola ci mostra la strada che gli altri hanno percorso, fin dove sono arrivati, come hanno camminato; se sono caduti, se l' hanno fallita, se vi si sono addormentati, o arrestati per vile stanchezza; la scuola ci addita le difficoltà che gli altri hanno saputo superare, quelle che non hanno potuto come uomini; la scuola ha questa virtù, e molte altre, chè sarebbe lunga cosa a dirle tutte; nè qui solamente ne ho impreso a parlare.

Ma questa scuola di cui ragiono può esserci maestra in due modi: uno allorchè se la fanno maestra gli altri, e tali che veramente ce la possano fare; l'altro quando ce la facciamo noi stessi, che, senza temenza d'errore, è la più bella e più cara. Essa allora ci fa vedere tutto il suo viso, ci apre tutti interi i suoi pensamenti, ci schiera d'avanti tutte le sue difficoltà; allora possiamo con franca libertà interrogarla, tornare cento volte a ridomandare a lei quello che non avessimo inteso, o capito; essa, più gentile che mai, benigna e cortese, soddisferà tutte le nostre nascenti voglie, e ci contenterà pienamente di tutt'i dubbii rispondendoci, e di qualunque nostro desiderio intorno al sapere ed allo scrivere.

Ma questa seconda scuola, come la prima, non ci allontanerà mai dal consorzio e dall'amore de' Greci e de' Latini, e de' buoni e valorosi Italiani, quanti ne vanta l'Italia; ci condurrà però a conversare con quelli, se in differente modo, non diversamente da quello che ci avrà insegnato la prima; quando non ci accorgessimo di qualche suo abbaglio, il quale può prendersi pure dalla seconda, ambedue, sebbene virili, essendo donne, e per questo soggette per certe debolezze ad errore, singolarmente quando non siano giunte ad una certa savia maturità.

E, uscendo di più fuori della metafora, fa duopo che i giovani, oltre gli esercizii che avranno fat-

to co' capaci maestri, si studiino indefessamente da sè stessi di continuarli, di ripeterli, se siano stati perfetti in sè stessi e buoni, di modificarli, se no, correggerli, variarli nella loro medesimezza; fa duopo che non si facciano pedissequi di nessuno, secondo me, e altri pure savii più di me; che non vadano tanto spigolando ne' classici, singolarmente italiani, per raccogliere minuta messe da spargere a bella posta ne'loro scritti; fa duopo che nè pure seguano da vicino troppo l'esempio di alcuni nostri, anche forse sommi, nell' imitazione che hanno fatto de' Greci e de' Latini; fa duopo che co' colori e quasi con l' impasto, se si può dire, delle mirabili tinte greche e latine, e italiane ancora, fatte proprie, fregino le loro carte, e dipingano in modo, che si debba dire, che hanno creato, inventato e fatto da sè.

Quello però che avranno creato, inventato e fatto, si dovrà poter dire, di più, che veste una natura non differente dalla natura de' buoni Greci, de' buoni Latini, de' buoni Italiani, che scambievolmente fra loro, e gli uni e gli altri, s'imitarono; i Greci i Greci, i Latini i Latini e i Greci, gl'Italiani i Greci, i Latini, e gli Italiani medesimi. Ma nello stesso tempo che per essi si potrà e dovrà poter dire, che la natura de' loro dipinti non è di colori diversa da quelli che ci lasciarono ad esempio i maestri Greci, Latini ed Italiani; saremo costretti a sostenere, se avranno bene imitato, che i loro lavori

sono originali, di una originalità tutta propria, ma da' Greci, da' Latini, dagl' Italiani stessi derivata. Non dispiaccia qui nè si creda inutile una quasi ripetizione di uno stesso pensiero; dico quasi, perchè non è identicamente lo stesso.

Io lo so, che l'ottener questo che diceva qui sopra è difficile, e pochi, per non dire pochissimi, potranno vantare questo valore, e acquistarsi questo merito; ma non v'è altra via ora mai da prendere per essere ottimo scrittore. Le arti belle ce l'insegnano questo: quando esse sono rinate fra noi, hanno avuto i Greci per tipo, chè i Latini non vanno nominati in questa palestra, se anche le loro lettere, lo ripetiamo, senza essere invano, ebbero in sostanza il tipo dai Greci medesimi, e co' Greci le infiorarono, e le fecero nobili. Sì, le nostre Arti belle hanno avuto i Greci per esemplari, e gli avranno finchè vogliano essere stimate; giacchè nessuno degli Italiani, lasciando gli altri minori di noi, gli ha superati fino ad ora, e restano nostre stelle, e resteranno probabilmente, per non dire certamente, al durare di questo italiano cielo. Nè serve intanto ripetere, che agl' Italiani arrise una religione diversa da quella che arrideva a' Greci, a' Latini; chè per qual riso non si cambiava però l'umana natura; e l'angelica, se prendeva sembianze pure di voluttuose brame e di terrena infezione, non potea onninamente abbandonare le linee segnate dalla precisione dell' arte perfetta in sè stessa; solo potea

con sè medesima modificarsi; e farsi per tanta i-spirazione celeste veramente sotto il pennello, e sotto lo scalpello del pittore e dello scultore, e anche sotto la squadra e le seste nella bruta materia.

Lo so, aggiungo, che questo è difficile, e perciò gl'ingegni italiani, non dispiaccia a nessuno, intendendo di parlare ancora di lettere, si sono dati a seguire più facil sentiero: i Romanzi sono stati, e sono ancora quelli che gli hanno chiamati, e li chiamano a farsi romanzieri più di quello che sarebbe convenuto loro; chè, se n'ebbero ab antico la scintilla dal Boccaccio, del Bojardo ancora, dal Berni, e dall'Ariosto, e che so io, non per questo sarebbero stati in dovere di seguirli appunto adesso con maggior foga in quanto al genere delle loro invenzioni, e delle loro stranezze, per non dir peggio; sebbene essi credo che non abbiano pensato nè pure a questa mia idea. Essi altri maestri hanno preso a seguire, che loro spianavano la strada a correre liberi e presti dove e come loro piaceva, senza tante pastoje di una certa legata uniformità, giudiziosa almeno nella diversità medesima di un solo subbietto, di un solo scopo a cui bisogni affrettarsi con un certo passo alquanto ponderato e sicuro; di un certo nobile e dilicato stile sempre rispondente alle cose del subbietto istesso; di un certo filo condotto con sottile arte, e cose simili: bisognava, stando sopra un piede, e non importi che lo ripeta,

comporre uno, due, tre, quattro grossi volumi, e più, a far maravigliare il mondo del pellegrino ingegno, del profondo acume.

E le povere nostre buone lettere piangono di questa quasi generale stoltezza; e pregano ed esortanó, e invitano la gioventù a miglior consiglio, nel timore o di restare derelitte, o di doversi di buona voglia, e volontariamente sottomesse, andare anch' esse avvolgendo in simil pattume: mi sia permesso di dirlo, e di tacermi del resto.

Lagnati, grida, strepita quanto vuoi; io non so questa volta, come varie altre, non avrei mai finito di gracchiare, se avessi seguitato ciecamente il mio genio. Mi dirai che sempre ripeto più o meno le stesse cose rifritte, rimpastate; ed io non ti potrò rispondere altro, se non che tu hai piena ragione; e, senza difendermi, ti chiamerò a riflettere, che la musica quanto più ripete, tanto è più bella e più piace: imagina per poco che io scriva in musica senza armonia; ma non però senza effetto, quando ti vadano a sangue le mie note. Amami e sta sano.

LETTERA CINQUANTESIMAPRIMA

Napoli 22 febbrajo 1854.

C. G.

Non ti maravigliare, che non abbia più viste mie lettere; sono stato ammalato, e sono ancora. Di che cosa, mi domanderai? Di freddo preso per troppo aver voluto mostrare di non averne paura. Così succede: chi non ha paura pericola per lo più; ma, grazie sempre a Dio, e alla Vergine SS. mia bella avvocata, sono quasi libero, posso riprendere la penna in mano, per continuare le mie solite chiacchiere e mandarle a te in queste mie lettere alle volte soverchiamente lunghe; ma non sono io che le fo lunghe, è la materia che si allunga, e le obbliga a farsi tali. Riprendo adunque la penna, e seguito ad incomodarti, e tu seguiterai a ricevermi, e compatirmi, cioè a ricevere queste mie, e a soffrirle se sono asiatiche più che laconiche ed attiche. E qui ti domanderei: quale ti piace più di questi stili medesimi?

Tu senza esitare dovrai giustamente rispondermi, che tutti e tre ti vanno a genio, quando siano maneggiati bene. E così è in verità di tutti gli stili,

quanti possano essere : il difficile certamente è sapersi formare uno stile , che sia quale deve essere nella sua natura di Asiatico, Attico, Laconico, grave , mezzano , o semplice, come ti piace meglio chiamarlo ; chè altri nomi pure gli si potrebbero dare ; sebbene io non intenda di venir qui a farti trattato di rettorica , di cui ce ne abbiamo più del bisogno, e crescono senza migliorare in sostanza. I precetti, specialmente quando sono troppi, non fanno che legare, inceppare , impedire , e anche direi togliere le penne alle ali dell' ingegno: i precetti non sono che osservazioni fatte su'prodotti dell'ingegno medesimo, i quali liberamente, mi si permetta, vennero in luce con quella rettorica , che natura, maestra preclara, non insegna faticosamente , ma infonde e versa con mano benefica nell' anima di ciascuno, cui vuole de' suoi ammirabili doni far degno.

Dunque , mi risponderai, è inutile lo studio, a quello che voi ragionate. No , assolutamente no, perchè,se non altro, cadremmo in quegli inevitabili difetti della letteratura nascente, in cui più o meno, sono incorsi tutti gl' ingegni, anche i sommi ; ma però sparisce, quasi Ipsiche ad Amore , quella ingenuità, quella venustà, quella natia semplicità ed eleganza, che tanto alletta e rapisce. Ecco, per lo più , quello che producono le regole.

Tu prendi una bella ed innocente fanciulla, ornata di tutti i vezzi, che il candore e la purezza

verginale, e gli anni fioriti e ridenti possono dare ad un'anima pura, a un cuor sensibile e tenero, a un volto vago e ben formato; e non potrai certamente resistere al piacere, che desta in te quell'aspetto, e ne sarai rapito d'insolito allettamento. Ma ella non usa arte ne' suoi modi, è ruvidetta ne' suoi gesti; non inanella il crine, non veste porpora e bisso, non dà forme studiate al suo corpo, non muove con eleganza i suoi passi, non parla con parole dolcemente artificiose; è tutta vereconda senza ricercatezza, tutta amabile senz'astuzia, tutta grazia senz'arte; è la natura medesima che in lei opera i suoi prodigii, e non può non essere accetta e gradita, e non muovere l'animo ad innamorarsene, ed a consacrarle tutti gli affetti, non curando e non scorgendo forse nè pure qualche difetto che abbia preso luogo fra tante sue naturali virtù.

Dall'altro canto prendi una giovine e nobile donzella, cui gli Amori e le Grazie, anche oneste, abbiano insegnato l'arte di rendersi più amabile, più gentile, e più disinvolta e manierosa di quello che la natia verecondia l'avesse fatta e voluta; coprila di vesti distinte e suntuose, cingila di monili preziosi, fregiala di smeraldi e topazii e diamanti, mettile in capo ghirlande di eletti fiori, che ombreggino il composto, lucido e inanellato crine; dolce parli per finezza d'educazione e dolce rida, e i suoi modi ed atti siano di-

licati di studiate maniere; se tu la presenterai al medesimo sguardo a cui apparì prima la bellezza ingenua e semplice, che natura avea resa cara col prodigarle i suoi favori, senza che arte le fosse stata di niente propizia; son certo che non esiterai a far la scelta, se i moti del cuore ti saranno consiglieri, e il tuo occhio non fu già ammaliato da un lenocinio, che inganna con l'apparenza del vero.

Eccoti con una similitudine lesta lesta un'idea personificata di due stili, a renderla più sensibile, e meno nojosa, se l'ho ottenuto; mancherebbe il terzo stile. Tu metterai nel mezzo di queste due fanciulle, una fanciulla che partecipi del bello dell'una e del bello dell'altra; e potrai dire: io ho dipinto il terzo stile; o più, se ne vuoi, moltiplicando fanciulle e forosette e donzelle, come più ti piace. La cosa però non è così facile a farsi, come non è facile ad ottenersi questo terzo, o quarto, o quinto impasto, che stile si chiama, formato di altre farine diverse di modificazione, non di natura però: chè la natura della farina con cui si forma lo stile è una, e non può esser più d'una; più solamente sono gli elementi onde ha la sua esistenza. Sicchè a seconda della differenza dello stile con cui vogliamo fregiare le carte, come le tinte con cui intendiamo che si dipingono le tele, modificheremo, o, meglio, useremo di quegli elemen-

li, o con generosa ma savia abbondanza, o con parsimonia, sempre giudiziosamente all' uopo opportuna. Qui ho detto una cosa, se una cosa con precisione si possa dire fra tante difficoltà, e tanti pareri.

Nè io pretendo che la mia dottrina abbia tutta l' accettazione presso di te, o di altri; la pongo, perchè mi pare che non sia tanto strana; e poi le accada come ella merita, giacchè, siccome ho accennato, in fatto d' opinioni di questa natura, non sono ferme le idee, quantunque siano fermi gli stili diversi; avvegnachè si rimescolino, e uno possa entrare a conferenza coll' altro, e affratellarsi strettamente con lui, quando la materia offra questa opportuna occasione; uno però o solo, o accompagnato, non sarà mai l' altro. Ciò non ostante un dato argomento in tutto il suo determinato corso e il suo giro, richiederà facilmente un dato stile piuttosto che un altro; e quello sarà come il signore di tutto l' argomento medesimo, meno le eccezioni, che figureranno nel campo della composizione, come un fiore in mezzo a un prato di erbe, o come due o tre; ma non si potrà mai dire, che questi fiori dominino il prato, bensì si potrà asserire che l' erba lo domina intero; per questo appunto si dirà un prato d' erba, e non di fiori; e viceversa.

Di più nessuno potrà dire : io voglio acquistare quel tale stile, quel tal modo di scrivere, o sublime, o tenue, o diverso, che egli sia, se la sua natura, o, per meglio dire, il suo ingegno si opporrà al suo desiderio; se si possa dire di poter avere un desiderio vivo e vero contro l'indole propria che vi s' opponga. Ecco la causa per cui tante volte uno scrittore con tutt' i suoi sforzi fa un buco nell' acqua. Bisogna porgere le orecchie benignamente umili alla voce, che ci chiama dove il nostro talento ha le gambe pronte e leste per andare, senza temere intoppi insormontabili, e cadute sicure: bisogna misurarsi prima di porre la mano all' opera; chè così saremo certi di non errare, e non ve la porremo, se abbiamo veduto bene, che non era da noi. Non bisogna vergognarsi di non potere una cosa, mentre ne potremo un'altra, che ci meriterà pur lode; e lode maggiore, perchè non avremo fallito la vera vocazione, che ci farà comparire avveduti e saggi.

Il resto che potrei dire intorno allo stile, e a formarsi uno stile, non è poco; ma, per quanto potessi dire, saremmo sempre da capo; sicchè penso di finire questa mia lettera, già fatta omai grande. Vorrei intanto che Prassitele, o qualunque altro degli esimii Greci, insegnasse ad un giovinetto di buono ingegno tutte le più sottili maniere di scolpire, e dar terminata una

statua; e poi gli dicesse: prendi il mazzuolo e lo scalpello in mano e lavora: credete voi che la statua riuscirebbe? Ridete? io pure rido con voi, ed ho ragione, come voi, di ridere; e nulla aggiungo, perchè è facilissimo intendere quello che intendo io, sebbene lo taccia. Così, per seguitare con lo stesso paragone, e rendermi più chiaro, se il medesimo giovinetto di buon talento e buona volontà, avrà imparato a trattare i ferri necessarii alla scultura, e avrà fatto qualche lavoro di tal sorta, ma senza l'assidua meditazione, osservazione e imitazione delle opere de' celebri maestri; siete persuasi che costui possa essere mai qualche cosa di grande? Mi guardate fissi; anch' io guardo voi, e posso farlo con l' istessa vostra ragione; e niente più dico, perchè sapete che voglia significare il mio silenzio.

In poche parole mi sono sbrigato, e ho risparmiato tante filosofiche chiacchiere, che avrei potuto distendere su la carta, e far inarcare le ciglia a quelli che stimano i paroloni, e l'argomentare in forma, e il provare con ragioni cornute, trattandosi di cose di tanta importanza: a me però è sembrato meglio così, non sapendo fare altrimenti; chè ognuno fa quello che può, non quello che vuole, come ho già accennato. Quello che vorrei ottenere, sarebbe il bene di essere capito; del resto abbia pur detto quello che ho detto, o in un modo, o nell' altro,

poco monta; solo mi pare di aver detto troppo, sebbene sia poco al bisogno: per chi capisce però, basta il poco. Io intanto per chi scrivo? per chi capisce, o per chi non capisce? Questa che io fo a me stesso, è una domanda curiosa! E bene, che risponderò io a me stesso? Non lo saprei nè pure io in verità, e mi trovo confuso. Ma è forza rispondere una cosa, sia come sia. Risponderò adunque, che io scrivo per chi avrà la compiacenza di leggermi, e se dopo che mi avrà letto, si pentirà del tempo perduto, io non vi avrò colpa; e dirò, se giungerò a saperlo, che come io ho perduto il tempo a scrivere queste cose, un altro lo poteva perdere a leggerle.

Adesso ritorno a te, chè ti avea, andando andando, quasi dimenticato, e non mi pareva più di parlare con te solo, ma con più: come se fossi stato in cattedra a spiegare la mia lezione, ove, dovendo abbellirla, o rallegrarla con qualche grazioso motto, o facezia e piacevolezza, anch'io, qual professore, mi studiassi di farlo. Ma, tornando in me, mi sono trovato con la penna in mano, con la carta sotto la penna, e mi sono ricordato che scriveva una lettera delle solite a te medesimo. Se è lunga, chiamala sorella maggiore delle altre, sebbene sia nata dopo le altre già nate e non minori certamente di lei. Addio.

LETTERA CINQUANTESIMASECONDA

Napoli 23 febbrajo 1854.

C. G.

Essendo di carnevale, nell' altra mia anch' io, che non vado a feste e festini, mi son voluto un poco divertire scherzando, sebbene sia stato per breve tempo: so che a te pure piace la burla, ma forse non la mia; questa volta sopportala, e fa di accessità virtù.

Quelle feste e festini nominati intanto mi destarebbero nell' animo l'idea di scriverne relativamente all' educazione: se potessero cioè essere co' canti, co' balli, con le liete conversazioni e i teatri, cose da permettersi a' giovanetti ed alle donzellette, cui tanto potrebbero rallegrare e distrarre simili divertimenti, e ritornar loro quella forza di mente e di corpo, che avranno perduto nelle loro assidue occupazioni diverse. Ma, se faccio ciò, mi pongo da me stesso in un bivio molto pericoloso; e, se non tanto pericoloso, difficile per iscegliere quale delle due vie debba essere tenuta a questo riguardo da coloro tutti, che hanno la supremazia e il dovere di essere diligenti e cauti nel-

l'educazione de' figli, degli alunni, de' discepoli, e simili. In brevi parole però, avendo incominciato a dire, e parendo viltà non terminarne nè pure l'esordio, io mi sbrigherò, se una lettera non è un' orazione, nè una dissertazione.

Sento fin d' ora che tu mi brontolerai sotto sotto, e ripeterai: che diamine vuole adesso sfoderare costui dal suo animo, che sempre ravvolge in sè stravaganze, e le vuole fare apparire novità e delizie, per qualificare sè stesso uomo raro, insigne e dotto! Niente, o mio caro, ti voglio porre avanti che non sia già stato masticato da altri, e anche ben digerito da alcuni; niente che possa fare indigestione a chi è sano di stomaco ed ha buone viscere; niente che tu non debba, almeno in parte, assaporare, se non hai il gusto veramente depravato affatto, ciò che non posso credere, perchè ne ho bastanti riprove.

Sicchè, volendo essere conciso, in questa non concisa materia, tutti, quando siamo giunti ad una certa età, sappiamo per funesta esperienza, che effetto hanno avuto in noi certe danze, certe ricreazioni, certe adunanze, certe allegre compagnie, certe sceniche rappresentazioni, a cui ci siamo trovati da giovinetti; e per giusta conseguenza, sapendo ciò, possiamo, senza timor d'errore, ripetere narrandolo il bene che ne abbiamo avuto, il tesoro che ne abbiamo raccolto. Questo basterebbe per qualunque giudizio, per qualunque argomen-

to sottile e concatenato se ne potesse dare ed apprestare a convincere e persuadere. Il fatto è più forte di qualunque ragione; e il fatto lo sanno tutti quelli che lo videro e lo toccarono con mano nell'anima propria, nel proprio cuore; nè lo possono negare, se non vogliono essere bugiardi con sè stessi.

Quante belle speranze perdute, quanti nobili ingegni spenti su lo svilupparsi, o traviati e degenerati, quante vie chiuse al corso di sublimi intelletti che erano per prendervi le generose mosse, o almeno smarrite, quante forze di robusta gioventù dissipate, quante virtù corrotte e annullate, o almeno rese languide e inferme? Chi potrebbe, di grazia, negare tutto ciò, se pochi, per non dire nessuno, saranno quelli che non abbiano più o meno profonde dentro sè stessi le cicatrici di quelle ferite, che li fecero con tanto danno ammalare? sè quasi non v'è chi non debba piangere le sue sventure, i suoi tristi incontri, le sue aberrazioni, le sue cecità, le sue rovine? se colui che in simili frangenti si cimenta sconsigliatamente, di necessità dee perire, o ritornarne mal concio?

Dunque che fare? O seguire la corrente, e prendere quello che ne viene, o restar soli in braccio alla noja ed alla tristezza. E questo si chiama ragionare? questo discernere il bene dal male? Io non parlo nè per te, nè per me, chè oramai non ci resta che il pentimento; non ci vergognamo a dir-

lo; parlo per que' giovinetti, e anche giovinette, che come gigli e rose spuntano freschi e mattutini, e ridono, e mandano ancora soave odore di bella purezza. Questi debbono essere custoditi e difesi, perchè non si scemi in essi tanta grazia celeste, e tanto sorriso; perchè non si macchino, non s' infracidiscano, e mojano appassiti e languidi. Nè mancano i mezzi, nè manca il modo di farlo, se vogliamo preservare la gioventù dal doloroso disastro: e quando la gioventù sia stata saggiamente condotta e illuminata con ripetute avvertenze, e più con ripetute pratiche sane, sante e giudiziose, allora più difficilmente sarà soggetta a cadere, se per avventura si esponga al pericolo; e saprassi tener ferma a' principii d'illibata morale, onde si nutrì; saprassi risollevare con energia, se per umana fragilità cadesse, come è solito che cade qualunque si fida troppo di sè.

E anche una cosa debbo toccare, e sarò pure conciso. Non credere che noi intendiamo che i giovanetti e le giovanette debbano essere allevati nelle custodie, privi di ogni genere di sollievo; no, i divertimenti quanti ve ne sono onesti innocenti e convenienti, debbono a tempo opportuno essere conceduti loro e procurati; altrimente si andrebbe nell'eccesso contrario; e tutti gli eccessi sono viziosi per sè medesimi: e già abbiamo tenuto discorso di questa bisogna.

Tu da queste mie non molte parole invero, spe-

ro, avrai compreso quale sia il mio parere intorno a questa materia, e quanta considerazione meriti, singolarmente a' nostri giorni, che va crescendo di funesto volume. E un cotal parere più che mio è di coloro piuttosto, che possono sputarvi sopra sentenze con autorità; perciò ho amato di esser più breve di quello che avrei dovuto, non bramando troppo di fare il pappagallo, e farlo più di quello che non mi conviene in cose poco mie.

Per questa volta contentati così. Amami, e sta sano.

LETTERA CINQUANTESIMATERZA

Napoli 21 febbrajo 1851.

C. G.

A te parrà che nell' altra mia io l' abbia voluta fare più da teologo che da filosofo, e quasi sia sceso a far l' ascetico: io non ho avuto questa pretensione, nè la poteva avere, non essendo nè meno filosofo quasi nell'etimologico senso della parola, molto meno teologo da sapere quanto pesi questo termine, creduto leggero, e assai meno ascetico da sentire il valore di cotanto detto, che vien preso, così non fosse vero, per una baja. E pure ho veduto il frontispizio di questi libri, o potrei fingere anch'io d'averlo visto, e non sarei il primo a voler dare la polvere negli occhi alla gente, singolarmente a' nostri giorni, in cui ci piace più d'apparire che d'essere.

Sappi intanto, che ho detto quello che sentiva intorno a una materia, che non è nuova, e pure sempre novellamente si mostra con vario aspetto, secondo le varie maniere ond' è guardata; io l'ho mirata come hai veduto, e mi sembra di non averla mirata storta.

Intanto, non volendo, nè potendo far la coda a quella mia lettera, anche per non seccarti di più, e bramando seguitare a scrivere a te per lettere, se me lo permette la tua cortesia, passerò ad altro, che non sia però lontano dal nostro scopo.

Non essendo per anche finito quel fantastico uomo del Carnevale, così celebre ne' suoi fasti, e nelle sue avventure, mi sia conceduto di partecipare anch' io alle sue delizie: se non di tutte, che sarebbero troppe, almeno di alcune delle meno scandalose. Ma come, mi pare che tu con satirico morso soggiunga, come, poco fa facevi il saccente contro i divertimenti carnescialeschi, e ora ne vuoi entrare a parte? Se è cattivo il padre e l' autore di essi, non potranno certamente esser buoni i figliuoli; l' albero cattivo non dà buoni frutti. Hai pur troppo ragione; io m'ingannava, ma non era però il primo, nè sarò l' ultimo ad ingannarmi in così fatto pensamento. Si crede che certe coserelle possano essere permesse, come indifferenti, sotto lo stendardo larghissimo del Carnevale; ma questo signore d'onde ha la sua vantata origine? Ora ci siamo; i nomi rispondono alle cose per lo più, e le cose a' nomi; ed io senza aggiugnere parola, non posso altro che maravigliarmi, che noi ancora celebriamo questo rampollo di una discendenza maligna, e l' affratelliamo con le nostre credenze, o, per dire meglio, l' ammagliamo con queste.

Ma via le cose vecchie, e vengano le nuove: e quali possono essere le nuove, se tutto è vecchio nel mondo, ancorchè molte cose ci pajano nuove? Certo che i bambinelli, che spuntano dal seno della madre, si debbono chiamar nuovi, novissimi; tu ne convieni? Sì, ma l'uso di nascere, anche quello è novo? O che sofista bello che sei! Questa razza di gente, non perde mai stagione; è vero? Rispondo io per te: così non fosse, com'è disgraziatamente: tutto si vuol contraddire, tutto si vuole avvolgere in quel giro di parole che si chiama sillogismo, ma le conseguenze non rispondono alle promesse il più delle volte, e, se rispondono, spesso spesso, per non dir sempre, si reggono su trampoli, per cui e conseguenza e premesse vacillano. Anzi per non stillarsi il cervello i moderni rifiutano questo modo stretto di camminar discorrendo, e vogliono correre liberamente dove lor talenta, senza legami; perchè co' legami vengono i nodi, e tante volte non se ne possono strigare, e vi restano avvinti. Ma queste sono storie pur troppo sapute, e, sebbene non fosse inutile rinvangarle, le lasceremo a' maestri, e noi chiacchiereremo de' bambini, che nascono in questo mondo antico, e sempre novello.

Io ho già toccato di questa materia; ma, siccome è larga e lunga immensamente per sè stessa, tal che, per quanto vogliamo stendere la vista mortale, pare che sempre vada al di là, e confini con

la natura immortale, come confina; così non potremo mai dirne tanto che basti, se non intendiamo prima la ragione vera per cui ella è, e quella per cui è destinata ad essere. La materia, come materia, levando il discorso dall'idea generica, ond'era qui incominciato, e dividendolo in due pensieri, è perchè Iddio ha voluto che sia; la materia è stata destinata a prestare all'uomo sè medesima, giacchè noi dell'uomo, come bene hai capito, intendiamo parlare. Iddio istesso ha voluto che la materia vestisse lo spirito di lui, cioè raccogliesse in sè l'anima, che egli le infuse spirando in lei; dopo di averle dato con le opere delle sue mani la sua immortale similitudine. Per la qual cosa siccome anch'essa, sebben materia, e diversa dallo spirito, che nulla ha di materia, ed è per sè stesso immortale, sarà per suprema legge con lo spirito o immortalmente felice, o immortalmente misera; così questa materia divisa da noi, cioè questo corpo e quest'anima, che formano l'uomo creato da Dio, perchè camminano per le vie che ha prescritto lo stesso Dio, pare che debbano avere i lumi opportuni a tanto scopo, pare che meritino la considerazione di tutti, non solo la nostra, pare che non sia mai a sufficienza quanto possiamo dirne. E non ridere alle mie stiracchiature, quando le mie intenzioni sono buone e nette: non ti dico già che s'intende che i lumi li deve avere in mano l'anima per saper veder bene il proprio andamento e prestar lu-

ce al corpo medesimo opportunamente chiara e sicura; e s' intende pure che i lumi vengono dall'alto.

Ma lasciamo da parte i rigiri, quantunque chiudano e comprendano, bene o male, verità irrefragabili, e parliamo de' bambini con una similitudine ad essi conveniente. Vedesti mai, e lo vedesti certamente, l'attento agricoltore seminare una pianta di belle speranze, in cui egli riponga la sua ferma fiducia, che un giorno gli possa dare lieto e dolce sostentamento e conforto co' suoi novelli frutti e con tutto quello che concerne la sua natura? Avrai adunque osservato, come non risparmi cure, onde il seme medesimo sia perfetto, e non abbia parte alcuna di corruzione; onde il terreno che lo deve ricevere sia buono e ben preparato, e morbido, e scevro di sassi, e in tutto e per tutto quale si richiede. Posto il seme medesimo alla giusta stagione, egli lo copre sufficientemente, lo guarda da quegli animali che ne possono essere ghiotti; l' annaffia ancora, se il cielo è inclemente in quanto alla pioggia; spesso osserva, se spunta, e al suo debito tempo; e, quando s'avvede che incomincia a venir fuori dal suolo, a germogliare, non più l' abbandona: lo custodisce, gli leva l'erbe infette d'intorno, e quelle che lo possono aduggiare e impedire, e tòrre i succhi con le loro radici; lo rincalza, perchè bene si sostenga, e meglio cresca, e meglio barbichi; lo raccomanda a un sostegno,

e ve lo assicura, se teme che possa piegare e troncarsi; torna a adacquarlo , se la stagione cocente l'affligge co' suoi calori ; l'alleggerisce di foglie e di ramoscelli, se troppo lo caricano; non v'è premura e fatica che non usi, che egli risparmi, e non spenda, perchè la sua diletta pianta giunga alla sua crescenza, e dia il sospirato frutto. E , benchè quella più stagioni dovesse passare onde venisse a maturità , il buono agricoltore non si stancherebbe perciò di moltiplicare intorno a lei i sudori , gli stenti , le vigilanze, per poter ottenere quando che fosse il bramato intento ; da cui si crederebbe di dover essere largamente compensato di tutte le sue lunghe e penose fatiche e sofferenze , di dover finalmente dimenticare le angustie e i travagli fra' godimenti di un'attesa letizia.

Or sappi, che sotto questa similitudine non scorgo male adombrato un bambino in tutte quelle particolarità che lo riguardano e prima di nascere, e dopo nato; anzi aggiungerò che, se una pianta, soggetta a seccare un giorno e finire , merita tanta cura e tanto pensiero; una pianta che non seccherà mai, e mai non finirà, pare che ne debba meritare a dismisura di più. E che così sia chi ne potrà dubitare ? Nessuno, se non colui che fa l'istesso conto d'una pianta che d'un uomo, che empiamente lo crede eguale ad una pianta in tutto quello che lo concerne.

Ti basti questa fine, che, se non corrisponde al

principio, è legata però con quello; è legata con quello alla carnascialesca, se tu vuoi, ma senza maschera; e, quando pretendessi di dire, ch' è in bautta, risponderei, che mostra il viso scoperto. Addio.

LETTERA CINQUANTESIMAQUARTA

Napoli 27 febbrajo 1854.

C. G.

Il Carnevale è malato, ed è ridotto quasi all'agonia, e credo che fra tre giorni irreparabilmente morrà; ma per rinascere, o per meglio dire per risuscitare: ciò che non dovrebbe accadere per lui, essendo egli tutto mortale, e non avendo nessuna parte d'immortale, che lo potesse far rivivere dopo un certo corso di mesi, come se non fosse già morto, e solo fosse stata apparente la sua fine già pianta. E la ragione di questa cosa mirabile qual è? La stoltezza degli uomini, che, avendo da altri più stolti di loro adottato questo immaginario fantasma della mente corrotta, non lo sanno cacciare da sè, sebbene vedano che non si potrà mai ammogliare con l'idee pure, nobili e verecondo, che presero vita e forma e bellezza nell'anima loro, e vi alloggiano come caste donzelle in recondito albergo: tant'è l'inganno che seduce il cristiano chiamato alla luce della verità!

Nè io ti voglio ora distogliere dalle tue liete danze, se mai vi corri, da'tuoi dolci conviti,

ed anticiparti una luttuosa quaresima, che viene ad annunziarci, che si muore. Sì, si muore, ma risorgeremo, perchè siamo immortali, e risorgeremo per non morire mai più; e il carnevale allora non avrà nulla che fare con noi, se pure noi non avessimo disgraziatamente qualche cosa da spartire con lui.

Concludiamo intanto da questo esordio, da questo preambolo, che l'uomo che nasce in grembo d'una madre tutta illibata, tutta santa, non può fino da' suoi più teneri anni partecipare alle allegrezze, che c'inebriano d'illecite voluttà, se si deve guardare anche dall'apparenza d'impurità. Sembrerà troppo agro questo sentimento, ma appunto per questo sarà più sano; non tutte le cose che dispiacciono, sono cattive, anzi sovente sono quelle che ci ritornano a sanità.

Ma dove anderai a finire con questa tua lettera, che salta di palo in frasca? Tu forse lo sai meno di me; non è vero? Sì, io lo so; ma, prima di venire a bomba, voleva cercare la via meno sassosa e spinosa, e non mi riesce trovarla, perchè anche tu mi tenga dietro senza sentirti pungere e incespicare. La via è una sola, ed essendo una sola, e non potendosi rinvenire altra via diversa per giungere alla nostra meta, bisogna assolutamente che io ti ripeta, che il fanciullo cristiano non può essere il fanciullo gentile, nè il fanciullo di nessun'altra credenza, fuori della

cattolica. Ecco dopo tanti andirivieni la mia proposizione: merita di essere ammessa? O sì, o no; non c'è luogo di mezzo: se no, siamo spicciati, non parlo più, chè sarebbe vano; se sì, bisogna che dica anche qualche parola.

E la parola sarebbe, che il fanciullo appena che apre gli occhi alla luce del dì, è necessario, che tutto quello che vede, non sia meno che cristiano: lungi da lui quanto gli potrebbe affascinare la vista, ingannare l'udito; lungi da lui quanto lo potrebbe ammaliare fino dalle fasce, e dargli i primi sentori del vizio, che è un'erba così facile a gittare i semi e mettere radice ne' teneri cuori; e quando vi si sia abbarbicato fino dal latte, vi crescerà, e progredirà negli anni a gara, col fanciullo medesimo; e forse diverrà più grande di lui, se non l'uccide avanti tempo del suo pestifero veleno, prima che venga a maturità.

Ecco il bisogno di allevare i figliuoli con l'amorevole carità, che li mantenga intatti da qualunque benchè minimo alito d'infezione; ecco il dovere stretto, che hanno i genitori, di guardare i loro pargoletti come gemme inestimabili, che potrebbero perdere il pregio loro, col perdere quello splendore e quella nitidezza che le fa tali; ecco che non inutilmente si raccomanda caldo zelo, vigilanza assidua, premura accorta, fervido affetto, costante attenzione di padre e di madre cristiani, di sposo e di sposa fedeli al nascimento e all'allevamento di un bamboletto.

E se il padre e la madre faranno al tenero bambinello loro succhiare fino col latte i principii della credenza cattolica con costumi, con regolamenti, con vita, con cenni, con atti, con avvertimenti, con parole, adattate alla sua piccola intelligenza, ma tutte cristiane; dovranno poi, cresciuto che sia a ragionevole età, consegnarlo spensieratamente a chi faccia le veci loro? No certamente: sono tenuti a raddoppiare le premure, come si addoppiano i giorni, i mesi, gli anni: ad essi sono stati dati per dono speciale, ad essi si chiederà ragione del come gli avranno custoditi dal momento che scesero nel seno materno. Il libro dove sono registrati questi conti non si cassa, nè si straccia mai: mai non varrà scusa d'ignoranza, d'incapacità, d'impotenza; le regole sono assegnate, e son chiare e facili a tutte le intelligenze, che bramano comprenderle; e, se mai vi fosse qualche volta del dubbio, da chi impose il dovere, fu pensato anche a costituirne l'interprete; chè il consigliarsi è opportuno e da saggio.

E i genitori non potranno certamente fare tutto da sè, quanto concerne l'educazione de' figliuoli; anzi sarà prudente consiglio o chiamare nelle paterne mura capaci e dotti maestri, o abili maestre, perchè instruiscano i figliuoli, e le figliuole; o pure metterli in luoghi a ciò destinati; ma sempre tenendo gli occhi aperti, e non chiudendoli mai, nè assonnandosi nella troppa fiducia; chè l'inquieto desiderio di essere informati de' fatti, de' portamen-

ti, e de' progressi de' proprii figliuoli, non può dispiacere a nessuno; e nè pure la brama di sapere il reggimento che si tiene, l'instruzione che si dà, i precettori che la danno, i superiori che presiedono, e cose simili. Così potranno in qualche modo ovviare agl'inconvenienti prossimi e lontani, se è vero che chi ben si guarda, ben si salva; se è pur verissimo che il male è serpe, che astutamente si nasconde per tutto, e a tempo coglie alle volte i più guardinghi. Queste cose non importi che siano state in sostanza già dette in parte, chè giova ridirle più d'una volta.

La gioventù intanto, che spunta come un fiore su lo stelo, è la più pericolosa età fra quante ne conta l'uomo; la più bisognosa di freno e di consiglio; la più meritevole di correzioni, e d'avvisi. Tutte le passioni a gara tentano di tirarla alle voglie loro, e di strascinarla insidiosamente alla perdizione: il male le ride d'intorno, come se fosse bene, che l'invitasse a godimenti che avessero in sè ogni più bella felicità, ogni più dolce contentezza; il bene, ancorchè abbia avuto le opportune norme e i segni per poterlo discernere e seguirlo, le sembrerà d'aspetto troppo austero e difficile, e sgradevole anzi che no; e, se non gli volterà le spalle sul momento, lo guarderà con timoroso occhio e non benigno, e sentirà ripugnanza d'amicarsegli; e, se non si appresti pronto il rimedio, a poco a poco il vizio con tutte le sue corruttele s'impadronirà di lei sì, che

per istrapparla da' suoi fieri artigli, la forza ordinaria non sarà più valevole.

Questo è quanto accade per lo più a'genitori, che non sono, o non vogliono essere quali li richiede e li vuole un precetto che non fallisce; questo è quello che accade a' figliuoli, che non hanno i padri quali li prescrive una legge, che non inganna, o che, rompendo essi figliuoli tutti i freni della ragione, non gli ascoltano, e non fanno tesoro de'loro esempii e avvertimenti, e non li seguono; sicchè sprezzano ogni virtù, e si danno in balía d'una vita più che animalesca. E di tali disgraziatamente n'è pieno il mondo; chè, se così non fosse, tante avversità, tanti guai, tante disavventure, tante ruine non si avrebbero a lamentare, come si lamentano. Se andate a rintracciarne le sorgente funesta, la troverete, Iddio voglia che no, nella trascuratezza de' padri, nella condiscendenza delle madri, nella spensieratezza e malvagità de'maestri, più che nella maligna volontà e perversità de' fanciulli e de' giovanetti; giacchè in quella tenera e fresca età i difetti per la medesima noncuranza, e mal concepito affetto, e reo esempio e iniquo insegnamento, incominciano a gittare in loro le prime stille di tosco mortale, e crescendo crescendo lo spruzzo, senza darvi riparo, tutti ne sono finalmente inondati, ed assorbiti, quasi in un lago profondo.

Ah! se non scrivo la verità, mi contento che mi si scaglino, come pietre, quanti sarcasmi sono

nel mondo, quanti ne seppe inventare l'antica e la moderna eloquenza.

M' avvedo in vero, che io vado tropp'alto, e tosto abbasso le ali, e torno a radere la terra, com' è il mio solito, e a parlarti pianamente, ma però con lo stesso sentimento e con lo stesso pensiero. L'educazione adunque, dirò, tutto il bene produce quando è in tutto cristiana, anche nella scienza; l' educazione tutto il male cagiona, quando non è cristiana nel suo principio, nel suo mezzo, nel suo fine, e confonde la scienza umana con la sapienza divina, o crede che la scienza umana basti sola a condurci a quella felicità, che ci attende; ma, se è vera felicità, non deve terminare co' giorni.

O tu voglia, o tu non voglia, la bisogna va così; ma tu sei cristiano, e io non predico al deserto, almeno per te. Sta sano, addio.

LETTERA CINQUANTESIMAQUINTA

Napoli 1 marzo 1854.

C. G.

Eccoci a quaresima; la carità si deve in noi fare più fervente a questi giorni, che debbono essere tutti accesi di carità; per questo sento il mio stesso cuore che mi dice: Tu hai fatto immense parole dell' istruzione e dell' educazione de' fanciulli, ma sempre e in ogni tuo discorso mi è sembrato che abbia voluto intendere di parlare dell' educazione solamente di persone ben nate e distinte, e non delle altre, che formano, senza forse, la classe più numerosa della società: perchè questa dimenticanza? e, direi meglio, perchè questa durezza per colpa tua debbo io contrarre, e mostrare, che in me sia innata, mentre non è? Il popolo, la plebe non deve essere curata per niente? E pure nasce al mondo, come nascono gli altri, che vi si distinguono per gradi più elevati; e pure costoro sono uomini, come gli altri uomini; e pure meritano considerazione come la meritano i più fortunati; e pure sono figliuoli di un medesimo Padre comune, che egualmente gli ha rigenerati e adottati nella universale benevolenza.

Hai pur troppo ragione, o cuor mio, hai pur troppo ragione; e godo che sia più tenero di quello che io non t' avea creduto; hai pur troppo ragione. Il popolo deve essere, se non educato con quella finezza con cui si educano le classi più agiate e più signorili, almeno in modo che possa meglio adempiere que' doveri che gli competono, quegli obblighi che ha con sè, e con tutta la società, senza eccezione; non che quelli, che ha col suo Creatore, che sempre si sottintendono, ancorchè si tacciano; e si sottintendono come primi. Io questo non l'aveva obbliato perchè non sapessi questo bisogno; non l'avea passato sotto silenzio perchè credessi che fosse soverchio il parlarne; ma quasi intendendo che, se si debbono educare le alte e le mezzane classi, non si possa non educare le infime, le avea, forse con mio torto, taciute; giacchè, se i giardini e gli orti si coltivano con più arte e più diligenza e sapere; non per questo i campi e i prati si debbono lasciare onninamente a sè stessi, senza coltura alcuna, se vogliamo che a suo tempo diano il frutto loro, il frutto più necessario alla vita.

E quale, si dirà, deve essere l' educazione del popolo? Chi la può con verità e certezza definire? Nessuno: quanti, che erano del popolo, hanno seduto, e seggono e sederanno dove seggono i grandi? Tutti erano popolo un giorno, e, se, fra questi tutti, alcuni si sono levati a distinzione, in origine prima non erano eglino nati

distinti per innata nobiltà e splendore; ma i talenti, il valore, l'educazione, e cose simili, gli hanno fatti discernere dal medesimo popolo; e, progredendo così, a non andar per le lunghe, di padre in figliuolo, di generazione in generazione, e non tralignando, di popolo hanno perduto ogni apparenza, ed è sembrato, come sembra, che abbiano avuto una discendenza diversa da quella che ha il popolo istesso. Per questo anche il popolo deve vedere quel lume, che gli può mostrare una via più bella e più ridente di quella che corre; per questo anche il popolo deve avere aperto l'aringo, se mai potesse aver lena da cimentarvisi; per questo il popolo non si dee nè tenere, nè lasciare nell'impossibilità di togliersi dal suo stato. Il popolo forse è il più volonteroso d'instruzione; il popolo è più assiduo all'applicazione; il popolo è più costante nella bramosia di farsi distinguere ed encomiare. Se mai l'ingegno, che nel popolo non scarseggia, si farà conoscere in alcuno di questo ceto disposto a rendersi utile e stimabile, sebbene ei sia del popolo, non gli porgeremo la mano, l'ajuto, i mezzi per alzarsi da terra e porsi più comodamente a sedere? sì certamente. E qui non sarebbe forse fuori di proposito un rimprovero al celebre Giordani, che volea i letterati nobili e ricchi.

Ma noi, lasciando questi casi d'ingegno che

sfavilli nel popolo, che non mancano, e anco frequenti sebbene non frequentemente trovano però chi gli avverta a bene della società tutta intera, veniamo, o torniamo a dire di quella più comune educazione, che al popolo in generale si deve. Ogni popolo di ogni nazione, che vuole essere tenuta culta e civile, deve educarsi, e deve educarsi nel modo più confacente alla sua natura, alla sua indole, a'suoi bisogni ancora. Molti, singolarmente a'nostri giorni, hanno scritto e scrivono su questo proposito; io però che non amo di ripetere le parole altrui, e non vorrei secondare una corrente, che non pare troppo chiara, e va troppo impetuosa; dico, come fo per lo più, la mia opinione, e la dico come io la sento; sebbene in quanto a sentire, non mi vaglia dar d'aria l'innovatore, e prescelga, se sia possibile, di sentire co' savii, piuttosto che solo.

In quanto ad educazione popolare adunque, come nell' educazione delle classi dalle popolari distinte, deve andare di pari passo religione e instruzione. Ma chi deve promuoverla questa educazione? I Governi, se vogliono avere uomini, e non, per non dir peggio a fonti; e mi si perdoni questa espressione, e quella che taccio ancora, se è vero che l' uomo abbandonato a sè stesso è il peggiore animale che sia sotto la luna. I preti, i religiosi intanto faranno le parti, che loro spettano; e ne facessero pure alcune altre, che non ci sarebbe

scendo in questa bisogna le loro premure nelle parrocchie loro diverse, potrebbero essere il primo fomite, la prima esca, la prima scintilla, la prima face di una santa e lietissima fiamma.

E per verità in alcuni luoghi d'Italia i parrochi si danno, almeno in parte, questa bella e lodevole cura di occuparsi dell'istruzione dirci così secolaresca del popolo; e in qualche provincia dell' Italia medesima, l'infime classi sono più civili e più educate che nelle altre: si vede con ammirazione nelle campagne di quelle dette più dirozzate delle altre, i contadini assistere e accompagnare il prete nelle sacre funzioni; e leggere discretamente anche il latino, e servire all'altare, e cantare le messe solenni, e prestarsi, per quanto possono, in tutto quello che concerne uffizio di chiesa, che loro possa competere; cosa che fa veramente piacere e gioja a mirarla.

Le scuole comunali, pagate dalle respettive comunità e moltiplicate, potranno essere di gran giovamento e sollievo al popolo, e toglierlo anch' esse da strisciarsi come verme sul suolo, e farlo credere della medesima carne, che veste gli altri uomini di più elevata condizione; e tenerlo più contento e più soddisfatto, e diminuirgli, almeno in parte, i patimenti e gli stenti, che si accumulano intorno a lui, prostrato e avvilito: e tutto ciò non senza il regolamento e la vigilanza opportuna, perchè sia veramente utile.

Queste, senza altre considerazioni che si potrebbero aggiugnere intorno a questo importantissimo argomento, basteranno, credo, a persuaderci, che il popolo deve essere educato, nè si può abbandonare come un armento; ed anche l'armento si custodisce e si cura, quant' è duopo, perchè serva al suo fine: e il fine del popolo è doppio, come quello di tutti gli uomini che ci nascono; mortale e immortale; tutti e due debbono essere conosciuti, quant' è necessario, da tutti i viventi; da ognuno secondo sua condizione, la quale non è un fatto immutabile, ma può cambiarsi; e allora è forza che si cambino le conoscenze co' doveri, per quanto questi permettono di esser cambiati.

Vedete questa umana famiglia come è stata constituita del suo Creatore dopo la fatale caduta! Tutta ha gli stessi diritti, gli stessi obblighi, diversificando direi solamente per accidente; o meglio per meriti che si acquista, per grazie speciali ancora, che le piovono sopra alle volte come la manna agli Ebrei: tutta intera però è popolo, che sta nell'ordine della Provvidenza, e non esce da' suoi occhi benefici, e attenti sempre alla sua maggior felicità terrena e celeste.

Queste riflessioni bisogna che abbiano i Governanti, come ministri di quel Dio, che padre amoroso, per sua bontà ci ha chiamati tutti senza distinzione figliuoli suoi, e da figliuoli suoi vuole che vi-

viamo quaggiù, senza distinzione di legge, ma con distinzione di gradi, che non siano però permanenti, ma gli uni scambino, e li cedano agli altri, a seconda delle sue imperscrutabili disposizioni; a cui però noi non dobbiamo porre ostacolo, ma sì ci dobbiamo studiare, ajutati da lui, di renderci degni della sua predilezione.

Un tal pensiero deve fare abbassar il ciglio a'superbi, che fra l'aure di fortunata abbondanza, fra le gioje di una vita contenta e beata, se beatitudine vera è quaggiù, guardano dall'alto il popolo in bieco; e credono che fra lui e se sia stato posto con stabile fondamento un largo ed insormontabile muro di divisione; e che mai egli, che bulica quasi come i vermi nel feccioso e puzzolente pantano natio, non potrà ergersi mai a quel cielo sereno e felice che essi respirano. Sì un tal pensiero deve rendere pietosi i grandi, e piegarli al bene del popolo, al soccorso di lui, a renderlo migliore, a sollevarlo dalla sua abiezione, a trattarlo da fratello com'è.

Tale è il precetto ch'è stato scritto su carta immortale; precetto, che non ammette comenti e chiose, e che si estende a quanto abbraccia la vita mortale dell'uomo, che è destinato a ricongiungersi al principio da cui partì, per operare in questa terra tutto quello che gli fu imposto senza eccezione.

E qui non finirebbe la predica, anzi ora verrebbe il più bello e il più sublime, se mi fosse

permesso di continuare il lungo sermone, che ho fatto; e voglia il cielo, che se l'ho fatto male, almeno non l'abbia fatto invano; e il mio discorso, o più propriamente la mia lettera, se non aggiunge forza alla forza de' savii più valorosi di me, cui sinceramente è a cuore tanta bisogna; si lodi almeno la buona volontà, che ho mostrato, e il desiderio che senza mensogna mi pare di aver fatto vedere ch'io nutro, che un giorno il mondo tutto fosse un solo ovile, sotto la pacifica verga di un solo pastore; e ciò per tutte le ragioni, che lo riguardano, e per tutto quello che gli compete, come genere umano.

Anch'io ho fatto la mia introduzione alla quaresima; e se bene si digiuni, pare che io non abbia voluto troppo che osservasse questa comandata astinenza col tuo corpo il tuo spirito, empiendotelo delle indigeste parole di questa diceria, che ti mando: meriterai però forse qualche cosa nel soffrirla, e ti potrà bastare per una penitenza; dunque accettala con paziente animo, e leggila con rassegnazione, e n' avrai merito. Sta sano, ed amami.

LETTERA CINQUANTESIMASESTA

Napoli 1 marzo 1854.

C. G.

Mi domandi, dopo tanto tempo, e dopo esserci dilungati da loro, sebbene mi paja di essere pur con loro, quale sia l'età in cui i ragazzi vanno assoggettati allo studio. A me sembra, che io te l'abbia già come detto, ma se non te l'avessi detto precisamente, adesso te lo dirò con tutta chiarezza per quanto posso. I ragazzi dal momento che nascono, incominciano ad imparare, ed hanno bisogno d'imparare: circa poi a doverli mettere a imparare a leggere e a scrivere, chè queste due cose possono essere quasi contemporanee, non si può, a dir la verità stabilirne il tempo preciso; purchè un ragazzo può mostrare più sviluppo e più intendimento di un altro nella medesima età: ma parlando generalmente i cinque anni sarebbero adattati a questa applicazione; e a sei potrebbe leggere discretamente e scrivere in qualche modo, per non promettere Roma e toma, come si suol dire, e farla da ciarlatano più del bisogno, e aumentare le vane lusinghe.

Esercitati che fossero bene nella lettura, e discretamente nello scrivere, e nella conoscenza almeno de' numeri primi e più necessarii, non parrebbe troppo per tempo, se incominciassero i fanciulli a studiare una grammaticella adattata alla capacità loro; perchè lo studio della grammatica, come si è detto, è il fondamento di tutti gli studii, e bisogna farlo bene, e intender bene quello che si fa; e per far questo bene, e intender bene, non si deve andare certamente di fretta, come credono alcuni. I ragazzetti non perderanno il tempo, se s'impratichiranno, quanto possono, delle cose grammaticali, se s'impossesseranno delle regole loro, se vi faranno un ben ponderato esercizio: non per questo pretendiamo che essi invecchino su la grammatica, come facevano in altre età, che poco o nulla curandosi della grammatica della propria lingua, tutti si davano a quella latina, e ci penavano sopra non poco; e questo appunto succedeva, perchè non si preparavano ad essa con quella italiana, che pienamente vi conduce, e la rende meno dura e difficile. Nè bastando naturalmente per essi la piccola grammatica appresa, bisognerà necessariamente, che i fanciulli esauriscano tutto il cumulo de' precetti grammaticali italiani, e gl' intendano perfettamente, se fia possibile, sotto la scorta e la spiegazione di abile maestro, che li renda franchi e destri in quelli, e non faccia mancar loro un assiduo esercitamento di scrivere adattato

alle forze de' fanciulli istessi, e fatto, per quanto sia dato di farlo, su l'orme di opportuni e scelti classici. Qui sta tutto il vantaggio vero e il profitto, qui tutta la difficoltà di questo fondamentale insegnamento. Lascio il resto alla considerazione degl' intelligenti maestri; di modificare e ordinare cioè come credono meglio lo studio della grammatica italiana; basta però che sia ben fatto, e con le prudenti e sagge norme: io non scrivo un regolamento minuto, nè si può.

Alcuni vogliono, che prima della grammatica della propria lingua, già mi pare di avere accennato qualche cosa di simile, si debba studiare o l'Ideologia, o una grammatica generale: io non voglio discutere, nè troppo filosofare, specialmente su' moderni trattati, su' moderni avvisi e regolamenti. Io scrivo, ripeterò sempre, le mie opinioni, guardando però che siano consentanee a quelle di altri, se non più sagge di quelli che oggi si predican tali, almeno non tanto amanti di tutte le novità. Nè con ciò intendo di oppormi al sentimento di alcuno; chè in fatto di studii si deve sempre lodare la buona volontà e la premura, che uno scrittore di cose didascaliche ha di giovare al suo simile.

Appena adunque il fanciullo si sarà reso padrone della grammatica italiana, potrà senza più passare alla latina, nella quale non si tralascerà mai di richiamare alla sua mente le regole

dell'italiana medesima, dovendo il maestro necessariamente mostrarne la corrispondenza, e servirsene per ischiarire quelle con queste, e facilitarne l'intelligenza. Per questo alcuni crederebbero che tutte e due le grammatiche si dovessero insegnare nello stesso tempo : di ciò , se dovessi io dire il mio sentimento , com' è , e ognuno pensi come vuole , direi , che non mi parrebbe confacente ; perchè la mente si confonde applicandosi a più cose nel medesimo tempo , e specialmente si confonde la mente de' fanciulletti.

Non mancheranno nè meno per la grammatica latina gli stessi esercitamenti , e le stesse pratiche che nell' italiana ; di bella spiegazione cioè di fare scrivere , e imitare, sempre corrispondentemente alle forze, per poter tenere la diritta via in ambedue le lingue , con la differenza, che una è viva e l'altra è morta. Alcuni hanno in uso di dare le così dette *selecta* , per questi principii latini ; il fine per cui si fa ciò è , senza dubbio alcuno, santissimo ; io però , e da una parte avrò peccato, non le ho volute mai ammettere nel mio studio di Lettere ; pensando, che i primi passi in questo corso, si debbano dare più sicuri e certi che si possa.

Ora , essendo un poco avanzati i giovinetti nella conoscenza delle due lingue , e capaci di un certo esercizio maggiore, potranno con più agio darsi alle piccole traduzioni dal latino nell' ita-

liano, e viceversa; sempre però col pensiero, che non è necessario che siano alti latinisti, almeno tutti, ma che però è necessarissimo che tutti scrivano bene la lingua loro senza eccezione.

Quando precisamente i fanciulli possano giungere a questa sufficiente capacità, chi senza ingannarsi, lo potrà dire per tutti? Uno ci sarà agli otto anni, uno a nove, uno a dieci, e uno anche a dodici, e forse più. Quello che bisogna avvertire si è, che i maestri siano buoni, i ragazzi studiosi, l' insegnamento frequente e regolato.

Ma i ragazzi non dovranno imparare altro che grammatica? Non istoria, non geografia, non aritmetica? E dimmi ancora, non geometria, non istoria naturale, non botanica, come alcuni pretendono e sostengono, e fanno? Già ne dissi alcuna cosa, e ora o ripeto, o aggiungo, ma senza definire e sputare sentenze: chè io penso, che ogni cosa sia bella e utile a suo tempo, e fuori di tempo pregiudiziale e vana: i buoni regolamenti fisseranno intanto il tempo opportuno per questi studii.

Adesso che siamo giunti qui, dove condurremo i ragazzi, i giovinetti? All' Umanità, alla Rettorica, alla Filosofia, e passo passo a tutte quelle discipline, e quelle scienze, o arti, che vorranno e dovranno apparare. Non ti credere, che io voglia fare un trattato come piacerebbe a te; già più volte mi sono dichiarato su ciò e sarebbe so-

verchio il ripeterlo, e metterlo così in musica; già di queste medesime cose ho parlato a sufficienza, e sarebbe nojoso ricattarle. Solamente vorrei dire qualche coserella, se mi sia lecito, della parola Arti, che sopra ho scritto; perchè intenderei che comprendesse come comprende, la pittura, la scultura, e quante sono le arti belle, le quali richiedono, oltre il disegno, un corredo di conoscenze, che non è così facile a potersi conseguire con perfezione, o almeno quanto basti per riuscire buoni ed ottimi artisti, de' quali è andata sempre fastosa l' Italia, e va. E tra queste arti belle, io pongo anche la Musica, senza voler questionare, se sia arte, o scienza, chè tutte le arti in sostanza sono scienze, e tutte le scienze arti, considerandole nella intrinseca natura loro; ciò che lasceremo a' filosofi, e noi ci contenteremo di credere così. E la Musica pure, come arte bella, anzi bellissima e sublissima ha duopo di molta istruzione, oltre quella che le compete come propria. Mai un compositore di note, o un cantore potranno adottare, nè l' uno le note alle parole, nè l'altro il suo canto, se tutti e due non comprendono profondamente il senso di esse: ecco le ragioni per cui tante volte invece di risvegliare un sentimento, ne risvegliano un altro nell' animo di chi ascolta; perchè chi ascolta, segue natura, che non erra giammai. E altre cose dovrebbero sapere quelli che scrivono di musica, e quelli che cantano, per co-

gliere l'espressione delle cose, e quella più difficile degli spiriti umani; e direi anche divini, cui tante volte debbono colorire di melodia.

E volesse Iddio che questo fosse più spesso che non succede, e fosse come dovrebbe essere; Dio volesse che la Divinità vera e reale ispirasse più sovente questi Cigni dell' armonia, o non si ascoltassero talvolta nel tempio santo profani concenti, nel teatro troppo voluttuose cadenze.

Qui avrei da dire molto di più, ma tiriamo un velo su quello che a mostrarlo diviene più turpe e vergognoso di quello che in sè stesso non è, sebbene troppo si mostri e troppo si desideri di vederlo, e s' apprezzi, e vi si spendano le serate d'intorno in estasi di spensierata e invereconda compiacenza: se alcuno non m' intende, è meglio per lui; io ho finito di dire; e di ciò pur dissi altronde.

Bel guazzabuglio, dirai, che mi hai fatto questa volta, come al tuo solito: incominci coll'abbiccì, e finisci co' teatri; è il rimprovero oraziano, che per te è divenuto precetto aureo; ti piace il vestito d'Arlecchino; bravo! Non ti risponderei anche se mi fossi d' avanti; e il mio silenzio sono certo che ti persuaderà più delle mie parole. Addio.

LETTERA CINQUANTESIMASETTIMA

Napoli 31 Maggio 1851.

C. G.

Padre mio caro, diletto Padre mio, figliuolo riformato di quel S. Francesco d'Assisi, che empie il mondo della sua celeste grandezza, voi col vostro e mio amico professore di musica, parimente francescano secolare del terz' ordine, vorreste che io a persuasione di chi non vuol credere, dicessi, se in due si può comporre una musica, e l'affermassi. E qual bisogno avete voi di questa mia parola, di questa mia testimonianza? qual bisogno, se mostraste già col fatto quello che io poco varrei a ripetere con la voce? se deste all' ammirazione degl' intelligenti, non sono molti giorni, composte in in bella e dolce armonia le sette parole di Gesù moribondo? Ma appunto è questo che non si può mandar giù e digerir dalla gente, che ne resta stupita, ed è difficile ad ammettere, che in due si possa fare una cosa che non si può fare che da uno. Voi già con verità avreste potuto da voi stessi rispondere a costoro, a cotesta gente, che fuori di luogo vi punge; perchè non far le maraviglie,

che oggi da due si metta insieme una commèdia, un dramma, una tragedia, e simili cose, e poi mostrarsi duri a convenire che noi altri due abbiamo potuto mettere insieme una musica, che sia una, e non due? E questa sarebbe stata una ragione forte, se non fortissima, vera, se non lodevolmente vera, persuasiva, se non da chiuder la bocca a chi vuol dire, se non da chiuderla tutta strettamente.

Come faremo adunque a far zittir chi vuol dire? È facile, mi pare, è facile, se non erro, non sapendo io musicare, nè essendo di così fine intelligenza in questa altissima scienza più che arte; è facile, mio diletto Padre, se voi, come dite, nel comporre queste vostre musiche intuonate i motivi, e il vostro amico Prof. pinge con note la dolce cloquenza musicale che vi esce dalle labbra, adattata alle parole che volete esprimere, e più che alle parole, alle cose che le medesime parole vogliono significare. Ecco quanto importa la valentia; ecco risoluto il problema, se non m' inganno. Chi negherà, che non succeda così quando voi due lavorate col vostro ingegno a dar bella vita alla vostra gioconda musica? Nessuno per quanto mi credo. Ciò si vede chiaro, ciò è palese, ciò non ha bisogno di sbracciarsi a provarlo; l' osso s' è ammorbidito alquanto, e si potrà rodere assai meglio.

Ma il vostro esimio Prof. in questo modo non

metterebbe alla musica vostra che la parte materiale per così dire; chè le note non sono che materia in sostanza, segni di quello spirito armonioso che ad innamorarci esce della bocca d'un angelico Cigno. Questo non si potrà mai dire di lui; metterebbe anch' esso nella vostra musica l' espressione dell' anima sua bella e dilicata; sentirebbe tutto quello che è veramente mellifluo, armonico, sublime, degno che dal vostro labbro passi a fissarsi su la carta; conoscerebbe quanto risponde per suono mirabilmente al soggetto; modificherebbe, varierebbe, correggerebbe, ornerebbe, nobiliterebbe con l' arte sua e l'ingegno le parti, e farebbe sì che ne riuscisse un tutto perfetto, o più perfetto che sia possibile ad uomo cinto di carne mortale.

E questo, oltre la parte strumentale tutta sua, egli fa quando voi due vi accingete a comporre una musica; nè, tralasciando di fare arrossir voi lodandovi nella vostra serafica umiltà, l'ingegno del vostro amico Prof. è poco: un suo vespro, sentito da me a una Congregazione a S. Domenico maggiore, mi mostrò quanto egli vaglia, e come si debbano scrivere le musiche di Chiesa. Volesse Iddio, che la sua via si tenesse, e che egli, giovine com' è, seguitasse a migliorare, e togliere per così dire dal trivio la musica sacra, e la facesse ritornare al suo decoro, al suo celestiale ornamento.

Seguitate adunque, seguitate, o mio diletto Pa-

drino, col nostro Prof. amico, a comporre musiche sacre; seguitate, e non temete le dicerie, chè quanto più v'impegnerete, vi distinguerete, vi perfezionerete in esse a vostra gloria, e a quella maggiore di Dio, tanto meno le maldicenze suoneranno, i dubbii tanto più scemeranno, e tutte le chiacchiere e le parole oziose finalmente saranno fatte ammutire dall'alta e sonora voce della bella e splendida verità.

Io non avrei più niente da dire a vostro pro, a vostra difesa; solamente vorrei esortare ambedue voi a non togliervi mai e poi mai dalla mente, che la natura siccome in tutte le cose ci è maestra, così singolarmente c' invita a ripetere le sue armonie, le sue melodie nel voler lodare il Signore: essa dal mattino alla sera, dalla sera al crepuscolo dell'altro mattino, cielo e terra, canta unita e concorde e lietissima l' inno di ringraziamento e di lode al suo creatore. Voi fate com' ella fa, e non sarete mai criticati per questo, non sarete mai nojosi ad alcuno che abbia umano cuore; piacerete sempre più alla terra ed al cielo.

Non ti sorprenda che questa mia ti giunga così tardiva; non dovea nascere prima, perchè prima mancavane il seme; esso è stato gettato nel mio animo, quando era già grido per le cose da lui omai sfumate, per questo è quasi come un rimettiticcio. Se ella non si volga direttamente a te, non t'importi, chè è sorella dell' altre lettere, omai non può star sola; accoglila lieto. Addio.

LETTERA CINQUANTESIMOTTAVA

Napoli 28 febbrajo 1854.

C. G.

Non c'è caso, le lettere, le scienze e le arti debbono andare di pari passo, a volere che un paese, uno stato, un regno fiorisca, e giunga alla grandezza, che è accordata alle cose mortali, ed agli uomini, che non sono immortali quaggiù.

Tanto vediamo essere succeduto in Grecia, tanto in Roma; sebbene Roma, come dicemmo, sia stata, in quanto ad arti belle, pedissequa de' Greci medesimi: tanto è succeduto fra gl' Italiani rigenerati per dir così dal trecento in poi.

Quando le scienze hanno voluto prendere il disopra, e disconoscere le lettere, da cui hanno la nascita, e tenere a vile, e da meno di sè, le arti belle, durando in questa male intesa superbia, hanno, più o meno, languito nello stesso tempo lettere, scienze ed arti tutte insieme. Chi si affaticherà e dimostrarlo? Non ci burliamo, le conoscenze umane, di qualunque genere siano elle, sono tutte, se non sorelle, attenenti più o meno strette, e si danno scambievolmente la mano, e s'ajutano

una con l'altra, nè una senza l'altra sola così potrebbe sussistere.

Le lettere si vantaggiano assai dell'arti belle, e queste assai delle lettere, da cui prendono origine in vero, e bella forma e colore e grazia e venustà, e tutto ciò che volete; e le lettere sono quelle che le illustrano, e le fanno ammirare di più, e splendere anche di più. E le scienze che farebbero senza le lettere e le arti? Sarebbero aride e smorte, o, per dir meglio, nulle; le scienze si ornano e s'abbellano delle lettere, e per le lettere fioriscono e fanno vaga mostra di sè; nè di lettere potrebbero assolutamente far senza.

Il nostro cinquecento è la più bella e chiara dimostrazione di quanto io dico, senza andare arzigogolando in cerca di testimonianze lontane, che non mancherebbero; il cinquecento dice tutto quello che io potrei dire a fortificare il mio argomento con puntelli solidi e fermi; il cinquecento parla con un'eloquenza più maschia e sublime di quella di Demostene e di Cicerone a persuadere tutti, anche i più ritrosi e ostinati, che le lettere, le scienze e le arti camminano mirabilmente la via retta, larga e sicura insieme unite in bella e dolce e lieta armonia; se no, si affannano invano per ire allo scopo certe e onorate.

La protezione delle une maggiore di quella che si elargisce alle altre nuoce a queste, siccome nuoce a quelle, e nuoce a tutte; nè un potente, un

Sovrano dovrebbe amare più le scienze che le lettere, più le arti che le scienze e le lettere, se conosce che questo non si può fare senza danno ingiurioso di tutte queste quasi Deità, che insieme richiedono di essere onorate, per rimeritare poi siccome il Sovrano medesimo della sua clemente giustizia, così il popolo che col Sovrano le acclama e le venera; per rimeritarli d'infiniti beni.

E qui sarebbe troppo lunga la diceria, se ci volessimo impegnare a porgere esempii, a noverar fatti per sanzionare l'asserto; la luce dell' istoria ce lo fa vedere più chiaro del dì che sfolgora a mezzo il suo corso; questo basta.

O grandi, o principi, il vostro trono, la vostra grandezza e potenza appariranno luminosi e splendidi, se rifulgeranno de' raggi ridenti e vivi delle lettere, delle scienze e delle arti in tutta loro piena luce, e in tutto il loro altero vigore, senza diversità di benigna protezione, di dolce incitamento, di amico sorriso; se dalla vostra grandezza, dalla vostra potenza e dal vostro trono que' medesimi raggi come onde benefiche si diffonderanno su' vostri popoli e sudditi. Questa è la sentenza inconcussa. E diamo termine a questa lettera, che va con aria troppo altera, acciò non s'abbia a rendere più orgogliosa volendo troppo lussureggiare con vesti che non son sue, sebbene non invano le abbia indossate.

Non mi chiamare lusinghiero, che ti meni a bocca dolce con la speranza sempre viva che sia per finire le mie cicalate, mentre esse ancora durano. Ora veramente non ne sentirai più lo strepito. Addio.

LETTERA CINQUANTESIMANONA

Napoli 6 marzo 1854.

C. G.

Siamo a quaresima, e non disdice trattare cose quaresimali; e quelle che parlano dell'educazione, e singolarmente di quella che abbraccia in sè la religione, sono bene adattate a questo tempo; chè anche i predicatori le pongono a tema de' sermoni loro, e le annunziano dal sacro pergamo, che è luogo di verità, come verità sante e divine. Ma io non mi propongo già di farti un quaresimale, che non sarebbe da me, quando lo volessi, e potessi anche farlo; mi piacerebbe solamente, se non dovesse dispiacere a te, di andarti esponendo certi pensieri, che mi sono nati in mente leggendo l' opera della Propagazione della Fede, e specialmente l'Estratto del giornale del sig. Krich, che descrive il suo viaggio al Tibet, e l' invia al sig. Foucaud a Parigi. In quello si vede, anzi si tocca con mano, quanto sia bollente la premura, che ferve nel petto di un cattolico di salvare un altro reso cattolico; quanta la forza di quell' amore del simile, che scalda il core di un

cristiano a superare tutte le più ardue difficoltà, a sostenenere tutti i più duri patimenti per giovare a un altro rendendolo cristiano; quanto l' impegno d' uno mandato a redimere un' anima; quanto in fine il valore d' un precetto, che rende l'uomo dimentico di sè, per correre al soccorso del fratello. Io, per non ripetere le parole scritte in quelle carte, ti esorto a leggerle nella data del 1852 numero 151 dell'edizione di Lione, e 88 della Napoletana: lì vedrai, se dico il vero, e meno di quello che è.

Ora io argomento fra me: se i sacerdoti cristiani coraggiosamente vanno incontro a qualunque fatica, a qualunque sudore, a qualunque tormento, perchè Cristo, che ha dato loro l' esempio, ad essi comanda di portare la luce della verità a'popoli, che ne sono senza; i cattolici, che l'hanno per grazia speciale fra loro, i cattolici, che sono illuminati e confortati da lei, saranno indifferenti a custodirla, ad accrescerla in mezzo a sè, e si studieranno invece di non curarla, di diminuirla, di spegnerla? Questa è la mia considerazione, il mio ragionamento; e fra queste mie argomentazioni, non posso fare a meno di non concludere, che noi, che abbiamo sì bella fortuna concedutaci dal cielo per segnalato favore, non possiamo non far di tutto per mantenercela intera e incontaminata.

E per far tutto ciò, è necessaria un' educazione

tutta cristiana nello stesso tempo che ella può essere letteraria e scientifica: cristiana ne'suoi fondamenti, chè il principio del sapere è il timore di Dio; letteraria e scientifica nell' applicazione del nostro ingegno, e delle nostre spirituali facoltà agli studii di ogni genere, a cui siamo chiamati dal nostro genio; non mai disgiunti però da que' principii, su cui si posarono, e staranno come sopra base incrollabile e ferma. Ecco l'idea, secondo me, vera e inconcussa della buona e retta educazione cristiana. Il bambino nell'imparare a profferire il nome dolcissimo di Mamma e di Babbo, imparerà a pronunziare quello augustissimo di Dio, e della Vergine santissima; e così progredendo, si troverà ad aver mosso i primi passi nella via, che lo condurrà alla vera scienza, doppiamente proficua; per una parte all' anima, per l' altra all'anima e al corpo; anzi per tutte e due all' anima e al corpo insieme; chè tutte e due mirano al bene universale dell' uomo, constituito su questa terra per essere pellegrino; ma pellegrino atteso a una patria, che solamente è la sua.

Quando l' uomo scambia quest' alto fine, si ritrova fuori di via, come un viaggiatore che l' ha fallita, ed invece di giungere alla meta prefissa, si duole di avere errato, e piange fuori di tempo; e disgraziatamente bisogna che torni indietro, e raddoppii la fatica e le giornate per rimettersi nel buon sentiero, opportuno a toccare il punto sta-

bilito, che per cattivi indizii, o per false avvertenze, o per somma spensieratezza era stato errato. Ma l'uomo, di cui intendiamo parlare, non tutte le volte potrà avere l'opportunità del viaggiatore, di cui favellammo, di rifare la via, o perchè gli mancherà la volontà o perchè non gli sarà conceduto lo spazio. E l'uno e l'altro malauguroso incontro gli può avvenire; mentre le perverse abitudini, invecchiate, difficilmente si vincono, e la forza delle grazie celesti facilmente si frange sul cuore di costui divenuto macigno: e l'una e l'altra sventura lo può colpire, giacchè abbiamo un detto, che è tanto vero, quanto è degno di memoria ed eterno, che l'uomo malvagio, cioè vizioso, che fin dalla sua fanciullezza si sarà dato all'empietà, anche quando sarà reso vecchio, l'empietà medesima avrà compagna, e da quella non si staccherà per cangiar vita e costumi. Altissima e tremendissima sapienza di sapientissime parole!

Fia duopo adunque che il nostro sapere non' si allontani mai dal consorzio della religione, e che alla religione e alla cristiana morale consacri tutti i suoi affetti, e la prenda per sua face e per sua scorta in tutt' i suoi avanzamenti; chè essa non lo lascerà deviare dal buon sentiero, e l'avvertirà di tutti quanti sono i pericoli, che gli sovrastano. E non saranno pochi, nè lievi, nè rari: e lo potrebbero ridire tanti che vi sono caduti, tanti che ne sono stati vittime deplorabili. Aprite le sacre e

le profane istorie per accertarvi meglio della verità che io v' inculco: in quelle vedrete, senza ripeterle qui, le terribili pitture delle cattive educazioni, le conseguenze funeste, a cui hanno portato quelli che disgraziatamente le ricevettero. E l'educazione si riceve dall'esempio de'padri e delle madri, da' maestri, da' compagni, dalle scuole, da' libri, dalle conversazioni, dal consorzio degli uomini, e da simili cose: quando tutte queste cose sono cattive, cattiva deve essere l' educazione che in mezzo a quelle si prende, meno un miracolo che succeda; e già facemmo pur cenno di questo.

Dalle lettere in vero si beve del latte, che, se non è corrotto, è dolce quanto il mele e più; e questo latte ci sarà di sollievo in tutta quanta è la vita, e di mezzo ad alleggerire i nostri affanni. Ma, se questo latte è infetto, oh! non v'è scampo, per esso saremo infelici e disgraziati; e mentre crederemo di succhiare nettare vitale e delizioso, suggeremo veleno acerbo e crudele, che amareggerà tutt' i nostri giorni, e con quelli solo finirà il nostro dolore e la nostra sventura, se fosse vero. Dalla filosofia abbiamo un lume, che, se non è falso, ci rischiara la mente di una vivacissima luce, ci stenebra l' intelletto di uno sfolgarantissimo raggio, che ci mostra chi noi siamo, di che composti, da chi creati, perchè creati; e ci addita i sentieri del bene e del male, acciò quelli seguiamo, questi schi-

viamo; ed è la nostra fedele amica, fedele maestra di consolazione e di dolce persuasione. Ma, se il suo lume è falso, oh in che orrore ci avvolgerà, in che tenebre! Noi non vedremo più la faccia del vero, che è tanto bella; vedremo quella della menzogna, che è tanto orrida e maligna: la menzogna ci sembrerà verità, la menzogna ci parrà beatitudine, la menzogna ci terrà suoi schiavi incatenati; e noi ci reputeremo liberi di una libertà senza pari. Tutte le discipline possono avere questo doppio aspetto, a forma che loro sarà dato l'uno o l'altro da coloro che le professano, e loro danno sanzione o con le parole, o con gli scritti: e guai, quando le une e gli altri avranno la fonte da cuor perverso e marcioso! perversi e marciosi diverranno anch'essi per lo spirito e per il sentimento di cotesti autori, padri degeneri di degenere figliolanza. E pur troppo non sono pochi questi iniqui genitori, pur troppo non sono pochi questi figliuoli spurii ed infetti! Per la qual cosa solamente con la buona educazione progressiva si può ovviare a tanti mali, che ammorbano il mondo, a tante sventure che ci opprimono, e pare che crescano sempre più, invece di scemare; e crescono appunto perchè l'educazione non è quale dovrebbe essere; non è immedesimata con l'elemento religioso; cioè non è educazione di lettere e di religione, di scienza e di religione, di arti e di religione, di creanza e di religione. Questa è la ragione

potissima, la ragione chiara e manifesta, che non ammette dubbio nessuno. Ma tutti credono così? Qui sta il male, qui sta la difficoltà.

A che serve che tanti poveri apostoli vadano trafelando di giorno e di notte fra mari e fra monti, fra città e fra foreste, fra uomini e fra belve, per salvare l'umanità, se l'umanità che sarebbe in salvo, si studia di perdersi, e di essere in condizione peggiore di quelli che si vorrebbero redimere dall'imminente pericolo? Ah! non si muovano a pro degli estranei, se la patria perisce; ah! riparino a' nostri mali, piuttosto che pensare agli altrui; ah! si affannino della nostra educazione, invece di recarla a' lontani.

Se troppo esclamo, forse non ho tutt' i torti, forse non merito tanto rimprovero, quanto si può immaginare. Date un' occhiata alla nostra educazione, e, se non vi persuaderete, non avrete fiato almeno di gridare tanto forte al contrario di quello che grido io. E la colpa a chi si deve? Io non fo il maldicente, e su questo non posso rispondere: ai sapienti me ne appello, chè i sapienti dove è il male debbono porre il rimedio; e il male ci è certamente, ma il rimedio non si vede. E perchè? Perchè non c' è quel fervore del bene, che sarebbe necessario; perchè pare che si goda che i giovanetti si avvezzino ben per tempo alle follie del secolo, a gustare le prime aurette della viziosa mollezza, della svagata libertà, del piacere che solletica

i sensi, ed ammalia la mente; perchè non vogliamo, o temiamo di reprimere quell' ardire; che ne' fanciulli chiamiamo vivezza, ed è impertinenza; di correggere quell' alterigia, che diciamo spirito, ed è superbia; di punire quell' insubordinazione, che giudichiamo vigore, ed è scostumatezza; perchè li vogliamo, mi si conceda dirlo co' Latini, dalle tenere unghie viziosetti.

Ed essendo i fanciulli viziosi da' primi anni loro, speriamo che que' vizii, che ci sembravano per una strana benevolenza cose piccole da non curarsi, spariranno, si dissiperanno, si spegneranno col crescere di essi? No, con gli anni medesimi si faranno maggiori; e crescendo, crescendo, come saranno stati bambini co' bambini, così saranno giovani co' giovani, vecchi co' vecchi, e finalmente cadaveri co' cadaveri. O Dio, lungi questo pensiero, che funesta la mente de' buoni! Lungi pure come potrebbe certamente essere, se noi ci pentissimo una volta de' troppo inveterati nostri mali vezzi, e ci risolvessimo di seminare nelle anime semplicette de' nostri bambini diversamente da quello che abbiamo seminato fin qui; se noi c' impegnassimo, da uomini veramente cristiani, d'innestare le conoscenze religiose e l' osservanze con l' idee del sapere, la virtù celeste con la scienza terrena. Allora non v'è dubbio alcuno, che questo cielo si cangerebbe in più fulgido cielo, queste aure in più liete aure, questa terra in terra più

fortunata, questo sole in più bello e più ridente; e forse un giorno l'oriente, il settentrione, il mezzogiorno, resi fertili dell'istessa semenla, sparsavi dalle mani di tanti novelli e buoni cultori evangelici, e degli stessi innesti colà da essi operati, rilucerebbero con quest'occidente di una medesima e beata luce.

È finito il sermone, cioè son finiti i miei pensieri. Finiti? no certamente, chè sono anche vivo e sano, grazia a Dio. Voleva dire, che ho finito di esporti, se non tutti que' miei pensieri che qui ti voleva esporre, almeno la maggior parte; tanti, quanti bastassero per farti capire che cosa io avessi intenzione di dirti.

Per te sono persuaso che saranno anche troppi, e per altri più che troppi; e non ti offendere con gli altri di queste mie parole, chè io scrivo per chi mi vuol leggere. Tu mi leggerai certamente, e le mie parole, se mi leggerai, non saranno troppe per te; gli altri, se non mi leggeranno, le mie parole non potranno mai dirsi troppe per loro; ed io invano avrò ad essi parlato. Sta sano, ed amami.

LETTERA SESSANTESIMA

Napoli 10 marzo 1854.

C. G.

Or ti vengono più rare le mia lettere, perchè abbiamo degli obblighi, che ci richiamano più frequentemente a sentire quella parola, che conforta; e di conforto abbiamo più che bisogno come uomini, come cristiani; cioè come deboli, come tenuti a chiederlo e aspettarlo da chi lo può dare, dall'unico che lo può dare; e lo dà, quando con buona volontà di ottenerlo, glielo domandiamo. Ma io non voglio farti credere che veramente pretenda di fare il predicatore; non ne ho la vocazione, non ne ho la capacità. Mi contento di potere ascoltare le prediche; e le vorrei buone, e le vorrei eloquenti, sublimi, affettuose, e sparse di tutte le grazie e venustà più squisite; e vorrei che scorressero come fiumi di latte e di mele a fecondare e saziare i nostri cuori di consolazione, e addolcirli nelle mortali amarezze. Questo mio schizzinoso modo di pretendere, capisco che non può esser lodevole, quando di bellezza e di grazia solamente mi voglia pascere, di bellezza e di grazia di parole, di bellezza e

di grazia terrena; ma, se con la bellezza e la grazia, desideri di sentirmi vincere nelle mie durezze, persuadere ne' miei dubbii, commuovere negli affetti, e spingere ad abbracciare il bene che fuggiva, a detestare il male che abbracciava; allora non sarò tanto fuori di ragione. Bisogna compatirmi come uomo, che vuole essere allettato, e preso all'esca del piacere, anche nelle cose che gli fanno pro, perchè egli le elegga; del piacere però lecito ed onesto.

E giacchè sono entrato in questa materia, non posso a meno di non avanzarvi anche un poco il passo, sebbene vi sia entrato quasi senza mia volontà, e avessi intenzione di toccarla solamente, e passar via ad altre cose, che mi pungevano l'animo, e con questa novella fantasia sono sparite, e chi sa se mi torneranno più in testa. La mente, che s'imprime d'una idea, pare che non abbia che quella sola che l'occupi; ma col ratto d'un baleno ella passa, e non vedendola più, ne è già subentrata un'altra, che forse ha spinto quella a involarsi, e che è divenuta l'unica occupazione del suo sguardo, se non l'unica compiacenza; e questa pure sarà cacciata da un'altra, e così di seguito. Io però, a costo della mia mente volubile, voglio fermarmi su la materia su cui già mi sono fatto un poco di letto; e, se non mi ci adagerò come dovrei, mi ci adagerò in qualche modo; e così non sarò farfalla troppo leggera e incostante.

Dirò adunque, giacchè ho incominciato ad accennarlo, e avvegnachè ne abbia fatto altrove alcuna parola, che i predicatori richiamano dal vizio alla virtù, rendono l'uomo di feroce belva mansueto agnello, fanno di un lupo divoratore una pecora timida e obbediente; e altrettanti prodigii operano, che sarebbe troppo lunga cosa a narrarli. E perchè, se è così, non si dovranno eglino sentire con attenzione, e stimare come le persone più elette, più care e più utili che siano al mondo? È, o non è così? Non servirebbe il negarlo; lo neghi chi può, cioè lo neghi chi ha la sfrontatezza di essere tanto audace. E ve ne saranno di questi? Pur troppo, pur troppo. Io però non intendo perdermi intorno a loro, chè sarebbe per me un gridare al lupo, se non sentono quelli che hanno voce da intimorire i leoni; e non stanno queti, gridano sempre, e la lena non viene loro meno giammai.

Se i predicatori evangelici intanto hanno questa virtù di rendere gli orsi, le tigri e i leoni, uomini mansueti e civili, i predicatori evangelici adunque si possono tenere per i migliori e più validi educatori delle genti; i predicatori evangelici saranno gli ottimi maestri di tutti; quelli che spargeranno l'egregio seme della buona dottrina, della buona civiltà nelle umane comunanze. Questa è l'altra verità, che, essendo provata, non serve argomentare per renderla certa: ha ottocento e più anni, che la compravano co' fatti; bastano questi per tenerla inconcussa.

Sappiamo com'era il mondo prima di questi fortunati anni? Chi legge l'istoria, e anche chi non la legge, lo sa pur troppo. E bene chi lo rese qual noi lo vediamo? Non stringete i denti, voi che mi leggete, se dico i predicatori; non vi paja troppo ardita la proposizione, chè io vi potrei far ricredere di averla così stimata, e con poche parole, che non ve le dico, perchè le sapete, se siete cristiani. E per verità, dove non furono i predicatori, che io dico, e non si vollero ascoltare, o si dispregiarono o peggio, come va la faccenda? v'è instruzione, v'è civiltà? Volgete gli occhi e mirate un poco se potete dire di sì: colà gli uomini si mangiano fino l'uno coll'altro; tanto sono uomini, che non ne meritano nè pure il nome. Ah! togliete, togliete da quelli la vista, chè se no vi faranno abbrividire e tremare per la paura.

Ma io non debbo fare una dissertazione, che abbracci tanto spazio quanto ne ho accennato, e vi si ravvolga intorno per raccogliervi ragioni sì tremende per provare il mio assunto. A chi intende, e vuole intendere, è soverchio quello che ho già detto a questo riguardo. E intanto io proseguirò a ripetere, che i predicatori educano, instruiscono ogni genere di persone, e sono veri maestri di dottrina, di sapienza, di vita civile e costumata. Corriamo, corriamo ad udirli, chè non perderemo il tempo, e ci renderemo migliori di quello che non siamo in tutte le conoscenze che sono più ne-

cessarie all'uomo, in tutte le virtù che più l' adornano: corriamo, corriamo ad udirli, chè guadagneremo lume per la mente, affetto per il cuore, efficacia per ogni umana, nobile e bella operazione. Essi fanno una scuola, che è facile e piana; non vuol tanti sudori, tante fatiche per intendere, per apprendere, per profittare; non dobbiamo che porgere attento l' orecchio, che avere buona volontà, e diverremo presto dotti e capaci: essi non insegnano una cosa sola, insegnano ogni genere di cose; ad essere buoni padri, buone madri, buoni figliuoli; ad essere buoni principi, buoni sudditi; ad essere validi capitani, validi soldati: ogni cosa essi insegnano, che riguarda la vita e la morte, il bene ed il male, la dottrina e l' ignoranza, la luce e le tenebre. E, quello che è più, non spenderemo a questa scuola un denaro; chè si dà per l'amor di Dio, si dà per l' unico fine che profittino quelli che la ricevono, per l'unico desiderio che ne abbiano pro: vediamo quanti vantaggi, quanta fortuna a nostra disposizione, e noi non ne profitteremo, non le correremo incontro bramosi? A questa scuola non si ama più il ricco che il povero, più il grande che il piccolo, più il rege che il suddito; tutti sono amati egualmente di un amore sviscerato, intenso, caldo e purissimo; tutti sono invitati senza eccezione, tutti sono accolti senza preferenza, tutti sono instruiti senza riguardo particolare ad alcuno.

Anzi, se dovessimo dire più il vero, i più bisognosi, i più mendici, i più poveri di spirito, i più semplici, i pargolí, quelli che hanno più necessità d'assistenza, sono i più desiderati a questa scuola e i più benignamente accolti; ma senza però defraudare alcuno della dovuta istruzione, se vi segga volonteroso e disposto ad apprenderne gl'insegnamenti. La dottrina di questi maestri tanto più illustra la mente, nobilita il cuore, ingentilisce gli affetti, quanto meno l'uomo è erudito delle mondane fallacie; quanto meno è imbevuto delle ingannevoli dottrine de'bugiardi maestri, che gli abbiano affuscato l'intelletto, corrotto con le passioni la ragione, che sono fatti solamente per conoscere il vero ed amarlo.

Ma questi maestri, che tu ci proponi, debbono essere certamente potenti di sapienza, unici nel mondo, filosofi sublimi, filosofi per eccellenza, mostri, prodigii! E come sono divenuti così grandi? dove impararono, chi gli addottrinò? Iddio; e ho detto tutto; rispondete a questa parola, se vi riesce. La scuola, la dottrina di Dio, non ha scuola, non ha dottrina, che le possa stare a fronte, se è la vera luce, e tutto il sapere umano non è che tenebre e ignoranza. Pigliatela in pace tu che mi fai la proposta.

Adesso ti potrei provare questo assunto, ma sarebbe inutile in tanta chiarezza e ampiezza d'esempli, che lo rendono certo; nè gli esempii finiscono,

se si vanno moltiplicando ogni giorno più nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, e anche in Europa, che disgraziatamente, fatta dotta e grande da' veri maestri, gli ha dispregiati; e tornerà ad esser dotta e grande, quando tornerà ad ascoltarli e seguirli.

Troppo più ci sarebbe da dire intorno a questo tema, ma io lo terminerò, come lo incominciai; ripetendo cioè, che per essere maestro nella cattedra, di cui parlo, ci vuole quella sapienza e quello spirito, che sono necessarii, quella sapienza, e quello spirito, che non possono non piacere, se vengono di cielo; quello spirito e quella sapienza, che vi convincono, vi persuadono, vi muovono, e trasportano con sè, come un torrente impetuoso, che tutto quello che incontra, strascina e conduce al mare, dove corre a versarsi e posarsi; quello spirito e quella sapienza, che informarono e avvalorarono que' primi, che furono eletti per maestri degli altri, per maestri di tutti, per maestri del genere umano.

Questo non è poco alla condizione de' nostri tempi; chè non possiamo, nè dobbiamo ancora pretendere rinnovellati i miracoli, se chi li fece operare un dì, ha dato, in grazia di essi, i mezzi, onde possiamo in diverso modo, non con diversa virtù, sicuramente e novellamente ottenerli, e farci, avvalorati da quella, autori di miracoli tuttora sorprendenti. Vocazione ci vuole, studio indefesso,

ed immenso e costante ; studio delle cose divine ed umane, conoscenza del cielo e della terra; così saremo maestri , e trionferemo.

Tu mi dirai , che mi sono cacciato in testa di scrivere come un quaresimale ; io ti risponderò , che parlo di educazione solamente, e che il quaresimale lo lascio a chi ne ha il ministero , che io non mi posso arrogare per nessuna ragione. Questo ti acqueti , e ti renda paziente a quelle che tu crederai mie aberrazioni, mentre, pensandovi sopra , troverai che tali veramente non sono , e che mi tengo sulla via già presa. Sta sano.

LETTERA SESSANTESIMAPRIMA

Napoli 12 marzo 1854.

C. G.

Sebbene più di raro io torni a te, pure non ti dimentico. Sono ben persuaso però, che questa mia maggior rarezza di lettere, se tale si possa chiamare, non ti dispiacerà; anzi ci goderai, essendo meno infastidito da esse, sovente più lunghe di quello che conviene, sovente più nojose di quello che gradiresti. Ma avverti, che, se compriamo polli al mercato, ne abbiamo uno grasso ed uno magro; se prendiamo carne al macello, c' è l'osso, ch' è duro; se cogliamo una rosa, ha la spina che punge; in qualunque cosa più ci diletti e ci piaccia, c' è sempre quello che condisce il suo dolce con l'amaro. Tutte le cose mortali peccano di questo difetto. Come sono le cose fisiche, così sono le morali; e tu non le vorresti in questo modo; dovresti allora poterle andare a prendere fra' celesti, che non avrebbero più triboli, e sarebbero tutte latte e mele di paradiso.

Ed è per questo, che tu con queste tue noje naturali, mi spingi a vedere a occhi lampanti,

che quanto più gli scrittori, giacchè mi piace rivolger tutto al nostro scopo, sollevano le menti loro da queste basse regioni, e si avvicinano alle immortali sfere, tanto più partecipano del vero bello, del vero sublime. Omero non è mai più grande di quando ci dipinge Giove, Nettuno, Apollo, l'Olimpo, e il consorzio degli Dei; Pindaro non vola egli mai più libero e più spedito, e non s'erge direttamente alle stelle, che allora appunto che prende la sua ispirazione da' Numi; Demostene, se brama di tuonare dall'alto, deve supplicare gli Dei, che gli diano il fulmine della eloquenza. Virgilio, Orazio, Cicerone sono altamente belli e portentosi sempre che fissano con l'occhio il cielo d'appresso, e v'infiammano il core, e v'illuminano la mente, e vi confortano ed avvalorano le forze.

Ma quelle loro divinità erano immaginarie, erano state fatte dagli uomini istessi, che aveano sognato, anzi delirato: e pure quelle divinità, quando erano qualificate tali con gli attributi che si debbono solo all'onnipotente Iddio, sebbene questi fossero male appropriati, e empiamente creduti ingeniti in essi e naturali, pure ciò non ostante operavano nelle menti degli scrittori medesimi sì filosofi, sì poeti, sì oratori, prodigiosamente, e infondeano loro, in qualunque modo fosse, pensieri, parole, imagini degni del vero Nume, perchè del vero Nume aveano allo-

ra l'idea. Quando però usciano da quelle giuste idee male attribuite a un ente fantastico, o ad un uomo mortale mal divinizzato , e voleano toccare, o dipingere, o ripetere le altre prerogative de' falsi Dei, false com'essi, o, per dir meglio, fangose ed inique ; non poteano più sfavillare di luce se non tutta pura , almeno non infetta di tanto marcioso vizio, quanto ne portavano queste con sè. Per la qual cosa i Gentili scrittori delle volte ci sembrano risplendere di alto lume , di etereo lume; ed è appunto quando fregiano di eletti modi la virtù, avvegnachè non ce la tratteggino con tinte onninamente scevre di terrena feccia: i Gentili ci appajono a quando a quando accesi di sublime sdegno; ed è appunto allorchè ci fanno vedere con vivi colori ritratto il vizio , sebbene non orrido quanto egli è , almeno brutto in modo da poterlo discernere e non amare. I Gentili però volentieri mascherano la virtù da non riconoscerla più così bella, amabile, ridente qual ella è in sua natura; mascherano il vizio in modo che si direbbe non far la paura e il ribrezzo, che sempre egli deve fare. Se essi non mascherano tutt'i castighi e le pene del peccato, se non mascherano i temporali e gli eterni tormenti della coscienza rea, e dell'Inferno, tanto gli effigiano varii, favolosi e strani, che a pena si possono, almeno sempre, credere, si possono temere, e detestare così la colpa per ischivarli. Il loro paradiso poi è così pieno di nefanda voluttà , e d'ille-

cito piacere, che ti sembra ondeggiare perpetuamente in un mare d'immondezza maggiore di quella che allaga la terra.

Non ti dico niente, se scendono da quella apparenza di religione, di moralità e di credenza superficiale, e più esterna, che del cuore, più politica, che religiosa, più del volgo, che delle civili persone; trovi allora le Veneri lascive, gli Amori libidinosi, i Bacchi ubbriachi, i Priapi svergognati, i Satiri sfacciatamente insolenti; e cento e cento altre Divinità, che stillano il vizio ne' cuori, anzi lo versano a onde, e spingono sforzatamente ai diletti brutali della carne e de' sensi. Neghiamolo, se possiamo.

Nè finirebbe qui il quadro delle imaginate ed empie Divinità de' Gentili: che se alcune hanno qualche cosa che spiri la bontà, il buon costume, la giustizia e la fede; tutte, tutte, non eccettuandone nessuna, sono macchiate di reità, e partecipano del fracidume, che insozzava la stessa Gentilità che adoravale, e se l'era proposte per Numi, facendoli ritratti delle proprie e perverse passioni. Sì, sì, per dare alle proprie passioni libertà maggiore, sfrenatezza più ardita, sanzione più ferma, splendida ed autorevole, le vestirono della divisa della divinità, le fecero immortali; e, se a tutte non giunsero a dare il cielo per casa, ad ognuna prestarono venerazione e culto, perchè venerazione e culto prestavano alle proprie passioni istesse,

che loro erano accette; e più accette e più incensate, quanto più erano ad essi gradite e care, avvegnachè più brutali e ferine.

Laonde la forma delle sublimi, belle ed eleganti scritture loro, non potea non rispondere interamente a que'voluttuosi sentimenti, a que' disumani pensieri, e quegl' infetti desiderii, a quelle imagini invereconde e sozze, anche quando si studiavano di volerne nascondere le macchie, e colorirle di gentile purezza. E, se è così, com'è veramente, in qual modo potranno i giovanetti avvicinare il labbro a suggere il mele ed il nettare della poesia e dell' eloquenza, alle tazze, anzi alle fiale grandi e capaci, che i Gentili porgono loro, e non ammaliarsi, se a pena qualche volta l' orlo è superficialmente asperso di poca sana ambrosia, e dentro sono tosco nefando e mortifero? Nè paja troppo esagerata la mia espressione, chè se la consideriamo spassionatamente, nulla troveremo in essa che non stia a martello. E pur troppo è in gran parte verificata anche in un gruppo di secoli, che seguirono la nostra rigenerazione alla grazia, i quali ci si mostrano lordi delle gentilesche infezioni ne' letterarii traviamenti loro. E fossero onninamente finiti, se sono di gran lunga scemati! Se dobbiamo a'Greci ed a' Latini il risorgimento in gran parte della nostra letteratura, non si può non riconoscere da essi il danno che le hanno arrecato, e di cui ha risentito le funeste conseguenze; e continuerà a ri-

sentirle, se non ci avvaloreremo sempre più contro di esse, e le impediremo.

E come impedirle? Con quegli ostacoli, che non mancano a' buoni maestri, a' buoni cristiani, nè quando parlano, nè quando scrivono: con fondar bene i fanciulli, e anche le fanciulle, ne' principii della Religione; e, quando giungeranno a prendere in mano i libri de'Gentili, avvertirli opportunamente de' serpi velenosi che si ascondono in que' vaghi fiori, in quelle amene erbe, sotto a quelle deliziose e piacevoli ombre, che essi ci pongono davanti agli occhi come cose vere, e ce ne fanno gustare con le ammirabili tinte i profumi ed il rezzo; ma adescano i cuori a mortifere voluttà: tutto in essi spira grazia, venustà, amore, e leggiadria; ma di grazia, venustà, amore e leggiadria angelica e celeste niente vi è; tutto è terreno, tutto di mortale dolcezza, e non pura, imbrattato e sparso. Sicchè alle bellezze apparenti, vane e impure de'Gentili, pieni di santo zelo i precettori, metteranno di contro le bellezze amabili, veraci, purissime, e eternamente sublimi de' cattolici; le quali penetrano nel fondo dell' anima, e, se trovano in quella corrispondenza d' affetto e di consolazione semplice e casta, vi gettano la beata radice, e vi restano a fruttificare; e non permettono alle ree affezioni di toglier loro il fecondo terreno. Così solamente i giovinetti inesperti e molli come la cera a ricevere impressioni, potranno essere custoditi e guardati e difesi dall' in-

fezione e dal mal costume de' libri de'Gentili, giacchè necessità si è studiarli, e non se ne può fare a meno.

Altro mi rimarrebbe da aggiugnere al già detto, se questo non fosse omai troppo alla pazienza di chi mi potrà leggere; e per questo lascerò di accennare qual differenza di forma e di colorito diano allo stile i pensieri e le imagini dettate ad un cristiano e presentate dalla sua santa religione, da quelli che ad un Gentile ispirava e somministrava la propria empia e fallace.

Tu prendi anche questa lettera in isconto de' tuoi peccati, quando ti paja troppo dura a digerirsi; ella però cede sotto i denti; masticala bene, chè, spero, non sarà tanto difficile al tuo stomaco, che è buono. Amami, addio.

LETTERA SESSANTESIMASECONDA

Napoli 11 marzo 1851.

C. G.

M'è capitata opportunamente la materia di questa lettera, mentre mi stava stillando il cervello di che ti dovessi scrivere, e quasi pensava di chiudere il varco a queste mie pettegole, e forse troppo sovente nojose dicerie. Sono andato a vedere una famiglia cinese, che è di passaggio da questa città, e si mostra per denaro; e con sè mostra molti utensili, e stoviglie, e pitture, e strumenti delle sue contrade. Questa famiglia è di Canton, e per la smania di viaggiare, se è stata solamente smania di viaggiare, si è data ad un mercatante inglese stabilito a Canton, stringnendo con lui un patto de' vantaggi che scambievolmente avrebbero goduto nel girare il mondo: essa è composta di un marito, una moglie, una sorella della moglie, e una serva; tutti giovani, che non oltrepassano i trent'anni.

Io già conosceva alquanto la fisonomia ed i costumi de' Cinesi dallo averli veduti effigiati, dall'istoria, e singolarmente da quanto ne narrano

con più veracità di tutti i missionarii, che ci sono stati in mezzo più tempo; ma nè pitture, nè storie, nè racconti possono farti acquistare idee chiare e precise delle cose, come se le vedi co' proprii occhi, e le tocchi con le proprie mani. Un popolo qual è il Cinese, che dopo migliaja d' anni non ha cambiato un ette forse della sua civiltà, e dei suoi usi, ti comparisce un popolo strano in tutto quello che lo riguarda, in tutto quello che gli appartiene, e ti fa fare le maraviglie, come mai abbia potuto mantenersi così fermo e costante nelle instituzioni che lo concernono. Il perchè sia andata così lo sai tu, lo so io, e lo sanno tutti, e sarebbe vano il ripeterlo. Diremo piuttosto che la civiltà de' Cinesi ha del barbaro anzi che no, sebbene essi si vantino di tante belle invenzioni, e non le riconoscano che da' loro medesimi lumi. Le arti belle però sono rimaste nella monotonia loro, e direi nella bruttezza in cui sono nate; così la musica, e non poche altre cose. Il modo crudele poi onde sformano e stroppiano i piedi alle donne di buona nascita, fa desiderare di vederle tutte volgari e villane. Chi fu il primo che condannò queste poverette a tanto doloroso ludibrio? Avrebbe meritato le forche, credilo a me: il piede nella donna gentile cinese è reso inutile membro; le dita giacciono sotto la pianta di esso. Tanto è certo, che il primo elemento della civiltà è la religione cattolica, che non permette simili nefande e bestiali usanze.

I Cinesi sono Gentili e abominevoli in tutto quello che spetta alla religione loro; ed è per questo che vi è la poligamia, che si uccidono crudelmente i bambini a pena nati; si espongono i miserelli ad essere pasto degl'immondi animali, si affogano, si abbandonano come bestiole su le pubbliche strade; e cose peggiori anche di queste, che non mi dà il cuore di narrarle, se vengo meno al già detto, che sarebbe soverchio all'indole d'una tigre. Solo la santa religione di Cristo ha pietà di tanta ferina crudezza; raccoglie premurosa e affannosa madre gli sventurati bamboli, gli alimenta, gli educa, e li rigenera ad una vita di consolazione. Quanta iniquità, quanta fellonia, quanta barbarie, quanta brutalità in quel vastissimo regno, che comprende tanti milioni di uomini, che poco differiscono da' selvaggi, per non dire dalle fiere istesse, che di essi sono meno disumane! Tutta la sapienza loro, tutta la filosofia del loro Confucio, non son giunte a fare sì che eglino godessero il privilegio dell'uomo, che è di essere ragionevole: tutta la grandezza loro, e la loro superba pretensione di squisita educazione, non gli fanno migliori delle tigri e de'leoni in mansuetudine e umanità: tutto l'imperio e tutte le leggi loro non gli hanno costituiti più civili di quelli che vivono nelle tane, e si mangiano l'uno coll'altro.

La carità cristiana per tanto si sforza, e s'infiamma per restituirli a umanità, per ritornarli a

rimirare quel lume che primo ci balenò su la fronte, in essi ottenebrato, per renderli cristiani, e lavarli dalle orrende macchie che li deturpano nell'acque purissime della rigenerazione; ed essi resistono in ogni modo più duro, e chiudono gli occhi più strettamente alla luce, il cuore alle beneficenze della grazia. Gran durezza è questa dell'uomo, gran cecità, grande argoglio!

Ma siamo certi, lo ripeto, che il solo elemento religioso e cristiano è quello che fa dell'uomo un mansueto agnello, seguace del vero e buon pastore; e tale lo mantiene, se sarà pecora nel gregge, che di pecore e di agnelli si compone: diversamente l' uomo istesso sarà belva nel nascere, belva nel crescere, belva nel morire; e la ferocia, la crudeltà, la brutalità gli saranno sempre compagne, a costo di tutto il suo studio, di tutto la sua socievole comunanza.

Questo tremendo fatto lo vediamo ripetuto e verificato in troppe regioni, in troppi paesi, in troppi regni; non ha bisogno di filosofica dimostrazione a convincercene: ed è per questo che io cesserò dalle mie sufficienti parole, da' miei raziocinii, patenti e chiari per sè medesimi, senza bisogno che io gli stringa e gli afforzi con lunghi e concatenati argomenti; girate lo sguardo intorno alla terra, e piangete per pietà, chè la ragione non vi manca.

Questa volta non ti potrai lamentare di lun-

gherie, chè sono stato più breve di quello che voleva, e che avrebbe richiesto la materia, che era larga e spaziosa da potervi passeggiare ampiamente con soddisfazione, se non con utile certo, che sarebbe migliore, e quell'unico, che deve bramarsi e cercarsi. Sta sano, ed amami.

LETTERA SESSANTESIMATERZA

Napoli 15 marzo 1851.

C. G.

Un giovane Francescano, mio amico, buon matematico e filosofo, e, quello che è meglio, buon religioso, mi domandava stamane: non è possibile trovare uno scrittore latino che equivalga a'classici, e sia senza pericolo d'infezione? abbia scritto cioè da cattolico, o come a cattolico si conviene, onde si dia a' giovani studiosi, che debbono apprendere e rendersi familiare questa lingua? Io gli ho dovuto rispondere: non è possibile: abbiamo de' sommi scrittori di latinità, imitatori di Virgilio, Orazio, e Cicerone, e di altri egregii latini; ma non ve n'è uno che possa stare a fronte direttamente di questi, e di quanti scrissero in quell'aureo secolo della romana grandezza; non ve n'è nè pure uno.

Sebbene Paolo Bargeo si spiegasse una volta in estranee scuole invece di Marone, come volete voi, io diceva al Religioso, paragonare un idioma che si parla, e che è maneggiato da un nobile ingegno, che lo conosce profondamente, e ci è nato,

e l'ha appreso in gran parte coll'uso vivo, e ne sa quasi per natura tutte le più minute finezze, e gradazioni di colorito, e differenze e bellezze, col medesimo idioma già morto, e imparato a stento e per forza di sudore e di studio su' libri? con un idioma che non mai, o difficilmente risponde dal labbro nell'anima di chi con sì dura fatica lo tratta? Non v'è paragone, non ci può essere, non ci sarà giammai.

Tanto è vera questa cosa che io ho detto, che il latino a forma che s'incominciò a parlare meno puramente, meno puramente si scrisse: e questo ve lo cito solamente, senza farvene l'istoria, ch'è fatta. Con la lingua, che vien meno, vengono meno gli scrittori, come con gli scrittori che corrompono la lingua, si può pure perdere la lingua medesima, o almeno mutare da quello che era; molto più, se la lingua istessa non abbia avuto celebri ingegni, che con gli scritti loro l'abbiano constituita, sanzionata, avvalorata.

L'altro fatto, e inconcusso, come apparisce, e già toccato da me, si è, giacchè siamo a questo discorso, che le bellezze e le eleganze latine, non ci possono dilettare, e muovere e piacere come dilettavano i Romani, e li moveano, e piacevano loro. E perchè? Perchè, come già accennai, non ci vanno direttamente dall'intelletto al cuore, come andavano dall'intelletto al cuore de' Romani medesimi; e la ragione è troppo chia-

ra. Questi con l'accento e con la voce, col suono, e con l'armonia, onde sentivansi giungere all'orecchio le parole del linguaggio loro dalle labbra di chi le pronunziava naturalmente alla latina, e le accompagnava alla latina col gesto, erano scossi e tocchi come una corda che sta all'unisono con un'altra tendente a riprodurre la consonanza di quella. E quasi così succedeva se leggevano i libri. Chi potrà dubitare di cotal verità? nessuno certamente, nessuno. E di più quelle loro credenze, que' costumi loro, quella vita loro diversa dalla nostra; e le leggi, e le instituzioni, e le feste, e le religiose cerimonie, e il culto, con tutto quello che li riguarda; doveano dare siccome a loro pensieri, così alle parole loro, una tinta, un'espressione, un colorito, un senso, uno spirito, che, essendo conformi al genio e a' sentimenti di essi, non poteano non gustarli, non comprenderli in tutta l'estensione del significato, non sentirne le più minute variazioni e squisitezze.

Quando una lingua si parla, chi la parla come noi, pare che ci sia fratello, amico, parente, stretto con noi da'più dolci nodi di natura, d'indole, o di benevolenza; e anche i suoi modi, i suoi gesti, i suoi cenni, le sue occhiate, ci sono eloquenti detti, che ci vanno a rimbalzare nel cuore; per farci ridere, esultare, piangere e contristare, secondo che sono lieti e amorosi, dolenti e lagrimevoli.

E tutte le altre cose, che io tralascio di rammentare, perchè accennate altrove, rendeano le parole de' Latini a' Latini medesimi che le udivano dalle bocche, e le leggevano sulle carte, il concento per così dire de'loro stessi e comuni desiderii, delle stesse brame loro e comuni. Gl'invitavano pel labbro della natura, a modo di dire, a'patrii godimenti, alle gioje, alle gare, a'lutti, alle mestizie, alle guerre, alle paci, alle voluttà, a'piaceri, a quanto insomma concerneva la vita di un Romano, Gentile di religione e di nascita.

Come mai potremo noi arrivare a comprendere tutta la forza di questo linguaggio nelle sue più intime e segrete significazioni, perduto il suono, perduto il gesto, e l'atteggiamento e l'espressione con cui i Latini l'accompagnavano, e morto nel cuore e nella bocca degli uomini, e solo restato vivo, se questa si può chiamare vita, su le vecchie e tarlate pergamene? E di più, dell'idioma dei Latini a noi forse rimane la metà, quello che è scritto; chè l'altro non riviverà, se non risorgono a novella luce i Quiriti, ciò che è fra le cose impossibili nel mondo. Le lingue, finite una volta, non tornano a vita; non curate, se non mojono, si cambiano di fisonomia da non essere più quelle che erano; e corrompendosi, si mutano affatto, come è accaduto della latina: e le ragioni non mancano a chi le volesse sapere.

Non è possibile adunque ritornare a scrivere co-

me i Latini, non è possibile; e se alcuno non lo crede," s'inganna. Non è possibile adunque ritrovare un buono autore non latino, che abbia scritto latino, che equivalga a un buon autore latino, se queg li non sia nato latino. E questo autore che voi vorreste cattolico, e che da tutte le sue parole spirasse cattolicismo, e fosse nello stesso tempo del puro impasto della buona e vera latinità, dove adunque il troveremo? dove è egli? Nol troveremo, non c'è a tutto rigore di termine: qualcuno ve n'è poeta e prosatore anche valente, anche distinto; ma, se lo mettete a confronto de'veri, sparisce la sua luce, si oscura il suo raggio, e si può dir francamente crepuscolo in faccia al pieno giorno. Questa è la sentenza più certa; se altri pensasse diversamente, io resterei del mio parere, e forse non resterei solo.

Si potrebbe aggiugnere, che il latino ancora s'improvvisa in verso ed in prosa; io risponderei che è vero, e che ne ho conosciuti di tali valorosi uomini, come il Gagliuffi, ed altri pure; come tutti quelli che dalle cattedre e nelle accademie insegnano, e disputano e figurano di perorare. Ma, a confessione leale de'primi, lo sforzo del corpo, più che la valentia dell'anima, avea ottenuto quel portento; de'secondi non parliamo, che hanno dovuto superare l'istesse quasi materiali difficoltà de'primi, ma assai minori però, a mio parere: ognuno che sia intelligente, sa che

eloquenza latina scenda dalla bocca loro. In un linguaggio che si parla, vi sentite venire dal cuore al labbro le parole co' pensieri, come viene l'acqua limpida dalle vene di una fonte a zampillare fuori di essa. Non è vero?

Ma perchè i Latini, e più i Greci, giacchè siamo qui, hanno saputo cogliere tante bellezze, e l'hanno sparse nelle lingue loro, e nelle opere loro? Già di questo ne feci parola alquanto in altra mia, se ben mi ricorda, e vi dovrò ripetere, che i Greci più de'Latini hanno copiato l'inesauribile natura, che può dare bellezze all'infinito, e sempre novelle e sorprendenti; i Greci più che i Latini aveano una gentilezza, e una finezza di costumi assai squisita. Tutti e due però non hanno studiato che la corteccia degli obbietti; e, se si sono profondati, e gli hanno penetrati, la corteccia e i colori di quella quasi esclusivamente li facevano rifulgere di vivi raggi, ma materiali, per dir così, ma terreni. Se hanno fatto ritratti del cuore umano, de'suoi sentimenti; se hanno dipinto l'anima umana in tutti i suoi aspetti, varietà, affezioni, passioni, trasporti e effervescenze; i colori sono presi dalla terra, più che dal cielo, più umani che divini, più fangosi, che puri.

E come dunque rimediare agli inconvenienti, che debbono nascere dal gettarsi fra le voluttuose e sozze eleganze de' Latini? come difendersi, come guardarsi? come salvare la gioventù, tanto facile

a contrarre macchie, a ricevere le cattive impressioni, a guastarsi? Già l'ho detto: i maestri, i buoni e religiosi maestri, come si studieranno, e faticheranno per fare intendere e gustare a' giovinetti le difficili parole, e più i difficili pensieri de'Latini, e per renderli capaci, se debbono essere, d'imitarli in qualche modo da lontano; con tanto più impegno si sforzeranno per inculcare loro, che fra quell'erbe, come dissi, e fra que' fiori, giace il serpe nascosto; e lo faranno vedere manifesto, che si appiatta per ingannarli, per ucciderli. Muniranno inoltre i giovanetti medesimi del contravveleno della santa religione, della santa morale, onde stiano guardinghi, e lo tengano sempre pronto a difesa.

Ecco quanto, Padre mio diletto, vi posso dire, e non sarebbe tutto; eccovi, Padre mio, quanto mi credo capace di dirvi, chè non voglio stillarmi il cervello per dirvi cose più astruse, per farvi più bella mostra di me.

Questa lettera direttamente non viene a te; ma viene a te, perchè il Frate l'ha sentita dalla mia bocca, più o meno così; tu la leggerai su la carta, in cui ti ho voluto ripetere, come se confabulassi col Frate istesso, quello che a lui avea detto; tu intanto l'accetta col medesimo amore con cui hai accettate le altre, perchè è tutta tua. Sta sano, addio.

LETTERA SESSANTESIMAQUARTA

Napoli 15 marzo 1851.

C. G.

Qui mi viene un pensiero: Orazio dice che le carte socratiche daranno materia da scrivere. Ma Socrate fu il più morale e il più giusto, in fatto di filosofici pensamenti, di quanta forse fu l'antichità pagana prima d'Orazio istesso, e si potrebbe dire anche dopo; e intanto Orazio pare che non abbia fatto quello che agli altri consiglia, quando non avesse voluto intendere con quelle parole, che dalla scuola di Socrate si poteva apprendere tutto quello che è necessario ad essere buono scrittore e valente, come ogni eleganza, ogni dottrina liberale, ogni storia, e cose simili, secondo dice Cicerone nel quinto libro *de finibus*, in cui ne parla. Cicerone però vorrebbe intendere, così parlando, di accennare a'vecchi Accademici e Aristotelici, sebbene in fondo dalla scuola di Socrate avessero imparato; avessero imparato cioè le medesime filosofiche discipline di Socrate istesso, giacchè Platone fu discepolo di Socrate, e Aristotele di Platone. Orazio intanto non potrei dire che avesse avuto in

pensiero di citare Socrate con ampiezza di senso, più tosto che ristringerlo alla morale, siccome parrebbe cosa più propria nella mente di questo maestro di poetico stile. Io non voglio arrovellarmi per questo, nè scartabellare libri per dar valore alla mia osservazione, e empire di citazioni questa lettera per farti stralunare di più.

Io scrivo a penna corrente; se non dico bene, e tu correggi, chè ti sarò grato; poichè, se m'avranno a correggere un giorno quelli che mi leggeranno, sto fresco davvero; se ne faranno delle risate, me ne faranno degli scherni! Mi consola però il pensiero, che nessuno è senza errore, ancor che lo sfugga. Ma, lasciando quelle che hanno apparenza di scuse, avvegnachè scuse non siano, e confidando nella tua benignità, come in quella di qualunque mio lettore, ritorno ad Orazio, e dico: che, sebbene appaja che egli non si sia troppo di frequente servito dell' insegnamento che dava a' romani scrittori rispetto a Socrate, in molte odi però il suo avviso è santissimo, almeno in parte; ed era quell' aureo precetto da accettarsi ed osservarsi da coloro, che a quel tempo amavano farsi lodati scrittori: e niente poteva suggerire di meglio un tanto maestro a'discepoli; ma i discepoli avevano in lui, e in quanti Romani ci viveano, l'esempio vivo e parlante che distruggeva il precetto, e non potcano seguirlo.

E si vede che in tutti così andò la cosa; anche

il casto Virgilio peccò contro a quello stesso precetto. Con tutto che la morale di Socrate, come quella di Platone e d'Aristotele, non fosse purissima, pure non era infetta di tante lordure qual era quella degli altri filosofi in generale; anche degli Stoici. E in qual modo poteva esser ella sanissima da macchie in que' tre grandi, se le mancava la purezza del lume celeste, del lume del vero Iddio? Abbiamo detto tutto, senza andare arzigogolando di questione in questione per empir carte, senza farne altre parole; abbiamo detto tutto. Orazio era un Epicureo, e da Epicureo, più o meno, ha scritto: e quando fosse stato socratico, cioè studioso di Socrate, come ei presume che debba essere uno scrittore, sarebbe riuscito sempre cattivo, avvegnachè migliore di quello che è. Non ci confondiamo con le profonde indagini dell'arte; l'arte e la natura si danno la mano; e quando la natura è depravata, anche l'arte la segue nelle sue aberrazioni, e difficilmente la corregge e la muta.

Io, facendo da correttore, e non mi maledire, al precetto d'Orazio, aggiungo che, invece di Socrate, e delle sue dottrine, si studii il Vangelo da chi vuol essere scrittore cristiano, e guadagnarsi l'encomio de' cristiani. Non per questo si disdice ad un cristiano applicare la mente alle profane discipline, e a' profani autori, ma sempre con la face dell'Evangelio alla mano, che ci ten-

ga lontani dal partecipare volonterosamente con l'affetto a' loro delirii, alle loro empietà. Il libro più subblime, più bello, e onninamente vero, è la Bibbia; i Profeti, Giobbe, i Salmi; tutto, tutto. Lì potremo apprendere le alte e celesti cose, con le alte e celesti parole; studiamole, e saremo alti e celesti scrittori: già ne abbiamo parlato.

Se ti parrà questa volta, che venga a te con questa mia più spedito e leggero del solito, forse non è vero; e ne lascio a te medesimo il giudizio. Sta sano, e allegro, chè sono quasi quasi arrivato a contentarti; a finire queste mie filastrocche. Addio.

LETTERA SESSANTESIMAQUINTA

Napoli 16 marzo 1854.

C. G.

Dante non ebbe difficoltà di tradurre il paternostro; Dante studiò profondamente la Scrittura ed i Padri, e si può dire che fosse sommo teologo, sebbene laico.

Dante da quello studio apparò il bello stile; anzi il forte stile, le alte immagini, le divine ed eterne cose, che con divine ed eterne tinte gettò su le carte a perpetua sua gloria. E se da Virgilio, da Omero, e da chi volete prese alcuna cosa, molte cose, tutte le cose, come egli del primo di questi dice, fu solo dalla corteccia, della quale ti parlai in altra mia; sì dalla corteccia, non dal succo, non dall'intimo succo. Quella Beatrice, quella Clemenza, quella Lucia, chi si fossero, chi non si fossero, lo illuminarono, l'ajutarono, lo sostennero, lo inspirarono, lo innalzarono a quella tanta sublimità, in cui egli valorosamente spaziò. Io lascio da banda adesso quanto gli potrebbe, e gli ha potuto far torto, quanto gli ha fatto radere il suolo talvolta; è il suo sonno, è la sua parte mor-

tale; ma egli , fuori di queste umane debolezze, è aquila più robusta e più altera di quella che egli dice volare sopra gli altri ingegni. Chi ne potrà dubitare? Io no; e con me mille altri, che sapranno leggere ed intendere più di me.

A confessione stessa di Dante , da Virgilio non prese che la corteccia, se lo stile è solamente corteccia, e non più ; questa è quella di cui si pregia che per mezzo di Virgilio gli abbia fatto onore; di questa si loda con lui, e glie ne rende i convenevoli ringraziamenti ; parla sempre di questa nell'esprimere la sua gratitudine a Virgilio medesimo ; con questa raccomanda Beatrice a Virgilio di soccorrerlo, *con la sua parola ornata*. Nè questa sola *parola ornata* sarebbe certamente bastata per levar Dante dalla selva oscura, per difenderlo dalla lonza leggiera, dal leone rabbioso, dalla lupa affamata, avvegnachè possa apparire dai detti di Dante istesso che bastasse. A Virgilio per poetica finzione fu commessa questa misericordia , da usarsi da esso a pro di Dante, da colei che la poteva commettere, e mandare anche ad effetto per sua virtù propria , senza commetterla : e colei che la commetteva, era Beatrice, non la Portinari , amica di Dante, amante di lui, già morta ; ma la vera e potente sapienza , la celeste sapienza, per cui l'uomo acquista ogni lume, ogni forza da quel cielo, che si chiude in cerchi minori, si veste di ogni perfezione. E se amore mosse cotesta eletta Donna dal paradiso, non era

certo amore terreno e frale, ma amore del nostro bene, amore della nostra salvezza, amore della nostra vera felicità.

Con questa forza, con quest' ajuto l' Alighieri si decise all' arduo viaggio, che dovea rappresentar cielo e terra; che ci dovea mettere avanti gli occhi in espressive, veraci, forti, e spesso tremende pitture tre regni sconosciuti, si può dire, all' umana sapienza; ma regni però reali, di cui ci fa certi un' istoria che non fallisce giammai. Questi tre regni non potevano non essere collegati col regno terreno, se per quello con alta provvidenza sono constituiti per rapporti che a quello rimirano, e da quello prendono l'iniziamento. Per la qual cosa Dante non poteva spianarci, e delinearci, e mostrarci su tela maestrevolmente pennelleggiata i tre regni, se non ci avesse nello stesso tempo effigiato il quarto, che a quelli per intima connessione risponde: e non l'avrebbe potuto fare, come mirabilmente lo fece, se la sola sapienza de' Gentili l'avesse illuminato, gli avesse dato quell' arte, che solo è bella al di fuori, per dir così; e, se t' interni un poco, non trovi che tenebrore fetido e feccioso, incapace d' impennarti ali all'ingegno da penetrare alle sfere, dopo di essere sceso, con la mente impennata sempre a quel modo, nel profondo delle bolge infernali. Ci voleva aura immortale che a tanto lo confortasse; ci voleva spirito immortale e che a tanto l' avvalorasse; ci volevano

grazie immortali, che a tanto lo confortassero e lo guidassero per rispondere degnamente al subbietto, che si era nell'alta mente, ma cinta di terra, proposto.

Lasciamo a' critici, che sono oramai più che troppi, e non tanti che bastino, le indagini, se l'Alighieri abbia attinto la sua idea dal sesto libro dell'Eneide, o da Frate Alberigo, o da chi altri; il fatto sta, che egli ha descritto fondo all'universo, e spazio d'immensità al Paradiso; e gli ha descritti, se non quali sono in verità precisi e reali, quali almeno, dietro non bugiarde relazioni, Dante cristiano con la sua nobile e sana immaginativa, e col celeste lume che gliele rischiarava, poteva, senza offendere il vero, argomentare che fossero: e tutto ciò non poteva venire nè da' Greci, nè da' Latini.

Io non son qui adesso per rinnovellare le maraviglie, e far un quadro effigiato di tutte le belle e sublimi figure disegnate, e direi meglio scolpite dell'Alighieri; già, se non a pieno, è stato fatto da altri più valorosi e intelligenti di me; e si può vedere quando e come piace. Io sono qui a persuaderti, che, se Dante è stato poeta sommo, poeta superiore a tutt' i poeti, e bisogna convenirne, è stato tale, perchè si è allontanato dall'uso degli altri poeti; ha preso per Musa, non la profana Musa, ma la celeste e veritiera. Mi potrebbe venir detto, che anche il Tasso ha fatto nella scelta della

Musa come Dante; ma il Tasso non entra nel nostro argomento. Il mio assunto adunque si era in sostanza di provare, che noi abbiamo immenso vantaggio su' Greci, e su' Latini; anzi, che i Greci e i Latini dipingevano con apparenza di verità per lo più, e noi possiamo usare un pennello, che mai, se vogliamo, ci spargerà su la tela colore che non sia verace, e eternamente durevole.

Non per questo, torno a dire, pretenderei, che non si studiassero i classici greci e latini, se gli ho raccomandati; ma pretenderei, se posso pretendere, che si studiassero per quello che solamente si debbono studiare, e non si credesse fermamente, che in essi si trovi tutto, senza bisogno di andarlo a cercare altrove; quando lo stesso Venosino ha raccomandato le carte socratiche, essendo certo che per leggere solamente Omero, Pindaro e Demostene, non si poteva essere nè poeti nè oratori famosi.

Non ti fare il segno della croce, chè la cosa è così com' io la dico, e non altrimenti; e l'avrei potuta far vedere a te più manifesta, se non andassi tanto di fretta al mio solito, e non l'avessi anche creduto inutile e vano per chi comprende il vero, anche che si voglia coprire, e nascondere. Sta sano.

LETTERA SESSANTESIMASESTA

Napoli 17 marzo 1851.

C. G.

Io sono stanco di scrivere; tu credo che sia stanco più di me a ricevere le mie lunghe lettere, e a doverle leggere; almeno per potermi dire, l'ho lette, senza bugia, e per non fare come quelli, che quando parli, ti rispondono, va bene, e col cervello sono lungi le mille miglia da quanto loro proponi; e intanto che tu ti credi che vada bene il tuo discorso, essi non sanno se va bene o se va male, perchè non lo sentono.

Così, spero, non avrai operato tu con me, che amichevolmente, affettuosamente ti ho inviato le mie lettere, perchè le leggessi, e, se bisognava, mi dicessi su quelle, correggendomi o rimproverandomi, il tuo parere. Io dovrei intanto essere lietissimo per quest' ultimo avviso mio, giacchè non ti sei degnato di fiatare; ma non sono tanto dolce di sale da starmene quieto e contento, e molto meno da ringraziarti della tua gentile bontà, del tuo compatimento co' soliti mo-

di. Senza sospettarti traditore, o mendace nel tuo silenzio, temo la frusta; se non la tua, chè mi perdonerai anche perchè per colpa di te avrò peccato, quella del pubblico, che non canzona, nè è tanto pietoso e facile a perdonarla. Per la qual cosa mi conviene fare con te, sebbene amico, e col pubblico, che non ha amicizia per nessuno, le mie ossequiose e rispettose parti, non secondo che si usa, ma secondo quello che mi detta il cuore: sebbene queste parti medesime siano state fatte da me più d'una volta siccome con te, così col pubblico istesso.

Io intendo adunque di avere scritto lettere a te, se non su tutte quelle cose che avresti voluto, e nel modo, come già dissi, che avresti voluto, almeno sopra alcune, e nella maniera che sembravami più adattata alla mia poca capacità. Tu avresti volutoche io trattassi dell'educazione e della instruzione nella forma che si richiedeva a questa materia; il mio genio mi portava anche a maggior semplicità, se maggior semplicità di stile possa essere in una lettera precettiva, che in un' altra opera didascalica; ma mi portava esso alle lettere per andar pure con più franchezza, e speditezza e disinvoltura. In queste lettere istesse in quanto a educazione e instruzione, non ho mancato di secondare il tuo desiderio, forse quanto bastava per contentarlo. Mi è piaciuto però nello stesso tempo che aveva in pen-

siero sempre fisse le tue brame, e la tua volontà, di non spogliarmi affatto della mia natura, o brama e volontà come la vuoi dire; di andare cioè alle volte vagando con la penna, forse troppo lontano, ma non mai fuori, per altro, del circolo segnato, nè della via stabilita, se vorrai confessar la verità.

Fatto l'epilogo pertanto, per queste lettere prima chiedo grazia e scusa a te, che primo le hai ricevute, lette, e pazientemente sofferte, avanti che avessero l'ardire di pretendere di essere mandate alla luce; poi mi piego al cospetto del pubblico sempre venerando, perchè, se esse gli si presenteranno impresse da' torchi, si voglia degnare di accoglierle benignamente, trattarle amabilmente, e perdonar loro i miei errori.

In questa viva speranza, aggiungo ancora, che avrei potuto tante volte sanzionare i miei detti con l'autorità di certi barbassori; che sarebbero stati creduti; ma la farraggine diveniva più grossa, e io avrei avuto meno spazio da dire; ma la tua noja, e quella di qualunque altro lettore sarebbe stata più grande; ma vi avrei tutti tenuti da meno di quello che potete essere, e che credete di essere, se vi avessi per così dire messo in mano il lume per vedere, mentre lo avete bello e chiaro nel vostro intelletto. Io avrei di più dovuto sforzarmi di trattare più profondamente e più precisamente le cose; ma allora non dovea affidarle

alle lettere, che vanno più tosto frettolose, e non guardano tanto fissamente, tanto minutamente.

Se fra le mie idee ce ne sono alcune, che appariranno strambe e fantastiche più del dovere, e più di quanto convenga loro nella categoria di creature della mente umana; bisogna pensare, che i parti di questa invisibile sposa possono essere varii all'infinito, sempre genuini rispetto a lei, non sempre rispetto al consorte, chè ad uno sembra bianco quello ch' è nero, nero quello ch'è bianco: bisogna riflettere che come io mi sono potuto ingannare, così si possono anche ingannare gli altri; bisogna sapere che molti e diversi sono i pareri degli uomini, ad alcuni de' quali piace il dolce, mentre che ad altri piace l'amaro; bisogna finalmente concludere che, esaminate bene le mie parole, non chiuderanno in seno poi poi idee talvolta così bastarde come può venir figurato. E quando ciò pur fosse, io ho implorato compatimento, e messo il piede avanti per non cadere.

Intanto ho finito di parlare per mezzo della mia penna; e essa ha duopo di riposarsi, avendo camminato, non volato, parlando per tutto il mondo, senza quasi fermarsi mai. Ella fi fa perciò con me una bella riverenza, e si rimette immobile con la testa nel calamajo. Sta sano e contento, ed amami.

FINE.

Avvertenza.

Io tengo in serbo un minuto Regolamento per gli studii e l'educazione de' fanciulli e delle fanciulle, scritto molti anni indietro col pensiero di mandarlo alla luce. Non so se la vedrà più, essendo cessata l'occasione opportuna di fargliela vedere. Ecco intanto perchè ancora ho schivato di calcare con queste mie lettere le medesime tracce.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Lettera XXXVI * . . . . . . pag. 1
Lettera XXXVII 7
Lettera XXXVIII 15
Lettera XXXIX 21
Lettera XL 29
Lettera XLI 39
Lettera XLII 45
Lettera XLIII 48
Lettera XLIV 51
Lettera XLV 58
Lettera XLVI 64
Lettera XLVII 69
Lettera XLVIII 79
Lettera XLIX 83
Lettera L 91
Lettera LI 99
Lettera LII 104

* Veggasi la nota alla *Lettera XX* nell' Indice del primo volume.

Lettera LIII 111
Lettera LIV 118
Lettera LV 127
Lettera LVI 134
Lettera LVII 138
Lettera LVIII 144
Lettera LIX 151
Lettera LX 159
Lettera LXI 166
Lettera LXII 171
Lettera LXIII 178
Lettera LXIV 182
Lettera LXV 187

Pag.	Vers.	*Errori*	*Correzioni*
15	17	è peggio	non è peggio
26	8	bellezza, dolcezza,	bellezze, dolcezze
52	20	lostro	lustro ?
58	27	de' libri	da libri
59	15	e quello	quello
»	21	da sè	di se
50	5	linfatico	enfatico
52	23	altre:	altre,
»	24	seconde	feconde
57	6	Intanto ie	Intanto che ie
»	7	regolo	regalo
81	26	stringa	stringe
86	2	se la	ce la
88	25	qual	quel
92	6	farti trattato	farti un trattato
107	21	camminono	camminino
»	27	nette	rette
133	23	inestimabile	inestimabili
134	14	nè sì strana scusa : mai non	nè si straccia mai; nè
114	20	di	de'
118	»	benevolenza.	benevolenza !
119	3	ha	hai
»	13	purchè	perchè
120	18	podolo	popolo
»	21	quel	que-
121	2	trovano	trovino
»	16	vaglia	voglia
»	«	d'aria	l'aria
»	»	l'innovatore	d'innovatore
»	24	peggio a fonti	peggio, fanti
122	3	abbriliti	abbrutiti
125	3	uni scambino	uni gli scambino
127	13	purchè	perchè
128	21	pienamente	pianamente
129	19	sagge	saggi
131	26	quella	quelle
132	3	ricaltarle	ricantarle
»	22	adottare	adattare
136	21	a una	in una
137	26	grido	arido
»	29	omai	e omai
161	24	essi	esse
»	28	degni	degne
173	14	riguarda	riguardava

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 24 aprile 1854.

Vista la dimanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: Pensieri, Lettere di Giovanni Belloni:

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Pasquale Ricci:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il [illegible]
Mo[illegible]

Il S[illegible]
Giusepp[illegible]